# COLLEZIONE

DI TUTTE LE

# OPERE TEATRALI

*DEL SIGNOR*

## CAMILLO FEDERICI

COLL' AGGIUNTA

DI ALCUNE NON ANCORA PUBBLICATE COLLE STAMPE

## TOMO VIII.

---

VENEZIA

PRESSO PIETRO BETTINI LIBRAJO

MDCCCXIX.

# OPERE CONTENUTE

*in questo ottavo Tomo.*

# IL
# CAVALIER BAJARDO

*COMMEDIA*

IN CINQUE ATTI.

# OSSERVAZIONI E NOTIZIE

## CIRCA IL CAVALIER BAJARDO.

*Ecco una delle più fortunate, ed insieme delle più maltrattate commedie dell'autore. Scritta nel 1792 per l'accademia di declamazione di Castel-franco, pervenne (non so come) alle mani de' commedianti, che travisata e sotto il titolo di* Boemondo *la diedero alle scene. Due compagnie comiche nella stessa sera, e in due differenti teatri, l'esposero in Venezia; e benchè immatura e malconcia piacque in entrambi non poco, e fu per più sere replicata. Quindi venne su tutti i teatri d'Italia, e in colte private società recitata, e continuamente riprodotta col più fortunato successo: ed è solo da qualche anno che i comici, immemori dell'utile e del decoro che ne ritrassero, sembra che l'abbiano abbandonata.*

*E non solamente questa ed altre rinomate commedie del nostro autore, ma persino quasi tutte quelle del Goldoni e d'altri celebri autori vengono dai comici trascurate e poste in non cale, per poi darsi ad esporre alcuni nuovi parti, cui danno il nome di commedie o tragedie,*

*e che non sono in fatto nè l' una cosa, nè l'altra, ma aborti teatrali senza regola, senza proporzione e senz'armonia, il cui effetto è di nauseare il pubblico, e terminar di corrompere il pur troppo decadente gusto drammatico.*

*Ma ( mi rispondon' essi ) la nostra scelta è autorizzata dal pubblico stesso. Se invitiamo una vecchia commedia, foss'ella il capo d' opera del teatro italiano, il concorso è meschino. Se annunziamo una produzione nuova, sia questa di autore accreditato o no, od anche non conosciuto, purchè porti un titolo ampolloso, e prometta scenarj, apparati e decorazioni, il teatro è ridondante e la cassetta ripiena. Posti in questo bivio, noi non possiamo esitare sul partito, a cui appigliarci.*

*Sapete perchè, o moderni attori, le vecchie commedie alle vostre mani non piacciono, o raffreddano l'uditorio? Perchè, sia detto senza offesa di que' pochi valenti comici che ancora a' dì nostri sussistono, non avete in voi stessi la facoltà di ben intenderne lo spirito, e molto meno di ben eseguirle. Se avete bisogno dello spettacolo, dei prestigi dell' ottica e della pittura per abbagliare il pubblico, è segno che non sapete interessarlo colla vibrazione de' dialoghi, colla verità de' caratteri, colla flessibilità della voce, coll' espressione degli accenti e della fisonomia, colla forza delle passioni, e con quel tutto in somma che ci vuole a formare un buon at-*

*tore. Vengano i De-Marini, le Pellandi, ed altri celebri comici de'nostri giorni a rappresentare una buona vecchia produzione di riputato scrittore, e tosto vedrete il teatro affollato di colti e sensati uditori: sentirete notare ogni detto, ogni sentenza, ogni bellezza, e risuonare maggiori e più vivi applausi, che non ne otterrebbe la massa degl' Istrioni esponendo alla feccia del volgo i suoi mal digeriti e rumorosi spettacoli. Risorgerebbe in pochi anni il buon gusto, si formerebbero nuovi attori e nuovi autori, e in breve le mostruosità sceniche rimarrebbero sbandite*

*Ma tornando al presente componimento, il cui merito è bastantemente comprovato dal costante favore del pubblico, piacemi d' accennare che l' osservatore critico dell' anno teatrale veneto, in cui trovasi inserito, ha creduto di rilevarvi alcuni difetti. Siccome però questi sono per se stessi o in parte non veri, o scusabili, o tolti nella presente edizione, così ommetterò di parlarne. Troviamo all' incontro in questa produzione siffatti pregj e sì naturale condotta, specialmente in alcune sue parti, ch'io credo di non errare se propongo ai giovani studiosi, come esemplari da imitarsi, le due scene assolutamente magistrali del Maresciallo con Bajardo nell' atto II, e di Bajardo col Duca nell' atto III E' pure d' un genere originale, esposto com' è, il carattere dell' assassino. Tale carattere fu poi servilmente imitato da qualche plagiario,*

*e singolarmente in un recente dramma di anonimo autore, intitolato* Cosimo alle carceri, *in cui non solamente si trova inserito tale assassino colle stesse parole e dialoghi in bocca, ma vi si rinvengono affastellate anche le intere scene, e trascritti litteralmente i discorsi delle* Prigioni di Lemberg, *ben conosciuta commedia del dottor Carlo, figlio del nostro autore.*

*Una nobile e libera imitazione è permessa. Virgilio seguì nell' Eneidi l'orme d' Omero, Terenzio imitò Menandro, Lucrezio verseggiò il sistema d' Epicuro, Orazio ebbe Saffo e Pindaro per modelli: ma una copia servile diviene un furto imperdonabile e degno di disprezzo; e succede a chi ne usa come alla cornacchia d' Esopo, che fu presto spogliata delle penne di pavone, onde volle adornarsi, o come a quel giumento, al cui ragghio cadde la pelle di leone, della quale erasi vestito.*

## PERSONAGGI

Il Duca di Neupoort.
Il Maresciallo Duca Maurizio di Sassonia.
Il Generale Strumann.
Il Maggiore Raff.
Il Comandante della città.
Il Cavalier Bajardo ossia Luigi di Neupoort.
Adele, moglie di Bajardo.
Stoll maggiore fra le truppe del re di Svezia.
Lucietta.
Grood.
Un Sergente.
Klobst.
Il Profosso.
Soldato d'ordinanza primo.
Soldato d'ordinanza secondo.
Soldato comune primo.
Soldato comune secondo.

| | |
|---|---|
| Un vecchio Mercante<br>Un Giovane<br>Due Fanciulli<br>Servi<br>Soldati<br>Suonatori | } che non parlano. |

La scena è nella città d'Ostenda.

# ATTO PRIMO

Piazza con un corpo di guardia da un lato fatto a portico, e chiuso dalle sue palizzate; fuori delle quali vi è un grand'albero isolato. Case e giardini all' intorno.

Notte chiara e luna piena.

## SCENA PRIMA.

*Due* ORDINANZE *da un lato con bastone e pàtrona che siedono sopra due colonnette. Dall' altra parte varj* SOLDATI *a sedere in terra, che mangiano un' insalata. Sotto l' albero varj* UFFIZIALI *a sedere, fra i quali il* MARESCIALLO *duca* MAURIZIO, *che sta appoggiato ad uno de' due cannoni, ch' escono fuori degli sportelli di qua e di là dall' albero. Il* COMANDANTE *della città, il* GENERALE STRUMANN *che passeggia solo e pensoso, il* MAGGIORE RAFF, *varj altri Ufficiali dello stato maggiore che fanno corteggio al* DUCA. *Stanno esaminando alcune gio-*

*ie con un carino acceso. Un vecchio Mercante col cappello in mano.*

*Generale*. Il cavalier Bajardo è qui?

*Maggiore*. È qui sott'altro nome, sott'altra forma, con altro mestiere.

*Generale*. (La sorte lo guida nelle mie mani, perch' io compia la mia vendetta.)

*Maggiore*. Egli è ben pazzo a lasciarsi sorprendere in un presidio di confederati, per farsi tagliare la testa.

*Generale*. Gli sta bene.

*Maggiore*. Anzi gli sta male, ed io lo compiango. -- Sentiamo cosa dice il signor Maresciallo. *(va dove sono gli altri Stati maggiori, si accosta al Maresciallo e passeggia)*

*Generale*. (Egli mi ha rapito la più bella donna che amassi mai. Insaziabile è la mia vendetta.)

*Ordinanza* 1. Sarebbe bella che dopo di esser usciti felicemente da tante battaglie, fossimo venuti a farci ammazzare, o a farci far prigionieri in questa città.

*Ordinanza* 2. Ci vorrebbe pazienza. Farsi ammazzare può essere; ma restar prigionieri è difficile.

*Ordinanza* 1. Perchè?

*Ordinanza* 2. Perchè v' è il fiore dell' armata che la difende.

*Soldato* 1. Evviva la guerra che ci fa mangiare qualche boccone di più.

*Soldato* 2. Chi può dir bene della pace? Essa ci obbliga a vivere in una dieta che fa morire di fame e di malinconia.

*Maresciallo*. (*ride forte e sgangheratamente tenendo in mano una fibbia di diamanti, ed una stella da parte*)

*Ordinanza* 1. Chi è quello che ride così sgangheratamente?

*Ordinanza* 2. Non lo conosci?

*Ordinanza* 1. Io no.

*Ordinanza* 2. Oh diavolo, non conosci il capo de' confederati, il celebre maresciallo di Sassonia?

*Ordinanza* 1. Quello?

*Ordinanda* 2. Quello. È venuto ier sera con quel vecchio duca . . .

*Ordinanza* 1. Resto attonito.

*Ordinanza* 2. Perchè?

*Ordinanza* 1. Perchè all' abito, alla figura pare il più tristo ufficiale che vi sia nell'esercito.

*Ordinanza* 2. Eh amico, non è nell' abito la virtù di chi ci comanda, ma è nella mente e nel cuore. Chi direbbe che quella figura è il più bravo guerriero del secolo, il padre de' soldati, il protettore dell' umanità. Senza di lui i confederati non avrebbero più un palmo di terra. Il torrente de' vincitori ha trovato in lui solo l' argine, che lo ar-

resta. Il Re di Svezia freme e viene in persona a por l'assedio a questa città la più importante. Il Maresciallo corre a chiudersi in essa, a deludere i suoi disegni, a farlo disperare. È un uomo che dove si mette, niuno lo caccia, se non vincitore.

Ordinanza 1. Tanto meglio per noi. Dove il capo ha giudizio, anche le braccia son più sicure, e fanno meglio il loro dovere.

*Maresciallo*. (*al Mercante*) Buon uomo, mi lascereste voi volentieri fino a domani queste gioie?

*Mercante*. (*s'inchina profondamente in segno d'affermazione*)

*Maresciallo*. Vi ringrazio. Andate pure.

*Mercante*. (*parte con varj inchini*)

*Maresciallo*. Un incisore ha tali e sì preziosi effetti?

*Comandante*. Ecco, come vi dissi, ciò che mi confonde, e mi fa dubitare di lui. Sono parecchi giorni che ha impegnato a quel mercante queste gioie, e quegli è venuto prudentemente a darmene avviso, e informarne il governo.

*Maresciallo*. Benissimo. Questa intanto è una superba fibbia di brillanti, e questa è una stella parimenti di brillanti dell'ordine del re di Polonia... Un incisore ha simili capitali?

*Comandante*. Aggiungete, che da qualche gior-

no in qua si è reso invisibile e circospetto come l' uomo colpevole. A dir la verità comincio a crederlo un avventuriere.

*Maggiore*. Si potrebbe fargli l' onore di crederlo anche qualche cosa di più.

*Maresciallo*. *(pensando un poco)* Come si chiama?

*Comandante*. Bavart.

*Maresciallo*. Che uomo è?

*Comandante*. In quanto a questo non v'è in tutta Ostenda nè il più bello, nè il più compito di lui. Il suo mestiere lo introduce in tutte le case, e le sue qualità fanno ch' egli sia ben accolto. Tratta e conversa con gentilezza, parla bene, canta meglio, e danza che innamora. La piacevolezza e la modestia sono suoi pregi indivisibili. Tutti l'amano, tutti lo stimano.

*Maresciallo*. E con tutte queste qualità avete di lui questo mal concetto?

*Comandante*. Signore, spesso gli uomini si trasformano.

*Maresciallo*. Sarà: diamo meglio un' occhiata a queste gioie. (*seguita ad esaminarle col cerino in mano e coll' occhialetto*)

*Soldato* 1. (*mostrando la luna*) Guarda che bel candeliere ci serve a tavola.

*Soldato* 2. È antico, ma di peso. È più bella la luce di questa notte, che il sole del passato giorno.

*Maresciallo*. (*a Raff che passeggia*) Signor Maggiore, che fate là solo? Venite avanti.

*Maggiore*. Contemplo le bellezze del cielo.

*Maresciallo*. Venite qua, e contemplarete quelle della terra.

*Maggiore*. (*va nel circolo*)

*Maresciallo*. (Mi nasce un giusto sospetto. Il duca da tanti anni cerca suo figlio. Quegli si nasconde in cento forme a' suoi sguardi. Ora queste gioje, e più di tutto quest' ordine nelle mani di costui... L'età, i modi e le qualità... Chi sa? Dice il proverbio, che talvolta nasce in un' ora quel che non nasce in dieci anni.) E nel suo mestiere che riputazione ha?

*Comandante*. Buonissima. Riesce ne' suoi lavori per eccellenza.

*Maresciallo*. (Oimè, quest' eccellenza di mestiere mi confonde, e torna a farmi dubitare che non sia desso. Un grande non è mai celebre nell' arte che intraprende per divertirsi.)

*Comandante*. Ecco un saggio de' suoi lavori. (*cava una carta stampata dalla saccocica*) Giudicate da questo la finezza del suo bulino.

*Maresciallo*. Veramente non è questa nè ora, nè luce da dar giudizio, tuttavia... Che razza di figura è mai questa?

*Maggiore*. È il quartier mastro del nostro reggimento, che ha voluto metter le sue bellezze alla luce del mondo.

*Maresciallo*. È gobbo.

*Maggiore*. Gobbissimo. Ma non vuol esserlo.
*Maresciallo*. Il solito degli sciancati. Pretendono che tutta la gente sia cieca per non veder i loro difetti.
*Maggiore*. Il caso è bello, e quando lo saprete tutto . . .

## SCENA II.

LUCIETTA *correndo si presenta con ardire in faccia al circolo, e i* SUDDETTI.

*Lucietta*. (*con franchezza*) Serva di lor signori.
*Maresciallo*. Padrona di tutti noi.
*Lucietta*. Grazie; troppo generosi.
*Soldato* 1. (Oimè, chi veggo? Costei viene a fare qualche pasticcio)
*Soldato* 2. Che hai, che ti sei scosso all'aspetto di quella ragazza?
*Soldato* 1. Eh, niente.
*Lucietta* Chi è di lor signori il comandante?
*Comandante*. Son io.
*Lucietta*. Fatemi voi giustizia, perchè ho ragione.
*Comandante*. Ve lo credo. E contro chi volete giustizia?
*Lucietta*. Contro un soldato che mi ha insultata.
*Comandante*. Che vi ha fatto?
*Lucietta*. Prima di tutto voleva il pane alla mia bottega senza pagarlo.

*Maggiore*. Ah siete una fornaia?

*Lucietta*. A suoi comandi... In secondo luogo, vedendo di non poter riuscirvi mi ha detto vecchia.

*Comandante*. Ognun vede che non lo siete, ed egli è punito della sua menzogna.

*Lucietta*. Ma ha accompagnata la sua bugia col dirmi brutta.

*Comandante*. Qua poi confessate voi stessa, che vi è qualche magagna.

*Lucietta*. Le belle son poche. Non tocca a quel petulante a giudicarmi, e si rispettano i ferri del proprio mestiere. Il dir brutta a me è lo stesso che dir poltrone ad uno di voi. Castigate quell'insolente.

*Comandante*. Chi è?

*Lucietta*. Un soldato del reggimento... (*additando uno di quelli che mangiano*) vestito appunto come quello là; (*guardandolo bene*) e se non m'inganno... La sorte mi favorisce, è appunto quello.

*Soldato* 1. (Ora sto fresco.)

*Comandante*. (*al Soldato*) Alzatevi.

*Lucietta*. Galantuomo, ora è il tempo di fare il bravo.

*Soldato* 1. (*le dice piano all' orecchio*) (Senti, se domani son bastonato per causa tua, un'ora dopo ti taglio il naso e le orecchie a colpi di sciabola.)

*Lucietta*. (Piuttosto le gambe che il naso. Oh

povera me, con che demonio mi sono impicciata!)

*Comandante*. (*al Soldato*) Avanzatevi.

*Soldato* 1. (*si presenta al circolo*)

*Comandante*. (*additando il Soldato a Lucietta*) È questi?

*Soldato* 1. (*dà un'occhiata brusca a Lucietta*)

*Lucietta*. (*tremando*) Sì, signore ... non signore ...

*Comandante*. È questi, o non è questi?

*Lucietta*. (*sempre tremando*) È ... non è ... comincio a dubitarne .... (Mi premono troppo il naso e le orecchie ...) Non signore, mi sono ingannata.

*Comandante*. Un' altra volta guardatevi da questi sbagli, altrimenti... (*al Soldato*) Andate.

*Soldato* 1. (*torna a suo luogo*)

*Lucietta*. Altrimenti che?

*Comandante*. Altrimenti ... Come vi chiamate?

*Lucietta*. Lucietta.

*Comandante*. Altrimenti faremo bastonare in vece la signora Lucietta per calunniatrice.

*Lucietta*. Grazie. Non ci mancherebbe altro ... Ma già con voi altri signori è un brutto aver che fare. Volete sempre aver ragione. Il soldato è sempre un cattivo vicino, e noi dobbiamo rispettarlo come buono ... Ho sbagliato, perchè la prudenza mi ha insegnato a sbagliare. Ma un'altra volta mi faccio giustizia colle mie mani, e gli tiro

nel viso quanto pane ho sul banco, e ve lo mando al quartiere ferito da pagnotte, anzichè da palle da schioppo. -- Serva di lor signori.

*Maresciallo*. Bravissima.

*Maggiore*. Quella giovane ha molto spirito.

*Comandante*. Ne ha tanto che basta a far un'ispiritata.

*Soldato* 1. (*a Lucietta, ch' è già lontana*) Addio, buona figliuola.

*Lucietta*. Addio, galantuomo.

*Soldato* 1. A rivederci.

*Lucietta*. Provatevi, e vi do parola, che sarete ben accolto. (*parte*)

*Soldato* 1. (L' ho scappata bella.)

*Soldato* 2. Ch' è stato?

*Soldato* 1. Eh niente.

*Maresciallo*. (*torna a rider forte*) Ah, ah, ah.

*Ordinanza* 1. Ma quel signore ride pur di buon gusto.

*Ordinanza* 2. Ognuno ride a suo modo. Vuoi tu metter la prammatica nel ridere.

*Maresciallo*. Questa è bellissima.

*Maggiore*. Eppure è così.

*Maresciallo*. Si contenta di averlo gobbo in figura, e non vuol vederlo tale in pittura.

*Maggiore*. Chi può dar ragione della stravaganza delle femmine. Sua moglie pensa così. Ella non si accorge di aver un gobbo a tavola, in letto, al passeggio; si è vergogna-

ta di quell'escrescenza di carne dipinta sopra un pezzo di carta, l'ha bandito dal suo letto, e vuole divorzio. Il Quartier mastro è su tutte le furie, e vuol ammazzar l'incisore.

*Maresciallo*. Oh che pazzi!

## SCENA III.

*Tutti i personaggi della scena prima nelle stesse posizioni, poi la* Guardia *ch'esce. Il tamburo batte.*

*Sentinella*. Armi.

*Maresciallo*. Che cosa è?

*Comandante*. L'ora di notte.

*Guardia*. *( esce, si mette in fila, e fa la preghiera: Tutta l'Uffizialità e i Soldati che mangiano, si alzano in piedi, e si cavano il cappello fino che la preghiera è finita )*

*Soldato* 1. L'ultimo boccone è del più ghiotto, e non mi vergogno che sia mio. *(parte)*

*Soldato* 2. *( prendendo il bicchiere )* L'ultimo bicchiere è del più bravo, e questo viene a me Padroni miei. Andiamo a dormire. *( tutti i Soldati che mangiavano partono col cappello in mano )*

## SCENA IV.

*Il* Duca *di Neupoort, che viene da un quartiere vicino accompagnato da un Servo con lume. Il* Maresciallo, *il* Comandante, *il* Generale, *il* Maggiore.

*(tutti vanno incontro al Duca. Le Ordinanze che sedevano sulle colonnette si ritirano, vedendo venire avanti i loro Stati maggiori)*

*Comandante. (inchinandosi)* Signor duca.

*Maresciallo.* Addio, galantuomo.

*Maggiore.* Vi bacio la mano.

*Duca.* Grazie, buoni amici, grazie.

*Maresciallo.* Voi siete stato a fare la visita ai vostri soldati.

*Duca.* Da che ho questo bravo reggimento, non ho mancato un giorno solo di dargli la buona sera. Io gli voglio bene, ed esso mi ama.

*Maresciallo.* Fortunata la milizia, se ogni reggimento in vece di un tiranno avesse un padre!

*Duca.* Oimè, non proferite questo nome. Questo mi lacera il cuore.

*Maresciallo.* E sempre penserete al male ch' è passato, e non vi ricorderete del bene che può avvenire.

*Duca.* Qual bene? Ecco i miei capelli bianchi

da ottanta cinque anni. La mia età basterebbe per trarmi al sepolcro. Ma vengo a cercare una bella palla di cannone per prevenire l'età, e dar fine al mio dolore.

Maresciallo. Cesserà.

*Duca.* Rendetemi mio figlio, se vi basta l'animo.

*Maresciallo.* E sempre avete in bocca un ingrato?

*Duca* Son padre. Rendetemi mio figlio, e muoió tranquillo.

*Maresciallo.* Chi sa che non lo rivediate prima di morire.

*Duca.* L'ho fatto cercare per tutto, ed egli si asconde in cento forme alle mie ricerche. Sono dieci anni, che l'ho perduto. Abbiamo torto tutti due; ma sento ch'io sarei il primo a perdonargli.

*Maresciallo.* Lo troveremo. Ho questa speranza, nè so perchè .... Non dite che tempo fa fu veduto in questa città?

*Duca.* Così mi dicono: ma come diformato da sè stesso!

*Maresciallo* Questo vuol dire che non è morto. Ecco un buon indizio.

*Duca.* Ch'io lo rivegga, e ch'egli viva, quantunque pochi, il resto de' miei anni.

*Maresciallo.* Una parola in grazia. *(lo tira in disparte)*

*Duca.* Eccomi.

*Maresciallo.* Vostro figlio sapeva fare per divertimento alcun mestiere?

*Duca*. Sì . . . Che non sapeva fare quella fervida fantasia? Conosceva quasi tutti i segreti della meccanica, e soprattutto si dilettava del disegno.

*Maresciallo*. (Buon preludio!)

*Duca*. Perchè mi fate questa interrogazione?

*Masesciallo*. A caso . . . Non lo so nemmen io. (In somma io ho un ottimo presentimento, mettiamolo alla prova.)

*Duca*. Che pensate tra voi stesso?

*Maresciallo*. Che si troverà vostro figlio. State allegro una volta.

*Duca*. Sì! Ah voi volete adulare il mio dolore, indurmi ad amare ancora la vita. Volete . . .

## SCENA V.

*Suonatori*, *e i* SUDDETTI.

(*escono i Suonatori di una banda militare, salutano i loro Superiori, e cavando i loro strumenti vanno a mettersi sotto l' albero, dov' era l' uffizialità. Due tamburi portano un tavolino con due lanterne. I Suonatori vi mettono sopra le loro carte*)

*Maresciallo*. Ecco la banda del mio reggimento. Sentirete alcuni soggetti che sono un capo di opera. Io ho presa tutta la passione, e vo gonfio d' averla.

*Duca*. Vi do ragione. La musica militare risveglia l' allegria e il valore.

*Maresciallo* (*andando verso i Suonatori*) Fatevi onore, giovanotti. Ecco qui un dilettante che brama sentirvi, e che sa giudicar della professione.

*Duca*. Non tanto, figliuoli miei. Fate il vostro mestiere e non badate a me. (*la banda suona la prima parte e tutto l' andante, finito il quale si ferma un momento finchè entra il picchetto*)

## SCENA VI.

*Un picchetto ben serrato con un* SERGENTE, *che conduce* GROOD *arrestato e vestito da assassino. I* SUDDETTI.

*Maresciallo*. (*fa cenno al picchetto di fermarsi, e lasciar finire la sinfonia*)
(*la banda seguita, e termina la sinfonia*)

*Maresciallo*. (*andando verso il picchetto*) Che c' è amici miei? Che affare è questo?

*Sergente*. Il più importante che vi fosse, signor maresciallo.

*Maresciallo*. Chi è questo arrestato?

*Sergente*. Lo chiamano il lupo d' Ostenda. Era un diavolo scatenato, che scorreva gli spalti della città, niuno poteva nè entrare nè

uscire, nè di notte, nè di giorno, senza pericolo di essere rubato da lui. Era il terrore di tutti. È un mese, che teneva in moto le nostre pattuglie. Alfine è caduto nelle nostre mani.

*Grood*. Gran bel valore. Quattordici contro uno, e di più a tradimento. Amici miei, ringraziate il Cielo, che mi avete trovato a coperto, e senza il mio schioppo a due canne. Vi protesto che non sareste qui tutti, e non mi condurreste in trionfo.

*Maresciallo*. Qual perverso genio ti somministra tanto valore per fare lo scellerato?

*Grood*. È il caso, signore, che ci fa buoni o cattivi. Io non era nato per esserlo.

*Maresciallo*. Che dunque?

*Grood*. I pari vostri mi hanno indotto a farlo.

*Maresciallo*. I pari miei? Come conosci tu i pari miei?

*Grood*. Li conosco anche troppo, e volesse il Cielo che ne sapessi soltanto le virtù! Ma ne so anche i difetti.

*Maresciallo*. Io non intendo. Spiegati.

*Grood*. Mi spiegherò. Ardo di volontà. Non temo la morte. In tutti i modi io mi accorgo che sono nato per un fine immaturo. Parlerò. Vedrete ch'io era allevato alla gloria, e mi hanno scagliato nel disonore.

*Maresciallo*. Chi?

*Grood*. I pari vostri, vi dico.

*Maresciallo*. Sei tu forse per avventura stato soldato?

*Grood*. Fatalmente per me. Nato in un campo di agricoltori mi hanno trasportato ad un campo d' armati, e già scorreva felicemente più d' un grado d' onore. Io era fatto per la gloria, ed hanno voluto che fossi un assassino.

*Generale*. (Qual figura, e qual voce è mai quella?)

*Maresciallo*. Parla: e se avrai ragione, ti do parola di vendicarti.

*Grood*. A miglior tempo, signore. Lasciatemi riposare un momento .... Ma che veggo! (*guardando il generale Strumann*) Siete pur voi, o m' inganno?

*Generale*. (E che dic' egli?)

*Grood*. Voi, generale Strumann?

*Generale*. Onde mi conosci?

*Grood*. A quella fatal notte, a quel vino, a quell' ambasciata, alla battaglia di Stetino.)

*Generale*. (Ond' è ch' io tremo da capo a piedi!)

*Grood*. Mi conoscete adesso?

*Generale*. Quai favole, quai sogni?

*Grood*. Favole, e sogni? Volete che aggiunga una sola parola?

*Generale*. E che?

*Grood*. Vi sovviene di quel tenente?

*Generale*. (Giusto Cielo! Chi riveggo? Il tenente Grood!) (*gli cade la canna dalle mani*)

*Grood*. Vi basta?

*Generale*. (*Il ministro del mio tradimento!*)

*Grood*. Mi accorgo adesso, che mi avete conosciuto . .

*Duca*. (*al Maresciallo*) Che vuol dire ciò? Costui che favella?

*Maresciallo*. E chi l'intende?

*Generale*. (Son fuori di me.) (*rialza la sua canna*)

(*si sente un colpo di cannone*)

*Maresciallo* Che segno è questo?

*Comandante*. Il segno della ritirata. (*i Suonatori si alzano e mettono via i loro strumenti, i tamburi riprendono il tavolino ed i lumi*)

*Maresciallo*. Quand'è così, ritiriamoci. -- (*al picchetto*) Andate pure. (*il picchetto parte con Grood*) Venite. (*rivolto al Duca*)

*Duca*. Sono con voi.

*Maresciallo*. Addio, signori. (*parte salutando tutti, ed è salutato da tutti*)

*Maggiore*. Ecco il tempo desiderato delle nostre belle. Impieghiamolo con loro, e per loro. (*parte*)

*Generale*. Qual demonio mi ricomparisce dinanzi per farmi tremare? Qui Baiardo! Qui Grood! Uno oggetto dell'odio mio; l'altro esecutore del colpo che l'ha precipitato. Conviene prevenirli, perchè non rivolgano contro di me le mie armi. Consegnar rapi-

damente quello alla legge che lo condanna; accarezzar questo, o sterminarlo. (*parte*) (*esce di nuovo la Guardia, fa spalliera, leva i suoi fucili e tira dentro i due cannoni con strepito e modo brusco, e chiude il corpo di guardia*)

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

Camera con tutti gli arnesi di un incisore, vale a dire, rami, carte disposte sopra una tavola intorno al muro, un piccolo torchio, cammino con fuocolajo, fuoco acceso, e una pignatta sopra.

## SCENA PRIMA.

KLOBST *che dorme in poca distanza dal fuoco, due ragazzi che mangiano a tavolino in un angolo della stanza,* ADELE, *che loro siede vicina,* BAJARDO *che sta incidendo ad una tavola.*

*Adele.* Klobst.
*Klobst.* (*svegliandosi con soprassalto*) Signora?
*Adele.* Dormi?
*Klobst.* Sì signora, e con piacere.
*Adele.* Perchè?
*Klobst.* Perchè quando dormo non vedo l'affanno del mio padrone.

*Adele*. E stai vicino al fuoco alla metà del mese di maggio?

*Klobst*. In quanto a questo, signora, sono un vero adoratore di questo elemento, che dà tuono alle mie midolle rese fredde dall'età in ogni tempo.

*Adele*. È inutile che tu tenga quell'acqua al fuoco. Mio marito non cena.

*Klobst*. La porterò via. (*porta via la pignatta*)

*Bajardo*. Mi cade il bulino dalle mani. Non so più far nulla.

Adele. (*si alza e va lentamente vicino a Bajardo*) Amico mio,

*Bajardo*. Adele!

*Adele*. Perchè ti affliggi così, amico mio?

*Bajardo*. Guarda per chi tremo. (*additando i figli*) Per quelli, e per te. Per me nulla.

*Adele*. Fa cuore. Il Cielo ci aprirà qualche scampo.

*Bajardo*. La sventura mi perseguita per tutto. Ecco gli effetti della maledizione d'un padre. Ella è una folgore inevitabile.

*Adele*. Calmati.

*Bajardo*. O Dio, metti un compenso tra la mia colpa, e l'oggetto che l'ha cagionata. Mira (*additando Adele*) quanta bellezza, e quanta virtù avrei perduto, se non era colpevole.

*Adele*. Dammi la morte, e termina i tuoi affanni.

*Bajardo*. Ti darei cento vite per procurarti un solo bene. Tu non sei rea presso i tiranni, che di non esser figlia di un principe sovrano. Ecco il delitto per cui un padre implacabile ha scagliato i suoi strali sopra di noi. Sono dieci anni ch' io mi trasformo sotto gli occhi de' suoi emissarj. Alfine egli non pensa più a me; ed ora io più non temo se non la perversa sorte che i perfidi mi hanno fabbricata alla battaglia di Stetino

*Adele*. Quella fu notte!

*Bajardo*. L'inferno meditò il nero colpo. A me era affidato l' onore di cominciare l' attacco. Io correva alla vittoria; e trovo che il nemico era stato prevenuto. L'invidia mi ha tradito senza dubbio. Io fo in quel punto quanto convienisi a buon capitano per salvar la mia gente. Batto una ritirata, che avrebbe meritato un premio, e in vece trovo l' infamia. Sono degradato, e messo al bando da tutto l' imperio. Chi ha mai sofferto colpo più sensibile e più crudele?

*Adele*. Non pensarci più, e consolati colla tua innocenza.

*Bajardo*. Eh, amica, non basta l' essere innocente: bisogna comparirlo. -- Ed ora come fuggo da questi nemici, che fin qui vengono a perseguitarmi? Le truppe del duca Maurizio sono entrate; il mio delitto è pres-

so loro: Dov'esse sono hanno il diritto della vita e della morte. Se mi scoprono ... la mia sentenza è scritta: è inevitabile la mia caduta per le loro mani.

*Adele*. O dio! perchè mai siamo venuti a chiuderci in questa città!

*Bajardo*. Che volevi tu ch'io temessi? Io era in una città libera. Chi poteva prevedere, che i confederati volessero farne una piazza d'armi, e quel ch'è peggio, che vi entrassero così all'improvviso, e che si vedessero prima le loro insegne che sentir parlar d'assedio? Subito fu proibito a tutti l'uscirvi pena la vita. Giudica della mia sorpresa in quel punto, e dello stato in cui sono al presente.

*Adele*. Il tuo stato non è certo peggior del mio. Io t'amo più che me stessa. Tu sei giusto, e puoi giudicar della mia agitazione. Ma cesserà. Abbi la costanza di tenerti celato, e cesserà il pericolo e il nostro affanno. (*si batte alla porta*)

*Adele*. Hanno picchiato, Klobst.

*Klobst*. Ho sentito, e vado ad aprire. (*parte*)

## SCENA II.

*Il* Maresciallo *duca di Sassonia vestito di un* surtout *all' antica e semplicissimo, introdotto da* Klobst. *Un Servitore col lume che l' accompagna, e* detti.

*Maresciallo.* Padroni miei. (*Bajardo e Adele si alzano.*) Restate; non vi movete, non fate complimenti. I bravi artisti hanno il privilegio di non esser soggetti alle cerimonie quando sono al loro tavoliere.

*Bajardo.* Vi ringrazio della buona opinione; ma io non sono bravo: studio di esserlo.

*Maresciallo.* Ah ah! La modestia è l' abito della virtù. Dite benissimo.

*Bajardo* Volete ascomodarvi?

*Maresciallo.* Oh questo sì. Hò fatto queste maledette scale che mi hanno sfiatato. (*Klobst gli dà da sedere*) Chi vi ha insegnato a stare così in alto?

*Bajardo.* La necessità.

*Maresciallo.* Scusate: io son libero e parlo schietto. Vi ha insegnato altro la necessità?

*Bajardo.* Oh cento cose.

*Maresciallo.* Buono! Io sono amico dei miei simili, ed ho piacere quando sento che la

gioventù si ammaestra per tempo nelle vicende del mondo. ( *i due fanciulli, a cui la madre avrà fatto cenno, vanno a baciare la mano al Maresciallo* ) Oh! guardate che bei frutti! Come sono cari e belli! È un piacere a mirarli. Ma io non ne ho, e son privo di questo piacere.

*Adele*. Perchè, signore, ve ne siete privato?

*Maresciallo*. Perchè gli ho sempre tenuti per una cosa fatale, quanto più mi sarebbe cara. Prendetela come volete, un uomo che ha figli, è sempre un uomo infelice.

*Bajardo* Oh dio! Signore, non mi fate cattivi augurj.

*Maresciallo*. ( *con prontezza* ) Niente amico. Vi è un caso solo, in cui è lecito sperar bene. Avete fatto felice vostro padre? Essi vi renderanno altrettanto, e faranno felice voi stesso.

*Bajardo*. ( Oimè! Egli mi passa il cuore colla più acuta spada! )

*Maresciallo*. Lasciamo il moralizzare, e veniamo a noi. ( *guarda coll' occhialetto Adele* ) Senza chiedervelo, m' immagino che questa sarà . . .

*Bajardo*. La compagna de' miei guai.

*Maresciallo*. ( *guarda coll' occhialetto l' uno e l' altro* ) Bella coppia!

*Bajardo*. Dite buona, e mi contento.

*Maresciallo*. Tanto meglio. Se alla bellezza si

unisce la bontà, ecco un matrimonio assai raro. Trovata questa rarità, mi sarei maritato ancor io.

*Bajardo*. Che vi occorre da me?

*Maresciallo* La vostra amicizia e l'opera vostra.

*Bajardo*. Troppo onore. -- Mi farete voi la grazia di dirmi chi siete?

*Maresciallo*. Un onest' uomo, e niente più. Mi chiamo Maurizio. A che servono i titoli? Sono la palla da vento per gli sciocchi.

*Bajardo*. Scusate se non conoscendovi ...

*Maresciallo*. Alla buona Trattiamoci da amici .... Ho sentito parlare vantaggiosamente di voi, e appena arrivato vengo a conoscervi. Mi dicono che siete forestiere?

*Bajardo*. È verissimo.

*Maresciallo*. Di che patria, s' è lecito?

*Bajardo*. Non ho motivo di lodarmene, e perciò permettete che la passi sotto silenzio.

*Maresciallo*. Siete figlio della professione?

*Bajardo*. No; e se volete saper tutto, vi dirò ch' io la esercito a caso, ed ecco la ragione per cui non mi reputo il capo d' opera di quest'arte.

*Maresciallo*. A caso?

*Bajardo*. Sì.

*Maresciallo*. Non v' intendo.

*Bajardo*. Come gli eventi sono disposti! Io mi era procurato da fanciullo un trattenimento. Chi avrebbe detto che, divenuto adul-

adulto, dovesse servirmi a procacciarmi il pane?

*Maresciallo*. (Buon principio! Le cose combinano. Dovrebb' esser egli.) Non eravate dunque in situazione di cercare riputazione da quest' arte?

*Bajardo*. Forse non era nato per così poco.

*Adele*. (*a Bajardo*) (Che vai tu dicendo, mio caro Luigi?

*Bajardo*. Hai ragione .... (*al Maresciallo*) Io dico troppo, o signore; e questo non deve essere il soggetto nostro colloquio.

*Maresciallo*. (Non dovrei ingannarmi. Traluce tutto negli atti, nel volto, nelle parole.) Chi era vostro padre?

*Bajardo*. Vive.

*Maresciallo* Che mestiere è il suo?

*Bajardo* Vive.

*Maresciallo* Sarebb' egli forse? ...

*Bajardo* Vive, signore .... e basta su questo articolo.

*Maresciallo* (O cospetto! Prendo coraggio, e ora mando a prendere la pietra del paragone -- Svarss ... -- Con licenza ... -- (*al Servitore*) Va da basso e dì a quel vecchio signore che mi attende nel caffè, che ora è tempo, e non gli rincresca di far queste scale. (*Servo s' inchina, e parte*) Io veggo del mistero nelle vostre parole; ma non sarò così imprudente di

volerlo penetrare. -- Fatemi vedere i vostri lavori.

*Bajardo*. Subito. (*si alza e lo conduce ad una scansia*) Mi dispiace che chi vi ha detto troppo bene di me vi ha ingannato.

*Maresciallo*. Dite quello che volete, ma io credo più a quelli che a voi.

*Bajardo*. (*presentandogli un rame*) Questo è il giorno del Correggio. Ho avuto il mezzo d'imitarlo nella galleria del principe di Midleburgo.

*Maresciallo*. Oh vedete! Secondo me, questo è un capo d'opera. Qui v'è tutto, grazia, brio, delicatezza, espressione. Bravo! Mi consolo con voi.

*Bajardo*. Grazie (*gli presenta un altro rame*) Questo è un trionfo. Vi troverete molto lavoro, ma un poco confuso.

*Maresciallo* Avete ragione; ma è un difetto quasi inevitabile nei quadri di simil sorta.

*Bajardo*. (*dandogli un terzo rame*) Questa è la battaglia di Stetino.

*Maresciallo*. (*con vivacità*) La battaglia di Stetino! Ne siete voi informato?

*Bajardo*. Se lo sono? Non dovrei rammemorarmi una giornata ... Ma che serve? Ne sono informatissimo.

*Maresciallo* (*l'osserva con tutti due gli occhiali*) Ottimamente: È disegnata all'ultima perfezione. Io non c'era; ma ne ho veduto il

piano. Questo è l' armáta del re di Svezia schierata sopra una linea sola colla fanteria al fianco e la cavalleria nel mezzo, che marcia verso il fiume.

*Bajardo* Osservate di qua il nostr' ordine di battaglia, le nostre trincee, le nostre batterie, i nostri approcci. La battaglia è su due linee, la cavalleria è ne'sussidj per accorrere dove sarà comandata. Ecco su quel monticello la batteria coperta, che dovea fulminare l'inimico pel fianco. Ecco in fine il primo attacco di due compagnie del reggimento Strümann, ed ecco alla loro testa l'infelice Bajardo.

*Maresciallo* (*sdegnato*) Che mi nominate? Chi? Lui infelice?

*Bajardo*. Sì.

*Maresciallo*. Chiamatelo un traditore.

*Bajardo*. No. Fu tradito egli stesso.

*Maresciallo*. Dall' oro de' nemici. Perfido!

*Bajardo*. Rispettate uno sfortunato.

*Maresciallo*. Non ho voce, nè petto per esecrarlo quanto basta. Ma voi perchè lo difendete? Lo conoscete forse?

*Bajardo*. Non è perciò; ma ho tale stima per ogni soldato graduato, ch'io non credo che ve ne sia un solo capace di mancare all'onore e ai suoi giuramenti.

*Maresciallo*. Ve n' è, amico mio; ve n' è più che non pensate. -- Ma lasciamo questo di-

scorso e parliamo dell'incisione. Il rame è bello, e lo comprerò io.

*Bajardo*. Siete padrone.

*Maresciallo*. ( *prendendo un altro rame da una scansia* ) Che figura è questa?

*Bajardo* È il duca di Neupoort.

*Maresciallo*. Poh! Che fisonomia che mi rattrista, e mi fa rabbia.

*Bajardo* Lo conoscete?

*Maresciallo*. Pur troppo, e non mi degno di guardarlo nemmeno in pittura. ( *getta il rame in terra* )

*Bajardo*. Che fate?

*Maresciallo* Al diavolo la rimembranza di simili soggetti ( *dà un calcio al rame* )

*Bajardo* Così trattate...

*Maresciallo*. Così tratto l'uomo che non sente nè amore, nè ragione, nè onore, nè umanità.

*Bajardo*. Che dite?

*Maresciallo*. Ascoltatemi. Egli aveva un unico figlio, gran ragione per indurlo a tollerarne i difetti. Questo figlio, in uno di que' fatali momenti in cui l'amore fa vedere tutte le virtù nell' oggetto che s'ama, si rese colpevole, e sposò una dama ricca di nobiltà, e povera di stato. Il fulmine paterno si desta e romba sul suo capo. Egli è colpito, si cerca, s'insidia, si perseguita; eterna si fa la vendetta. La natura che dis-

pone il cuor di un padre al perdono, non può nulla sopra di lui. Ella è schiava della superbia, e dell'amor proprio; ella geme senz'esser ascoltata. Il figlio è ramingo: la posterità del duca è dubbia, e forse tronca. Malgrado ciò egli è tranquillo, e si pasce di vendetta, d'ostinazione, di crudeltà. Che fare di questi uomini? Chi non sa perdonare, chi non sente amore del proprio sangue, non lo sentirà per nessuno, ed è sempre un tristo soggetto nella società, un iniquo, un barbaro, un mostro; ed io l'odio e lo detesto.

*Bajardo*. Rispettatelo.

*Maresciallo*. Con questi bei titoli?

*Bajardo*. Egli è un principe.

*Maresciallo*. Io guardo l'uomo e non il grado.

*Bajardo*. Signore, voi v'ingannate. Voi l'offendete. Io lo conosco. Non è l'uomo nè barbaro, nè crudele, qual voi lo dipingete.

*Maresciallo*. ( Ei lo difende. Lo sdegno è sul suo volto. È desso. )

*Bajardo*. Ha sentimento, amore e viscere di umanità. Infine egli è un padre come gli altri, e un uomo d'onore.

*Maresciallo*. Se dunque è così, se quegli è un uomo d'onore, un padre facile all'amore ed al perdono, e il figlio non l'ha ottenuto, l'ingrato, il disumano, il mostro della natura è questo figlio stesso. Ribelle al-

la paterna autorità si compiace di mantenere eterna la guerra e l'odio con chi gli diede la vita. In vece di umiliarsi porta l'orgoglio in trionfo, e non sente i danni di vivere oscuro, e sotto una vergognosa povertà. Sdegna di umiliarsi ad un padre, e sarà costretto a chieder ajuto, a cader a' piedi di ogni più basso individuo della società. Gli pesa sottoporsi ai rimproveri di un padre, e si esporrà alle ingiurie di chiunque vorrà farsene giuoco. Indegno! Vile! La maledizione del Cielo è sul suo capo. Tutti i mali promessi ad un figlio ribelle ai suoi genitori gli stanno d'intorno. La pace e la prosperità gli fuggiranno dinanzi, e solo gli verranno incontro la tristezza, il disprezzo, la povertà. I suoi figli stessi l'odieranno, e saranno ministri della vendetta di un avo tradito. Egli languirà lentamente in mille affanni, e morirà giovane, oppresso dai rimorsi e dalla disperazione.

*Bajardo*. Oh Dio! Dio! *(si getta tremante sopra una sedia, come svenuto)*

*Adele*. Qual demonio vi tenta, o signore? Voi l'uccidete.

*Maresciallo*. *(È desso, è desso!)*

## SCENA III.

*Il* Duca *di Neupoort preceduto dal Servo, e i* suddetti.

*Maresciallo. ( al Duca ch' entra )* Entrate. Io ho cominciata l' opera: tocca a voi a terminarla.

*Adele.* Ah, chi veggo!

*Bajardo.* Chi? ... Giusto Cielo!

*Duca.* Ah, Luigi! Luigi!

*Bajardo.* Ove fuggo? Qual tradimento!

*Adele. ( gettandosi ai piedi del Duca coi figli )* Figli miei, disarmatelo voi; gettiamoci tutti a' piedi suoi.

*Bajardo.* Ah! chi difende, chi salva i miei figli?

*Duca. ( abbracciando i figli )* Non vedi, ch' io gli ho già accettati per miei?

*Bajardo.* Adele! Adele! Che sarà dell' infelice Adele?

*Duca.* Mira ch'io l'abbraccio, e le ho già perdonato.

*Bajardo.* O dio! Respiro. Era io serbato a tanta felicità? L' innocenza è sicura. Basta. Ora piombi sopra me solo tutta l' ira del Cielo. Io corro ad incontrarla.

*Duca.* Ferma.

*Bajardo.* Lasciatemi.

*Duca* . Così ricevi un padre?

*Bajardo* . Io porto in fronte la vostra maledizione. Non v'è più felicità sulla terra per me.

*Duca* . T'inganni . .

*Bajardo* Addio . ( *in atto di partire* )

*Duca* . ( *attraversandolo* ) Ah strappami piuttosto questi bianchi capelli . Vendicati e dammi la morte, ma non pensare a fuggirmi . . .

*Bajardo* . Io seguo l'orme dei mali a cui mi spinge la vostra terribile imprecazione.

*Duca* . Calmati

*Bajardo* Oh com'è grave l'affanno mio!

*Duca* Credi tu ch'io abbia sofferto meno di te? Il pentimento è subito entrato nel mio cuore per lacerarlo. Sono dieci anni ch'io chieggo a tutti mio figlio. Chi mi rende mio figlio? In un momento sfortunato mi è sfuggita quell' orrenda imprecazione. In quel punto l'anima mia tremò, fremè, si ridisse Ora la rivoco, ti ribenedico, e ti ribenedisce il Cielo per bocca mia, com'io ti perdono, e ti apro le mie braccia . .

*Bajardo* . ( *s' inginocchia e gli bacia la mano* ) Ah padre! Padre mio!

*Adele* . ( *ricadendogli a' piedi* ) Ah, signore!

*Duca* . O figli miei!

*Maresciallo* . Io non ho mai pianto; ma questa è un' occasione troppo bella per farlo. ( *si asciuga gli occhi* )

## SCENA IV.

*Un* Sergente *ed un Picchetto.*

*Sergente.* (*a Bajardo*) Siete arrestato.
*Duca.* Chi?
*Adele.* O dio!
*Maresciallo.* Chi lo arresta?
*Sergente.* Il reggimento Strumann.
*Adele.* Difendetelo.
*Maresciallo.* Perchè?
*Sergente.* Scusate Io non rendo conto della mia commissione, fuorchè al reggimento.
*Maresciallo.* Che ha che fare il reggimento Strumann coll' incisore Bavart?
*Sergente.* Io non arresto Bavart, ma il cavalier Bajardo. Vi dovrebb' esser noto.
*Maresciallo.* Bajardo?
*Bajardo.* O terra apriti sotto i miei piedi.
*Duca.* Tu Bajardo?
*Bajardo.* Ah compiangete uno sventurato.
*Sergente.* Seguitemi.
*Adele.* Salvatelo.
*Bajardo.* La mia felicità fu un sogno. (*vien condotto via dal picchetto*)
*Adele.* Me crudeli, me pure ... O dio! Se siete un padre ... se siete un amico ... Che fate? Correte. Strappatelo a' suoi persecutori. Egli è infelice, ma non colpevole.

*Maresciallo*. Calmatevi.
*Adele*. Rendetemi Bavart, rendetemi Luigi.
*Maresciallo*. (Che colpo è mai questo!)
*Adele*. Rendetemi Luigi.
*Duca*. Son fuor di me.
*Adele*. O figli miei! (*abbracciandoli*) Voi non avete più padre . . . Io muoio. (*sviene in braccio del Duca e del Maresciallo, e si cala la tenda*)

*Fine dell' Atto secondo.*

********************

# ATTO TERZO

Camera nobile con due tavolini, lumi sopra, e recapito da scrivere.

## SCENA PRIMA.

*Il* MARESCIALLO *passeggia, il* DUCA *sta pensieroso appoggiato con una mano ad una sedia.* ADELE *in atto supplichevole verso il* DUCA, *avendo i suoi due figli, uno di qua, l'altro di là.*

*Duca..* (*verso Adele*) Voi osate chiamarvi più infelice di me? Può essere. Ognuno conosce il proprio dolore e lo suppone al di sopra di tutti. Ma il mio ...

*Maresciallo.* Ma il vostro è compagno degli altri. Lasciamo i paragoni, e risolviamo qualche cosa. -- Ecco il generale.

## SCENA II.

*Il generale* STRUMANN, *e i* SOPRADDETTI.

*Generale*. Servo di vostre altezze. Che avete a comandarmi?

*Maresciallo*. Niun comando, è una preghiera. Sedete.

*Generale* (*siede*) Eccomi ai vostri cenni.

*Maresciallo* (*tirandogli carta e calamajo innanzi*) Scrivete.

*Generale*. Che volete ch'io scriva.

*Maresciallo*. La grazia del cavalier Bajardo.

*Generale* (*balzando in piedi per maraviglia*) Burlate, o signore?

*Maresciallo*. Giacchè la prerogativa è del vostro reggimento, scrivete la grazia del cavalier Bajardo.

*Generale*. Voi lo volete? Scriverò: ma poi datemi permission di scrivere: *disordine di disciplina, mal esempio ad un' armata*.

*Maresciallo* Perchè?

*Generale*. Voi che siete capo di quest' armata, a cui dee premere l onore, la fedeltà dei subalterni che la comandano, voi stesso potete chieder grazia per uno, che ci ha traditi tutti in giorno di battaglia?

*Maresciallo*. Non son io che ve la chiedo. So-

no questa dama, i suoi figli, e il duca suo padre che là vedete.

*Generale*. (Che sento!) Bajardo è dunque figlio ...

*Duca*. Io non ve l'ho ancora confermato. Per parte mia non vi prego, nè vi dissuado. Scrivete o no: il mio voto non vi fa violenza; e sono su ciò indifferente.

*Maresciallo*. Questo è un linguaggio che vuol dire: scrivete la grazia del cavalier Bajardo.

*Generale*. (*siede*) (In che scoglio urta la mia vendetta.) Scriverò. (*scrive*)

*Adele*. (O dio! Come mi palpita il core! Come tremo d'affanno, di timore. Gli scellerati trovano sì facilmente l'impunità sulla terra, e quando si tratta di salvar gl'innocenti, diventa sì dubbia e sì difficile impresa!)

*Generale*. (*alzandosi, consegna una carta al Maresciallo.*) Siete servito.

*Maresciallo* Vi ringrazio.

*Generale* Volete altro?

*Maresciallo*. Ciò basta.

*Generale*. M'inchino a tutti divotamente. (Son fuor di me Qui bisogna difendersi o perire.)

*Maresciallo*. (*verso Adele*) Consolatevi, o signora. Il male fu nella paura. Riavrete il vostro sposo..

*Adele*. Ah, signore! (*prendendogli la mano*)

Imprimerò cento baci su quella mano, e ricordandomi . . .

*Maresciallo*. Che fate? Io non ambisco . . .

## SCENA III.

LUCIETTA *di dentro, poi entra con un Giovane che porta un sacchetto di denari, e* DETTI.

*Lucietta*. (*di dentro*) Che anticamere? Che ambasciate? Il caso preme, e voglio parlar subito.

*Maresciallo* Che schiamazzo è questo?

*Lucietta*. (*entrando col giovane*) Guardate che temerarj! Voglion che si parli come e quando piace a loro; ed io voglio dire e fare come e quando piace a me. -- Scusate, signori, l'inciviltà; ma quando ne saprete il motivo . . .

*Maresciallo*. Che vi occorre. Parlate.

*Lucietta*. Sta qui il signor maresciallo?

*Maresciallo*. Sta qui.

*Lucietta*. Si potrebbe vederlo?

*Maresciallo*. Guardatelo finchè volete.

*Lucietta*. Dov' è?

*Maresciallo*. (*con ironia*) Eccolo. È quello che ha l'onore di starvi dinanzi.

*Lucietta*. Oh scusate, se non vi ho conosciuto.

*Maresciallo*. Qual affare vi guida a quest' ora da me?

*Lucietta*. Importantissimo. Mi fu detto poco fa da un soldato, che avete messo ad abitare, o per dir meglio a far il diavolo in casa mia, che hanno arrestato l'incisore Bavart, e che domani pretendono di farlo morire.

*Maresciallo*. E che perciò?

*Lucietta*. Non morirà.

*Maresciallo*. No?

*Lucietta*. No, per Bacco. Finchè vivo io, non morirà.

*Maresciallo*. Mi rallegro del vostro potere. -- Fate grazia di dirmi perchè non morirà?

*Lucietta*. Perchè non voglio io, e vengo a salvarlo.

*Maresciallo*. Con che?

*Lucietta*. Coll'oro che opera tutto, innanzi a cui cede il facile e l'impossibile. (*mostrando il giovane col sacchetto*) Ecco questo negromante facitor di prodigi. -- (*al giovane*) Mettilo là sul tavolino, e lascia fare a lui.

*Maresciallo*. Di chi è quell' oro?

*Lucietta*. È mio.

*Maresciallo*. Come.

*Lucietta*. Son vedova e sola. Mio marito me ne ha lasciato una metà; una metà ne ho guadagnato io. Faccio il mestier di fornaja, ve lo dissi: guadagno quanto basta, e niuno mi comanda. Il mio posso darlo a chi mi

pare e piace: e questo voglio darlo all' incisore Bavart.

*Maresciallo*. Bella generosità! Però vi sarà il suo motivo.

*Lucietta*. Il motivo vi è certo.

*Maresciallo*. Si può sapere qual' è?

*Lucietta*. Non mi vergogno di dirlo. Io l' amo.

*Maresciallo*. Ed egli?

*Lucietta*. Mi ama perdutamente.

*Adele*. Costei che dice?

*Maresciallo*. (*ad Adele*) Sentite, signora, la novità?

*Adele*. Sarebbe mai possibile?

*Maresciallo*. (Non le badate perchè è una pazzarella.)

*Lucietta*. Alle corte, quanto ci vuole per comprar la sua grazia?

*Duca*. (*al Maresciallo*) Cacciate al diavolo questa sciocca. M' annoja.

*Maresciallo*. Ed io mi diverto, e presto me ne sbrigo. Bella giovane, non so che lodare il vostro eroismo e applaudire al vostro amore. Ma che sperate dall' incisore Bavart?

*Lucietta*. Sposarlo.

*Maresciallo*. Oh!

*Lucietta*. (*contraffacendolo*) Oh! -- Che difficoltà ci sarebbe? Egli fa un mestiere più nobile: io ne faccio un più ricco. Ecco la difficoltà superata.

*Maresciallo*. Non è questo che voglio dir io.

*Lucietta*. Che altro?
*Maresciallo*. Ch' egli è già maritato.
*Lucietta*. Eh! . . . .
*Maresciallo*. Sì, signora.
*Lucietta*. Maritato?
*Maresciallo*. Signora sì.
*Lucietta* Non può essere. Io fui assicurata da chi può saperlo . . .
*Maresciallo*. Guardate: questa è sua moglie; e, se non basta, quelli sono i suoi figli.
*Lucietta*. Son morta. Oh mie speranze deluse! Andate a credere. Sono stata ingannata. Ma sono a tempo di vendicarmi. Vada, crepi, muoja, si faccia impiccare, tagliar la testa, o passar per l'armi, non me ne importa più nulla. Ritiro i miei quattrini, e corro a chiuderli con due chiavi. Ho sbagliato, ho creduto . . . mi vergogno; detesto e maledico chi mi ha fatto credere, chi mi ha fatto sbagliare Un' altra volta sarò più guardinga. Con vostra licenza. Buona notte. Scusate, signori. Compatitemi. Ridete alle mie spalle meno che potete, e diciamo insieme tutto il male possibile dell' inesperienza e della credulità. Serva di lor signori. (*parte*)
*Maresciallo*. (*ridendo forte*) Ah! ah! ah!
*Duca*. Voi avete voglia di ridere.
*Maresciallo*. Volete che tutto il mondo pianga? Io odio le lagrime e la malinconia.

## SCENA IV.

Il Sergente, *il* Duca, *il* Maresciallo, Adele *coi figli*.

*Sergente*. Signore:
*Maresciallo*. Che c' è?
*Sergente*. Il cavalier Baj. . .
*Duca*. Entri.
*Sergente*. (*parte*)
*Maresciallo*. Vi lascio con lui. Dopo vi aspetto tutti a cena con me. Finiamo una volta i lamenti; e fatemi sentire, se siete saggi, il giubbilo e la consolazione. (*parte*)

## SCENA V.

Bajardo, *il* Duca, Adele *e figli*.

*Duca*. Adele, lasciateci soli per pochi momenti.
*Adele*. Vi obbedisco. -- O mio caro Luigi, il Cielo ci ha favoriti. Placa solamente tuo padre, e non saremo più infelici. (*parte coi figli*)
*Duca*. Avanzati.
*Bajardo*. (*si avanza con dolore e modestia*)

*Duca*. Chi sei tu?

*Bajardo*. Luigi di Neupoort.

Duca. (*fiero e con voce alta*) Chi?

*Bajardo*. (*con voce più sommessa*) Luigi di Neupoort.

Duca. Menti. Luigi non è più. Egli ha dovuto nascondersi al celebrato nome degli avi suoi per assumere nomi oscuri, e confondersi fra la plebe degli uomini. In quella si è smarrito, e perirà con quella. -- Tu chi sei?

*Bajardo*. Ah, rendetemi la fiducia e la parola se volete ch'io vi risponda.

*Duca*. Ti dirò io chi sei. Un nuovo Proteo, un uomo dubbio che si presenta con più colori alla società che non sa più come distinguerlo. Guai all'uomo che mente una volta sola! Tu hai mentito un milione di volte, e pubblicamente. Naimann in Olanda, Bajardo all'armata, Bavart in Ostenda, chi sa di qual altra menzogna vestito altrove . . . Chi vuoi tu che ti creda ed abbia stima di te? Sei la favola degli uomini, oggetto di derisione e di disprezzo. Di chi è figlio quell'uomo vario di nome e di costumi (direbbero?) Del duca di Neupoort. Tolga il Cielo. Io morirei di vergogna. Non ho più legami col sangue mio. Il delitto gli ha sciolti. Luigi non è più; e tu . . . chiunque tu sia . . . non mi sovviene di averti mai conosciuto. -- Ecco la tua grazia. Non

son io che te la procura. La devi alle lagrime di una donna Va, e vivi, giacchè tutti i vili amano la vita.

*Bajardo*. Io vile! Voi solo potete cominciare da un' ingiuria così orribile. Ogn' altro ... Voi volete atterrirmi; ma io chino la fronte, e vi rispetto, o signore. Quello che posso rispondervi è poco, ma pur vero. Voi sapete da qual fonte nascono le mie necessarie menzogne: ma sott' ogni nome, e sott' ogni forma io potei esser povero, ma non vile. E in Olanda e in Ostenda Naimann e Bavart era amato; Naimann e Bavart era l' uomo d' onore.

*Duca*. (*con sguardo e voce fiera*) Anchè Bajardo?

*Bajardo*. Anche Bajardo

*Duca*. No: senti ciò che dice l' armata. Bajardo è un traditore.

*Bajardo*. E voi, signore, che pensate di lui?

*Duca*. Ciò che pensa un' armata intiera. Bajardo è un traditore.

*Bajardo* (*si avventa alla spada del Duca, gliela cava nuda dal fodero, e gliela presenta dalla parte del pomo*) Ah datemi, datemi in questo punto la morte, anzi ch' io senta dal vostro labbro sì reo nome ... La morte, ma non il nome di traditore.

*Duca*. Se dunque non lo sei, provalo e difenditi.

*Bajardo*. La mia trista sorte mi nega anche questo.

*Duca*. In questo caso che aspetti? Che non hai a quest'ora risolto? Sia tu reo o disgraziato, quando non puoi difenderti, il tuo destino è compito. Sei ciò che piace alla sorte; e questa t' imprime in fronte l' impronta indelebile di scellerato. Dove anderai che tu non oda le voci di chi t' insulta? Che gli dirai per discolpa? Non è vero. La tua sentenza parla, e la tua grazia t' accusa. Passerai tu senz' abbassar gli occhi in mezzo alla folla de' soldati che ti mormoreranno all' orecchio il nome di traditore, e in mezzo al volgo che aspettava di veder la tua morte e dirà: quegli è Bajardo; guarda quello che dovea cader vittima della legge e fu graziato? La grazia quasi sempre suppone il colpevole. Se tu patteggi di vivere mercè di questa, ti sei dichiarato da te stesso qual neghi di essere ribelle e traditore.

*Bajardo*. Che mi consigliate?

*Duca*. Nulla. Ti soggiungerò solo ch' io non dirò mai di aver un figlio che ha avuto bisogno di un mezzo sì vile, un figlio che meritava la morte, e vive per grazia de' suoi giudici. Io lo vedrei piuttosto morire innocente, che vivere per grazia e come colpevole.

*Bajardo*. Vorreste voi ch' io soggiacessi ad un supplizio infame?

*Duca*. Questo mi darebbe la morte.

*Bajardo*. Che dunque? Spiegatevi, parlate: Un solo vostro cenno sarà l' oracolo mio. Vi ubbidirò ciecamente.

*Duca*. Oh Dio!

*Bajardo* Sospirate?

*Duca*. (*ripigliando un tuono di coraggio*) Sei tu mio figlio?

*Bajardo*. Lo sono, o padre.

*Duca*. Siedi.

*Bajardo*. (*siede a un tavolino, su cui vi sarà la carta di grazia, e uno stile coperto come a caso da un fazzoletto*) Che volete voi dirmi?

*Duca* (*stando in piedi dalla parte opposta prende la carta in mano*) Questa è la tua grazia. (*ripone la carta, scopre lo stile e si scosta dal tavolino*)

*Bajardo*. (*guarda un poco sorpreso e prende in mano lo stile*) E questo?

*Duca*. Lo conosci?

*Bajardo*. Che volete voi dirmi?

*Duca*. Io gemo, io piango nel preferir queste parole, ma . . .

*Bajardo*. Siate forte, o padre, al par di me. Fidatevi del figlio vostro e parlate. Ch' è questo?

*Duca*. Ebbene riconoscilo. È l'appoggio e l'amico che viene in soccorso dell' onor tuo.

*Bajardo*. Come?

*Duca*. Odimi. Credi tu di esser innocente?

*Bajardo*. Lo giuro, o padre.

*Duca*. Ebbene, va ti presenta a tuoi giudici. Gl' interroga. Chiedi ragione, gli scuoti, parla colla voce e coll' intrepidezza che ispira l' innocenza. Se nulla giova, se ti mancano le prove, imprimi almeno un dubbio terribile ne' loro petti Posto nel bivio fatale, o di vivere da vile colla grazia de' rei, o di morir di morte infame, mostra loro che sai morir da forte, e che la tua grazia è nelle tue mani.

*Bajardo*. Intesi, o padre, intesi. (*con fuoco*) La vostra voce è la voce dell' onore. Il suo fuoco tutto m' investe. Padre ho nelle vene il sangue vostro.

*Duca*. O Cielo!

*Bajardo*. Vi ubbidirò.

*Duca*. Abbracciami, o figlio.

*Bajardo*. Addio, mio padre. Domani mi vedrete vivere o morire degno di sì bel nome. (*per partire*)

## SCENA VI.

ADELE *coi figli ed i* SUDDETTI.

*Adele*. Ove corri? Ferma.

*Bajardo*. Ah, cara Adele!

*Adele*. Io ti son cara? Ah barbari! Si vede che

siete figli della guerra, e del furore ch'essa ispira . . . Sotto gli occhi di una moglie e de' suoi figli, voi suo padre osate . . . E tu furibondo, crudele, che risolvi? Sei tu arbitro della tua vita? Dopo il Cielo, io e questi figli ne siamo i padroni. Dove corri a gettarla? Lascia che la consumi l'ira o la clemenza del Cielo, e non la mano della disperazione. Intendi?

*Bajardo*. (Il mio coraggio si perde.)

*Duca*. O Figlia!

*Bajardo*. O Adele!

*Adele*. (*passando a una nobile tenerezza*) Sentimi, se io ti ho sempre ajutato a sopportare i guai che ti laceravano, se non ti ho mai ingannato, se ti ho sempre detta la verità, credi più a me, che ad un uomo idolatra di un fantasma d'onore, del tiranno degli uomini. Accetta la tua grazia e vivi. Il Cielo è giusto: non vorrà il tuo avvilimento, il tuo disonore. Se tu resti in vita puoi sperare di veder risorgere la tua innocenza; se muori, che ti varrà questo favore del Cielo? Chi darà a me un altro amico, un altro padre a' tuoi figli? Eccomi a piedi tuoi.

*Bajardo*. Sorgi . . . Adele, io darei per te e per questi cari oggetti l'anima mia, ma il primo nato al mondo per me è l'onore, quell' onore . . .

## SCENA VII.

*Il* Maresciallo, *e gli* anzidetti.

*Maresciallo*. Che lunga dimora è questa? E qual nuova mestizia mi sembra di leggère in volto a ciascuno?
*Adele*. Ah, signore, ei vuol perire.
*Maresciallo*. Perire?
*Adele*. E suo padre (il credereste?) è il barbaro che lo consiglia.
*Maresciallo*. (*al Duca*) Voi?

## SCENA VIII.

*Il* Maggiore Raff *e i* suddetti.

*Maggiore*. (*al Maresciallo*) Signore, scusate il momento è inopportuno, ma non posso far a meno di farvi nota una spezie di sedizione di alcune compagnie del reggimento Strumann.
*Maresciallo*. Come?
*Maggiore*. Entrato poco fa il generale nel quartiere de' granatieri della prima e seconda compagnia: *Vi do nuova*, disse ad alta

voce, *che domani non c'è più la parata: che abbiamo fatta la grazia al cavalier Bajardo, e ch'egli è figlio del duca di Neupoort*. Un bello spirito si fece avanti, e rispose: *Signor generale, se io assassinerò voi o qualchedun altro de' miei Stati-maggiori e in seguito mi scoprirò figlio del principe del Malabar, mi faranno la grazia?* Un'altro ripigliò: *Sì*... Indi rivolto a' soldati che andavano a letto: *Alla buon'ora, compagni miei, se fra di voi vi è alcuno che sia nato grande, si affretti a fare il male che può, perchè lo può fare impunemente. Oggi ce ne danno l'esempio*. Ciò fece ridere da principio. In seguito si alzò un bisbiglio che passò pei cameroni vicini a segno che divenne tumulto. Fui mandato a chiamare. Mi si affollarono intorno: esclamarono, che tra loro tutto è eguale, e che la legge non guarda nessuno. Altri mi mostrarono le ferite riportate in quella fatale giornata; altri aggiunsero che se la nascita copre i gran delitti, avranno alla lor testa una schiera di traditori: che la grazia è presso il reggimento, e non presso il generale; che Bajardo fu giudicato dal corpo intero, e tocca a quel corpo stesso o punirlo o liberarlo. Il fremito era universale; e mi hanno incaricato di portarvi questi lamenti.

*Maresciallo* . Che ardire è questo?
*Duca* . Hanno ragione.
*Maresciallo* . E qual premura aveva il generale d' informarne in persona e così in fretta le compagnie?
*Duca* . Ha ragione. Gli avete estorta la grazia.
*Maresciallo* . Tutti avranno ragione, ma qui mi sembra di cominciar a scoprire un mistero.
*Maggiore* . Signore, che ho da riferire a questi ammotinati?
*Bajardo* . Ve lo dirò io. *(lacera la carta della grazia)* Che non ho bisogno di questa viltà per conservare la vita; che fui giudicato più dall' odio, che dalla ragione, senza vedere le prove, gli accusatori, i testimoni; che accuso d' illegalità il loro giudizio. Chiedo difendermi, e che il mio processo sia riveduto. M' appello al reggimento stesso, al principe qui presente, al re di Svezia nostro vicino. Io non cerco grazia: chiedo giustizia.
*Adele* . O Cielo! ...
*Maresciallo* Domani sia il reggimento sull' armi, e si appaghino le sue domande Direte al generale e alle compagnie ... Ma no, sentiranno la mia voce e il mio giusto risentimento.
*Maggiore* . Vi ubbidisco. *(parte)*
*Bajardo* . *(con vivacità)* Ecco avverati i vostri detti, o padre; ecco la prima volta ch' io

sento rossore di aver bisogno di una grazia, che arma contro di me le voci di chiunque vuol insultarmi. Avrò il coraggio di morire o di difendermi. (*al Maresciallo*) Signore, vi ringrazio . . . Padre, vi bacio la mano . . Vi abbraccio, miei cari figli. Mia cara Adele, addio. (*parte*)

*Adele*. Proteggilo, o Cielo. Tu gl'ispira virtù, coraggio, persuasione, e fa che ritorni vittorioso in favore di questi innocenti.

*Duca* Respiro. Alla sua fronte, a' suoi detti comincio a credere a mio figlio. Mio figlio è innocente.

*Maresciallo*. La condotta del generale m'offende. Egli medita qualche arcano e sono impaziente di penetrarlo.

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

Interno di una prigione militare con tavolaccio praticabile, catene nel muro, panche da sedere, una lanterna sospesa nel mezzo.

## SCENA PRIMA.

GROOD *che dorme sul tavolaccio colla schiena, appoggiata al muro.*

Grood. (*svegliandosi spaventato*) Oh per carità. (*guarda intorno atterrito, e poi si mette in calma*) Eh niente, niente. Sono ancor vivo... Sognai che mi avevano appiccato... Già non posso aspettarmi altro. Questo bel complimento è inevitabile. Ma non è ciò che mi dava fastidio. Mi appiccavano senza lasciarmi parlare... No per amor del Cielo. Mi appicchino piuttosto due volte, ma non mi neghino la grazia di dire il fatto mio ... Oh scommetto che a quest' ora palpita il cuore a qualcheduno... Oh gli

voglio far fare una bella figura . . . E che? Toccherà sempre agli stracci di andar all'aria, e non mai agli abiti guerniti? Oh no. Dissipiamo le tenebre degl' impostori) e levisi il velo con cui si coprono i veri scellerati. ( *si scuote*.) Chi è qua?

## SCENA II.

*Il* Profosso, *e il* suddetto.

*Profosso*. Son io, signor Grood. Non vi spaventate.

*Grood*. La vostra visita non mi piace niente, signor profosso.

*Profosso*. Me l' immagino.

*Grood*. Vi è qualche novità?

*Profosso*. Sì.

*Grood*. ( *in atto di partire* ) Andiamo. Costoro per quanto veggo, vogliono ammazzarmi presto.

*Profosso*. Fermatevi. Dove volete andare?

*Grood*. Non sono i giudici che mi chiamano?

*Profosso*. No per ora.

*Grood*. Che altra novità vi può essere per me, fuorchè questa?

*Profosso*. Vi è uno Stato-maggiore che brama parlarvi.

*Grood*. Uno Stato-maggiore? A me?

*Profosso*. Sì.

*Grood*. Venga pure. (*torna a sdraiarsi com' era*)

*Profosso*. Adesso è tempo di alzarvi.

*Grood*. Perchè?

*Profosso*. Lo volete ricevere in quella positura?

*Grood*. Non sono nella mia reggia? Lo voglio ricevere come mi pare e piace.

*Profosso*. Ma la decenza . . .

*Grood*. Che decenza? Vi sarà egli decenza per me, quando mi appiccheranno. Venga, venga il signor Stato-maggiore. Se così non gli piace, anderà via; ed io gli darò la buona notte.

*Profosso*. Eccolo:

## SCENA III.

*Il* Generale, *e i* suddetti.

*Grood*. Oh chi veggo? Voi signore? Che grazia? Che favore?

*Generale*. Parliamo sotto voce e senza complimenti.

*Grood*. Come vi piace. Voi siete un onest' uomo e fatto alla buona. Al contrario sentite il signor profosso. Voleva che mi alzassi per ricevervi; ed io sto bene così, e dò

udienza a modo mio. Ognuno è padrone ne'suoi feudi. Non è vero signor generale?

*Generale*. È verissimo. (*al Profosso*) Andate.

*Profosso*. (Che temerario è costui? Ma diverrà presto buono. Per sua disgrazia, è capitato in certe mani che sanno domare la temerità.) (*parte*)

*Grood* Sedete.

*Generale*. Voglio compiacervi. (*siede*)

*Grood*. Quale spirito buono, o cattivo vi ha portato da me?

*Generale*. È pietà, è meraviglia, è l'amicizia antica.

*Grood*. Vi ringrazio.

*Generale*. In quale stato io vi riveggo?

*Grood*. Voi rivedrete l'opera delle vostre mani.

*Generale*. Delle mie mani?

*Grood*. Sì.

*Generale*. Qual rimprovero ingiusto?

*Grood*. Non vi passerà la pelle signore. I rimproveri sono come i rimorsi: non pungono che chi li teme.

*Generale* Che modo è questo di favellarmi. Voi m'offendete. L'ho io forse meritato?

*Grood*. Interrogate voi stesso.

*Generale* Io so di avervi amato, e vengo a compiangervi.

*Grood*. Detesto l'amor vostro, e non ho bisogno del vostro pianto.

*Generale*. Perchè?

*Grood*. L'uno mi ha tradito, l'altro vorrebbe fare lo stesso.

*Generale*. Che sento? Chi vi ha cambiato? E qual concetto potete formare di me?

*Grood*. Quello che vi conviene. Guardatemi da capo ai piedi, e vi risponda l'opera delle vostre mani.

*Generale*. Voi mi addossate le vostre miserie?

*Grood*. Questo è poco.

*Generale*. Che altro?

*Grood*. Anche i miei delitti.

*Generale*. Come?

*Grood*. Sono delitti vostri.

*Generale*. Voi delirate, amico.

*Grood*. Deliro? . . . E donde procede che un grande al pari di voi si degna di visitare un misero simile a me? I vostri pari non sono pietosi, se non quando temono, e quando hanno bisogno. Date un'occhiata all'indietro, o signore. Abbiamo tradito un bravo soldato. Io ne riporto sul mio capo la maledizione del Cielo, e voi siete ancora tranquillo e trionfante.

*Generale*. Di ciò appunto vengo a parlarvi. Il mio non fu tradimento. Fu un ordine segreto che a voi non era lecito di penetrare, un destino preparato più in alto, e forse . . . . Ma che serve? Sia ciò che vi piace. Se il parlare un tempo vi fu dannoso, ecco ch'io vengo a proporvi il tacere che può esservi utile.

*Grood*. Tacere? ... Allorch'io mi ricordo l'arte iniqua, con cui mi avete sedotto? ... Che giuoco fu quello che vi faceste della mia debolezza? ..... Si celebrava a lieta mensa la vigilia di andarsi a far ammazzare ... Voi capo della radunanza, voi autor della festa ... Quando i vostri sguardi, che cercavano un complice, si fissarono sopra di me. Chi rideva, e chi cantava. L'allegria era sul volto di tutti; voi solo eravate taciturno e meditavate il delitto. Ci alzammo e traendomi in disparte: Che vi sembra, o Grood, (mi diceste)? Questi avventurieri saranno sempre prescelti dall'ingiustizia de' nostri superiori? Bajardo questa notte attacca il nemico nelle sue linee. Il colpo è certo, e non può mancare. L'armata tutta sta pronta per secondare le prodezze di un solo. Dimani egli avrà la gloria, e noi la fatica. Diventerà a grado a grado nostro superiore, e noi dovremo ubbidirlo. -- Avete ragione, io vi risposi; quell'uomo si eleva con troppa rapidità e troppa fortuna. Non mi piace. -- Chi volesse umiliarne l'orgoglio (soggiungeste) e tarpar le ali alla sua fortuna! -- Io, replicai, caldo e fumante dal vino, io lo farò: basta saper come farlo. - Il mezzo è facile. Ci vorrebbe uno che ne avvertisse il re di Svezia, e il colpo è fatto. --

Anderò io (seguitai barcolando e mal distinguendo il peso delle mie parole) anderò io. Datemi soltanto direzione e consiglio. -- L'affare fu concertato con bocca d'inferno. Bajardo fu tradito: io disonorato. E che ne acquistai? S'aspettò un lieve pretesto per riformarmi, e fui cacciato al diavolo.

*Generale*. Io non ébbi parte ...

*Grood* Parliamoci chiaro, o signòre. Un complice è sempre un cattivo vicino per uno scellerato che ha politica. Il fulmine mi è venuto da voi. -- Ecco dunque un ufficiale di fortuna senza impiego e senz' appoggi. Come si faceva a strascinar la vita? Prima ho venduto i pochi mobili che aveva. In seguito la disperazione mi prese per mano. Cominciai dal fare il contrabbandiere, e, scala facendo, terminai col mestiere di assassino.

*Generale*. Persuadetevi, ch'io non ho contribuito in modo alcuno ... Ma che serve il parlar del passato? Discorriamo del presente. Voi siete vicino a un fine ignominioso e funesto.

*Grood*. Lo so.

*Generale*. Come potrete voi sopportarlo?

*Grood*. Come avrei soppo tata la carnificina di un chirurgo, se fossi stato ferito in battaglia.

*Generale*. Lodo il vostro coraggio. Ma vi stimo, vi compiango e voglio ajutarvi.

*Grood*. In qual modo?

*Generale*. Voglio salvarvi dai tormenti e dall' infamia, e procurarvi la grazia di morir da soldato.

*Grood*. Non avete miglior ajuto?

*Generale*. Vi par poco?

*Grood*. Vi ringrazio. Se ho da morire, mi passino per le armi, mi strozzino, mi appicchino, per me è tutt' uno.

*Generale*. Se io facessi un passo di più ... Se io vi liberassi dalla morte?

*Grood*. Meglio, o signore.

*Generale*. Vi dò la mia parola che non morirete.

*Grood*. A qual prezzo mettete la vostra grazia.

*Generale*. Al più discreto.

*Grood*. Ma pur quale?

*Generale*. Non voglio che un rigoroso silenzio di quanto è seguito fra noi.

*Grood*. È troppo. Non posso accettarla.

*Generale*. Perchè?

*Grood*. Perchè il tacere sarebbe la colpa più grande, e un supplizio per me.

*Generale*. Delirate?

*Grood*. No.

*Generale*. Voi ricusate di salvarvi?

*Grood*. Voglio morire, e parlare.

*Generale*. Che sperate da ciò?

*Grood*. Punirvi e vendicarmi.

*Generale*. ( *alzandosi* ) Indegno! Spirito brutale e feroce! Va, muori, se lo vuoi. Preparati ai più atroci tormenti. Io mi vergogno di essermi abbassato ad offrirti ajuto, protezione e pietà.

*Grood*. ( *con sangue freddo e sorridendo* ) Ma voi fremete?

*Generale*. Fremo che le mie cure sieno gettate, e che un ingrato...

*Grood*. Basta, signore. La notte si avanza, vi prego a lasciarmi solo.

*Generale*. Sì, resta.. Questa è forse l'ultima notte per te. Può essere che i tuoi disegni sieno tronchi, e vi succeda un tardo pentimento. Parla o taci, nulla mi preme. Qual credito può avere un infame a fronte di me. Stolto! Giacchè ricusi il mio ajuto, proverai l'ira mia, e troverai in me il più giusto nemico, il più fiero persecutore. ( *parte* )

*Grood*. ( *sorridendo* ) Lo credo. Ci conosciamo. Ma chi mi ha ingannato una volta non m'ingannerà la seconda... Egli sentir pietà per me?... Egli sente pietà di se stesso, e trema ch'io sia presente, ch'io viva per ismascherarlo. Sì, perfido, amo meglio morire, che farti grazia di tenerti celato.

## SCENA IV.

*Un picchetto si presenta alla porta, si apre per dar passo a* Bajardo *ch' entra. Dietro viene il* Profosso *che gli mette i ferri. Allora il picchetto parte, e* Bajardo *va nell' altra stanza.* Grood.

*Grood.* Quella figura non mi è nuova. Io senza dubbio l'ho veduto altre volte: ma non mi sovviene.

*Profosso.* Buona notte, galantuomo.

*Grood.* Buona notte. Una parola, signor profosso.

*Profosso.* Dite.

*Grood.* Chi è quell' arrestato?

*Profosso.* Uno che sta male assai. Un traditore assai noto. L'avrete sentito a nominare alla battaglia di Stetino.

*Grood.* Chi mai?

*Profosso.* Il cavalier Bajardo.

*Grood* (*balzando da sedere penzölone colle gambe*) Quello?

*Profosso.* Quello.

*Grood.* Il cavalier Bajardo? (*viene giù dal tavolaccio*)

*Profosso.* Qual meraviglia?

*Grood.* (O sorte, dove m' hai tu condotto? E come vuoi favorirmi?)

*Profosso*. Addio.

*Grood*. Un' altra parola.

*Profosso*. Eccomi.

*Grood*. E che si dice di lui?

*Profosso*. Che dimani, o dopo dimani, vi farà compagnia all' altro mondo.

*Grood*. Oh questo poi no.

*Profosso*. Perchè?

*Grood*. Perch' io sono indovino, e tali figure non sono pasto da carnefice.

*Profosso*. Lo vedremo.

*Grood*. Intanto sappiate ch' egli ha un protettore che lo salva; e questo protettore ...

*Profosso*. Chi è?

*Grood*. Son io.

*Profosso*. Bravo, buffone! ... Andate a dormire. A rivederci domani. *(parte)*

*Grood*. Dimmi pur buffone: ma ti farò restare a bocca aperta. Che bel caso è questo per me! Non so desiderare di più. La fortuna ha radunato insieme il tradito, il complice, il traditore, perchè trionfi l'innocenza. Trionferà, sì, lo spero; e il perfido sarà confuso e svergognato ... Ma che fo? Che tardo? Qual miglior tempo aspetto? Voglio parlargli, fargli nota la trama ch' egli ignora, mostrargli i suoi nemici, cadergli ai piedi, e consolarlo. *( batte alla prigione di Bajardo )*

## SCENA V.

BAJARDO, e GRODD.

*Bajardo*. Siete voi che mi chiamate?
*Grood*. Con vostra buona grazia. Son io.
*Bajardo*. Che volete.
*Grood*. Non vi rincresca di passare pochi momenti con me. Potrebbero essere momenti di un valore decisivo e inestimabile.
*Bajardo*. Per chi?
*Grood*. Per voi.
*Bajardo*. Per me?
*Grood*. Sì. Non vi muova a ribrezzo questa faccia abbronzita dal sole, questa chioma rabuffata, e questa figura più propria a spaventare, che a persuadere. Un tempo era attilata come la vostra. Credete a ciò che bolle qui dentro Dal brutto spesse volte germoglia il buono.
*Bajardo*. Io non bado alla figura, bado alle azioni Parlate.
*Grood* Guardatemi bene, ma bene assai.
*Bajardo*. Vi ho guardato.
*Grood*. Vi sembra di avermi mai veduto?
*Bajardo*. Non mi pare.
*Grood*. Eppure non è così. Io ebbi la sorte di starvi al fianco più di una volta sul cam-

mino dell' onore; ma un momento sfortunato ...

*Bajardo*. Dove?

*Grood*. All'armata.

*Bajardo*. In qual luogo?

*Grood*. Alla battaglia di Stetino.

*Bajardo* Voi foste a quella fatal notte?

*Grood*. Volesse il Cielo che non ci fossi stato giammai nè per voi nè per me.

*Bajardo*. Perchè?

*Grood*. L' inferno vomitò in quella notte la furia che mi perde, e che fa tuttora di voi sì misero, e tristo governo.

*Bajardo*. Che potreste voi dirmi?

*Grood*. Atroce ingiuria, perfide trame, delitto, tradimento.

*Bajardo*. Sopra chi?

*Grood*. Sopra voi.

*Bajardo*. Ordito da chi?

*Grood*. Da chi mancava per invidia e per vendetta a tutti i legami di onore verso la patria, verso il principe, verso se stesso. Da un mostro.

*Bajardo*. Chi è questo mostro?

*Grood*. È il peggiore che aspetti l' ira del Cielo. Ma il Cielo fa servire i miei delitti come strumento delle sue vendette.

*Bajardo*. Costui sì reo? ...

*Grood*. Comanda agli uomini per sacrificarli. Serve al principe per tradirlo.

*Bajardo*. Il suo nome?
*Grood*. Strumann.
*Bajardo* Chi?
*Grood*. Il perfido Strumann..
*Bajardo*. Che sento!
*Grood*. Inorridite.
*Bajardo* Spiegatevi;
*Grood*. Poss'io tacere? Avrei cuore di morir cento volte, anzi che comprar la vita a prezzo di un silenzio, che fa il trionfo di quell' iniquo. Vuole il Cielo che quel cuore, quella bocca che ha servito al nero tradimento, quella serva a punirlo e a precipitarlo nell' abisso delle sue trame.
*Bajardo*. Ah tosto palesatemi, se vi piace...
*Grood* Eccomi a' piedi vostri..
*Bajardo*. Che fate?
*Grood*. Laceratemi prima la lingua e il petto, datemi la morte.
*Bajardo*. Perchè?
*Grood* Perch' io sono... io sono il ministro del suo tradimento, e della vostra sciagura.
*Bajardo*. Voi?
*Grood*. Sì. Ma vedete che ne sono punito. Fabbricando i vostri danni, ho fabbricato i miei. Io perisco per la stessa mia bocca e per la scienza di avervi fatto del male.
*Bajardo*. Tralasciamo le accuse, e sviluppate un arcano...

## SCENA VI.

*Il* Profosso *e i* suddetti.

*Profosso*. Signori, v'è d'uopo di separarvi.

*Bajardo*. Permettete . . .

*Profosso*. È tardi E io ho usato anche troppo della mia indulgenza. Bisogna che ognuno si ritiri e ch' io serri le prigioni.

*Bajardo*. Anche per pochi momenti . . . Lasciate ch' ei finisca . . .

*Grood*. Non è più tempo. Così vi basti. Sperate e consolatevi. Sappiate solo che quegli che ha potuto esser complice del vostro pericolo, sarà l'autore della vostra salvezza. Chi ha potuto esser perfido, dia la pena del suo delitto coll' emendarlo generosamente e morire. Addio. Se non vi vedessi più, datemi un abbraccio, perdonate a un iniquo, e compatite uno sventurato (*si allontana*)

*Bajardo* (Ove sono? Che ascoltai? In quale agitazione mi gettano i detti di costui? ... Egli stesso . ... Strumann . . . Hò io bene inteso? Strumann un traditore! Appena credo a' miei sensi . . . Ma sarebb' egli un mentitore? E perchè? . . Perchè mentre contro se medesimo e la sua vita? O Cielo, rischiara quest' abisso. Squarcia il velo che copre l'innocenza, e dà pace a questo cuore agitato. (*entra*)

*Profosso.* (*chiude la prigione*) Così va bene ...
Che ciarle da eroi andaate voi facendo? Mi sembravate due pazzi. A parlar serio, amico, voi perdete la metà di quel genio che vi distingue, e piace a chi conversa con voi. Eccovi soli finalmente.

*Grood.* Che importa il restar soli?

*Profosso.* Voglio che passiamo una mezz' ora insieme in allegria

*Grood.* Potevamo esser in tre.

*Profosso.* No. Quelle faccie patetiche e delicate non mi vanno a genio, e me ne sono sbrigato a bella posta.

*Grood.* Che volete da me?

*Profosso.* Che beviamo una bottiglia di vino prelibato.

*Grood.* Con qual titolo?

*Profosso.* Col titolo che mi piacete. -- Eccolo.

## SCENA VII.

*Un Servo del* Profosso *porta una bottiglia sopra una sottocoppa, e due bicchieri,* Grood *e il* Profosso.

*Grood.* (Questa cortesia mi è sospetta, e mi sembra fuor di stagione.)

*Profosso.* (Si tratta di guadagnar cento zecchi-

ni in pochi minuti. Non è cosa da disprezzarsi.) Sediamo amico ... Facciamo onore a Bacco, e addormentiamo le malinconie.

*Grood*. Chi paga questo vino?

*Profosso*. Io.

*Grood*. Siete assai generoso.

*Profosso*. Ma solamente cogli eroi pari vostri. Ho per gli uomini di spirito una cordialità senza pari.

*Grood*. Vi ringrazio.

*Profosso*. Bevete.

*Grood*. Mi spiace il dirvelo: ma questa notte non ho sete.

*Profosso*. (Male ... e si ... bisogna che tu beva.) Non mi farete questo torto. Il buon vino, il vin di Cipro si beve senza sete.

*Grood*. È Cipro quello?

*Profosso*. Perfettissimo. (*versa il vino*) Assaggiatelo, sentitelo. Scommetto che da una goccia passate a vuotar la bottiglia ...

*Grood*. Voi mi fate un elogio sì grande ...

*Profosso*. Credete à me.

*Grood*. Beverò. (*prende il bicchiere*)

*Profosso*. (Tu bevi per l' ultima volta, e bevi la morte.) Coraggio, amico.

*Grood*. (*siede sopra una panca, su cui sta la bottiglia col vino. Il Profosso fa lo stesso, Grood lo guarda in viso con molta flemma. poi versa il vino nell' altro bicchiere.*) Voi non mi mantenete la parola.

*Profosso* . In che?
*Grood* . Non avete detto di farmi compagnia?
*Profosso* . Sì.
*Grood*. Bevete ancor voi. ( *gli porge l'altro bicchiere* )
*Profosso* . Avete ragione. Alla salute degli uomini coraggiosi. ( *alzano tutti due il bicchiere alla bocca, e stanno guardandosi* )
*Grood* . Tra questi ci sono e me ne vanto ... Evviva.
*Profosso* . Che fate amico? Non bevete?
*Grood* . Aspetto che me ne diate l'esempio.
*Profosso* . ( In che bell' imbroglio costui mi mette! )
*Grood* . A voi, signor profosso.
*Profosso* . Vi do la preminenza.
*Grood* . Servitevi quando vi piace. Per questa volta mi basta l' odore. ( *mette giù il bicchiere* )
*Profosso* . ( Oimè! )
*Grood*. ( Impallidisce. Non m' inganno. )
*Profosso* . Che vuol dir ciò?
*Grood* . Perchè vi arrestate, e non bevete voi stesso?
*Profosso*. Perchè, perchè ... io ... voi. Questa è un'ingiuria che ricevo.
*Grood*. ( *con pausa e sorridendo* ) Amico, fate il vostro mestiere, e non tentate più in là.
*Profosso* . Dubitereste?
*Grood*. Sì.

*Profosso*. Di che?
*Grood*. Bevete, se avete coraggio.
*Profosso*. (Son morto.) Beverò ... Io sono ...
*Grood*. Un traditore.
*Profosso*. Perchè?
*Grood*. Perchè questo è veleno.

## SCENA VIII.

*Il* GENERALE *sulla porta, e i* SUDDETTI.

*Generale*. Sì, perfido, la tua sentenza è pronunciata. O un ferro, o un veleno.
*Grood*. Chi riveggo?
*Generale*. (*al Profosso*) Che tardi? E che temi d'un uomo disarmato? Fammi cadere a piedi il capo di costui.
*Profosso*. (*snuda la sua sciabla*)
*Grood*. Il capo mio? (*mette il braccio sinistro attraverso il petto del Generale, o colla destra mano gli leva la spada*)
*Profosso*. Mori. (*gli avventa un colpo*)
*Grood*. Mori tu stesso, indegno. (*schermisce il colpo, gli entra sotto, e lo disarma*)
*Profosso*. Ajuto! ... (*si tira indietro urta nella panca, e cade in ginocchio*)
*Generale*. Indegno!
*Profosso*. La vita per carità.

*Generale*. Chi è là fuori?

*Grood*. Guai se alzate la voce! Egli è morto.

*Profosso*. La vita.

*Grood*. (*standogli sopra colla spada*) Dammi la chiave de' miei ferri.

*Profosso*. (*tremando*) Eccola.

*Grood*. (*lo prende per il collare*) Aprimi quella porta, e mettimi in libertà.

*Profosso*. Vi aprirò.

*Grood*. Vieni. (*lo strascina via*)

*Profosso*. (Misero me!)

*Grood*. Il Cielo è giusto, signor generale, nè ferro, nè veleno.

*Generale*. (Son fuor di me.)

*Grood*. Andiamo.

*Profosso*. Vengo.

*Grood*. (*al Generale*) Fuori di queste mura vi renderò la spada.

*Generale*. Che mi avviene? Ove sono? Che fo? Costui mi perde. S'egli è libero io son rovinato.

*Fine dell' Atto quarto.*

********************

# ATTO QUINTO.

Campo militare.

## SCENA PRIMA.

*Si alza la tenda. Il Reggimento Strumann è schierato. Innanzi le bandiere circolo, che forma il consiglio di guerra. Tutti i personaggi che compongono un consiglio. Il maggiore* Raff *e l' Auditore nel mezzo. Il* Generale *in disparte.* Bajardo *in mezzo al circolo. Il Tamburo suona. Giugne correndo* Adele, *e si trae dietro i figliuoli.*

*Adele. (correndo verso il circolo)* Ah, Luigi, Luigi! Dove sei? *(il circolo si apre, il Maggiore rompe la bacchetta, e la getta ai piedi di Bajardo)*

*Adele.* Qual è il tuo destino?

*Bajardo. (attonito e mostrando la bacchetta rotta)* Eccolo. È morte.

*Adele. (strappandosi i capelli)* Oh dio! *(cade in ginocchio abbracciando i figli)* O miei figli!

*Bajardo. (con impeto)* Morte! *(calmato e riflessivo)* Morte a chi dava per tutti generosamente la vita?

*Generale.* (*fa cenno al Maggiore di avvicinarsi*)

*Maggiore.* (*si avvicina al Generale. Sentito l'ordine torna al suo posto e dice a Bajardo*) Il generale vi fa la grazia, che la morte non sia infame.

*Bajardo.* (*sempre come attonito*) E morte infame era destinata a chi salvò l'onore delle armi, e di due compagnie che sarebbero perite?

*Adele.* Sciagurato! Tu l'hai voluta.

*Bajardo.* (*uscendo a poco a poco dal suo stordimento*) Avrò dunque perorato in vano? La voce della ragione, la voce dell'innocenza, non è conosciuta. Un' ostinata fierezza, una falsa prevenzione ... e forse l'odio e una tacita invidia hanno deciso contro di me, hanno trionfato. Qui si ha sete di sangue, e si vuole il sangue mio.

*Adele.* (*conducendogli ai piedi i fanciulli*) Oh sposo! Oh padre infelice! Ecco i tuoi figli.

*Bajardo.* (*con dignità e tenerezza*) Non sono più miei. Son figli tuoi. Tu sola loro sii madre; tu sola l'esempio alla virtù, all'onore. O figli, questo è l'ultimo giorno .... Non vi vedrò più. Non mi rincresce il morire, che per voi soli, e per costei ch' io vi raccomando quando sarete adulti. Figli, in qual mondo v'incamminate voi mai, dove l'ingiustizia tutto muove e trionfa! Non v' invidio questa terra, dove non ebbi un

giorno di bene, terra su cui sta sospesa l'ira del Cielo, dove lo scellerato è sicuro di goder i beni, ch'essa può darci; e l'uomo onorato dee tremar sempre del primo che sarà più impostore, o più forte per conculcarlo .. Tremate, o figli, della vita, e non della morte. Vi stia dinanzi agli occhi il mio esempio, e difendete i vostri giorni dalle trame degli scellerati. *( un ufficiale, che si sarà veduto correre per le file de' soldati, parlar loro ad uno ad uno, viene e parla all'orecchio del Maggiore )*

*Generale*. *( si fa innanzi e dice a* Bajardo *)* Consolatevi. Il reggimento intero vi fa grazia della vita e della libertà.

*Adele*. *( con trasporto di giubbilo )* Ah, Luigi! *( si sente un breve allegro preludio di tamburi )*

*Bajardo*. Grazia a me?

*Adele*. Luigi!

*Bajardo*. A me grazia?

*Adele*. Mira i tuoi figli. S'è vero ciò che tu dici ch'essi hanno bisogno di chi li regga in un mondo impostore e bugiardo, serba loro te stesso, la tua guida, la tua mano. Non esitare un momento a fare ad essi il dono della preziosa tua vita ... Sacrifica le tue ragioni, il tuo nobile orgoglio all'amor di padre, alla tenerezza, alla necessità. Qual più bel sacrificio: che vivere per oggetti sì

cari, per cui dee averti parlato la natura, e ti supplicano le mie lagrime, i miei singhiozzi! ... Che fai? ... Scuotiti. Mira, se sei padre, questi innocenti, e rispondi.

*Bajardo*. (*che avrà mostrato distrazione e stupidezza*) Grazia a chi non ha delitto? E la morte e la grazia sono nomi egualmente fatali per me. Una mi toglie la vita, l' altra l'onore. Non ho meritato la prima, non mi curo della seconda, la ricuso ... O se pure vi è luogo a grazia per me, una ne chiedo, ed è la sola che mi conviene.

*Maggiore*. Parlate.

*Bajardo*. Se vi è fra di voi un solo che sia giusto, e che sia certo di aver dato il suo voto per la verità e la giustizia, io lo sfido, non come reo, ma come Luigi di Neupoort, a provarmelo colla spada. Luigi di Neupoort si fa campione di Bajardo. La spada fu per più secoli il giudicio del Cielo sopra l' innocenza oppressa. Imploro che si rinnovelli questo giudizio a favor mio. Se soccomberò, approverò l' ira del Cielo sopra di me, e morirò soddisfatto.

*Generale*. Maggiore, costui delira. Fatelo accompagnare, talchè ripigli un po' di calma e di serenità.

*Bajardo*. A chi tai detti, o signore? Tal non mi parlereste, se fossi libero, e avessi al fianco la mia spada. La vostra amara pro-

posta quasi vi palesa. Chi sa che voi non siate il mio più crudele nemico, e che da voi... Vi traluce in fronte l'orgoglio e la perfida simulazione che annunzia un cuore perverso... Forse non parlo a caso, e vi cito al tribunale de' rimorsi per darmi ragione... Tacete, o signore, nè più vi piaccia d'imputare a delirio le mie giuste querele, lo sfogo dell' onor mio.

*Generale*. Udiste? Qui si offende il mio grado, e questa ingiuria... Però la dono a Luigi; ma ne tremi Bajardo.

*Bajardo*. E Luigi e Bajardo non vi temono; e vi diranno mille volte lo stesso... Sai tu qual sangue mi scorre nelle vene?

*Generale*. Io non bado che alle azioni: e queste lo disonorano.

*Bajardo*. Indegno!

*Generale*. Olà: traetelo di qua dove il condanna la sentenza e la legge: e più non si esponga... (*il Picchetto va per arrestarlo*)

*Bajardo*. (*resistendo al Picchetto*) No: niuno ha più potere sulla mia vita. Io ne sono il padrone. (*cava lo stile*)

*Generale*. Disarmatelo.

*Bajardo*. E che pretendi?

*Generale*. Furioso!

*Bajardo*. Ah, trema di questo furore e prova tu stesso... (*va per ferirlo*)

*Generale*. (*snuda la spada*) Assassino!

*Adele*. Ah, Luigi!

## SCENA II.

*Il* Maresciallo, *e i* suddetti.

*Maresciallo*. Che fai? Forsennato! *(corre a trattenerlo.)*

*Bajardo*. Avete ragione. Contro me solo, contro me solo ... *(vuol ferirsi)*

## SCENA ULTIMA.

*Il* Duca *correndo, il* maggiore Stoll *in grande uniforme*, Grood, *e gli* anzidetti.

*Duca*. *(con somma vivacità)* Ferma.

*Bajardo*. O padre mio!

*Duca*. Riponi quel ferro.

*Bajardo*. Io vi ubbidiva.

*Duca*. Non è più tempo. Abbracciami, o figlio. Esulta, o maresciallo: esultate tutti che amate la verità e l'onor mio.

*Maggiore*. Che giubbilo è questo?

*Generale*. (Che palpito è il mio!)

*Duca*. Io vi porto la grazia di mio figlio, la vera grazia, la sola che gli conviene.

*Maggiore*. Quale?

*Duca*. Quella dell'innocenza.

*Maggiore*. Come?

*Generale*. *(Son morto.)*

*Duca*. *(additando Grood)* Quest'uomo che poteva salvare sè stesso, e torna volontario a' suoi ferri, quest'uomo in cui il Cielo ripose tante virtù, quanti sono i delitti, a cui l'indussero gli uomini, venne a sve-

gliarmi . Parvemi un demone colla voce di un nume. Che ascoltai? ... Gli prestai fede, mi alzai, lo seguii, e confrontai la verità : Infine ritorno dal re di Svezia . Ecco un suo maggiore, ch'egli ci manda . Uditelo, e sentite dalla sua bocca gli arcani che giacevano nelle tenebre del tradimento .

*Generale* . ( Qual freddo mi scorre per tutte le vene ! )

*Stoll* . La nuova a noi giunta, che Bajardo è condannato, dispiacque ad ogni buon soldato . Noi credevamo, ch' egli avesse riportato premio e avanzamento . In quella notte il re, e noi tutti ammirammo il suo valore, il suo saper militare . Egli si diresse come il più saggio e consumato capitano. La sua intrepidezza fu molta, e la sua ritirata fu bella . Uomini tali meritano l' amore e la stima di tutti : ed è un dovere l' aiutarli contro i loro persecutori. Ecco una lettera del mio re al consiglio di guerra, ed a tutta la ufficialità del reggimento Strumann. Leggetela, o signori. Ella vi serva di lume nel buio dell'errore, e vi riconduca sul sentiere della verità e della giustizia.

*Maggiore* . ( *prende la lettera* )

*Generale* . ( Ove m' ascondo ? )

*Adele* . ( O dio ! Rinasco . Son fuor di me . )

*Maggiore* ( *legge* ) » *La mia giustizia incapace* » *di mantenere un secreto che ruba l' onore* » *ad un bravo soldato, vi fa sapere che il ca-*

» *valiere Bajardo è un uomo d' onore, che*
» *alla battaglia di Stetino ha operato un bel*
» *colpo, e non un tradimento. Confesso di*
» *essere stato avvertito de' vostri disegni; e*
» *il messo fu uno, che si nominava tenente,*
» *che ora è venuto a implorare il mio soc-*
» *corso, e ch'io mi son degnato di ascolta-*
» *re sotto sì miserabile equipaggio, e che ora*
» *vi mando in compagnia del mio maggio-*
» *re Stoll. L'avviso era diretto da personag-*
» *gio distinto nella vostra armata, da uno*
» *di quelli a cui si confidano i proprj inte-*
» *ressi e l' onore, perch' essi qualche volta*
» *li sacrifichino a' proprj capricci, ai perso-*
» *nali vantaggi, alla vendetta.* « *(a Grood)*
Siete voi l' uomo di cui parla il re?

*Grood*. Son io, signore.

*Maggiore*. Egli vi chiama tenente?

*Grood*. Lo fui sotto il vostro stesso comando. Dovreste pure riconoscermi.

*Maggiore*. In queste sembianze . . .

*Grood*. Non vi sovviene del tenente Grood?

*Maggiore*. Voi siete Grood?

*Grood*. Quel disgraziato tradito da un seduttore e da Bacco, e che voi avete cacciato a fare l' assassino.

*Maggiore*. Che discopro?

*Stoll*. Seguitate a leggere.

*Maggiore*. *( legge )* » *Potrei palesarvi il nome*
» *del traditore, ma i pari miei non usano*

» *di fare i delatori. Lo sentirete dalla boc-*
» *ca del tenente suo complice. Fate onore a*
» *Bajardo, e credete a . . . Gustavo* «.

*Adele*. (Che gioia! che consolazione è la mia!)

*Duca*. *(a Grood)* A te dunque è serbato di coronar l'opera. Parla.

Generale. ( O dio! )

*Duca*. Chi è questo traditore?

Generale. *(cade tramortito in terra o nelle braccia di qualche soldato )*

Grood. Il rimorso parla. Il suo delitto l'ha palesato. Eccolo.

*Bajardo*. Il dissi.

*Maresciallo*. Egli?

*Maggiore*. Strumann!

*Maresciallo*. Egli! . . . Appena il credo.

*Adele*. Scellerato!

*Duca*. Traditor di mio figlio! Poss'io perdonarti?

*Maresciallo*. Ecco per quali trame perisce la gloria nostra ... Riscuotete quel perfido dal suo letargo. Ch'egli parli, e che soggiaccia a tutta la vergogna del suo tradimento, all' obbrobrio del suo delitto.

*Generale*. Ove sono?

*Maresciallo*. Innanzi al tuo giudice. Indegno!

*Generale*. Inferno chiuditi sopra di me. Perchè mi rigetti a riveder la luce del cielo?

*Maresciallo*. Autor di tante sciagure. parla. Chi t'indusse a sì perfide trame? Qual furia ti ispirò sì neri misfatti?

*Generale*. Invidia, amore, il tiranno de' cuori, spirito di vendetta.

*Maresciallo*. Mostro! Tu non hai che una vita per soddisfare al tuo sovrano, all' armata, a Baiardo.

*Generale*. Eccola. ( *snuda la spada per ferirsi* )

*Maresciallo*. No: si disarmi ... Egli merita di morir da codardo, e non da generoso. (*un Uffiziale gli leva la spada* )

*Generale*. O dio! Dio! ( *sviene nuovamente* )

*Maggiore*. Egli manca un' altra volta.

*Maresciallo*. O viva o muoia, trascinatelo via di qua. Sia carico di ferri, e si serbi all'ira mia, alla mano della giustizia vendicatrice. ( *viene condotto via dai Soldati* )

*Duca*. O figlio! ... Ora posso abbracciarti come figlio mio, com' eroe vincitore de' disastri, e trionfatore dell'invidia e della persecuzione. Mio degno sangue, mio degno successore, forma la felicità del resto de' miei giorni, e sii, quando al Cielo piaccia, un buon padre dei popoli. Io ti rendo tutta la mia stima e la mia tenerezza.

*Adele*. Oh sposo! Ah mio caro Baiardo! Ora mi è permesso di vivere con te senza palpiti, senza timori. Posso amarti, chiamarti mia speranza, mio conforto in faccia a tutti, e mostrar gloriosa, ch' io sono madre de' figli tuoi. O giorno fortunato! O mia compita felicità!

*Bajardo*. Ah padre! ... Ah consorte! ... Ah fi-

gli miei! Chi più felice di me che divengo tranquillo possessore dell' amor vostro, di voi che siete i più preziosi tesori della natura? Piaccia al Cielo che nulla turbi in avvenire uno stato sì lieto e sì fortunato.

*Stoll*. Mi consolo con voi. La vostra gioja comune mi tocca il cuore e godo di esserne partecipe e spettatore.

*Duca*. Noi rendiamo grazie a voi. Voi ringraziate a nome nostro il vostro re, e siate certi, voi della nostra amicizia, ed egli della nostra gratitudine e del nostro rispetto.

*Stoll*. Credetemi, ch' io non cercherò mai che l' onore di esservi caro, e la gloria di servirvi.

*Duca*. ( *verso Grood* ) Che faremo di questo uomo che ha salvato mio figlio?

*Maresciallo*. Per quanto veggo, egli è capace di virtù per istinto, ed è colpevole per necessità. Rendiamolo alla società. S'egli ne fu dannoso, ne sia per l'avvenire un membro utile ed onorato.

*Grood*. ( *inginocchiandosi* ) Ah signore . . .

*Maresciallo*. Alzati.

*Bajardo*. Abbiti, amico, pur le mie lodi e la mia gratitudine. Per te riacquisto l'onore e la vita. Avrai da me tutto ciò che può rendere meno infelice la vita, o farla tranquilla.

*Maresciallo*. Bajardo, tu hai abbracciato tutti, e non me. Vieni e stendimi le braccia.

*Bajardo*. ( *s' inginocchia e gli bacia la mano* )

*Maresciallo*. No: abbracciami come amico. Tu sei generoso, grande, buon soldato. Facciamo qualche cosa per te, e mettiamo a prova le tue virtù. Il reggimento Strumann è senza capo, tu sei degno di comandarlo. Si perda la memoria del reggimento Strumann, e sia in vece il reggimento Bajardo sotto il tuo comando. Voli alle belle imprese, e non conosca che il cammino della gloria. E poichè fin l' armata nemica, e il re di Svezia dan lode alla tua sì bella ritirata di Stetino, rinnovala in questo punto sotto gli occhi di tuo padre e miei, e servi ciò per l' esercizio di questo giorno.

*Bajardo*. Quanti beneficj e quante grazie vi devo! La vostra stima è il colmo della mia felicità. Procurerò di meritarla. Da ora in poi l' amarvi e il servirvi sarà mio dovere. Vi amerò come suddito, e vi servirò come soldato. Mio solo premio sarà l' essere stimato da voi; e lieto del mio destino vivrò, morirò pei nomi degli eroi, numi vostri e miei, per la gloria e per l'onore. *(si volta con somma vivacità, fa un comando al reggimento che si prepara, monta a cavallo oppure resterà a piedi, e fa fare l' esercizio al reggimento, finito il quale si cala la tenda).*

*Fine della Commedia.*

---

NELLA TIPOGRAFIA SANTINI.

# GENSERICO IN ROMA

OVVERO

# I VANDALI.

*DRAMMA*

IN CINQUE ATTI.

# *RIFLESSIONI*

## *SUL GENSERICO.*

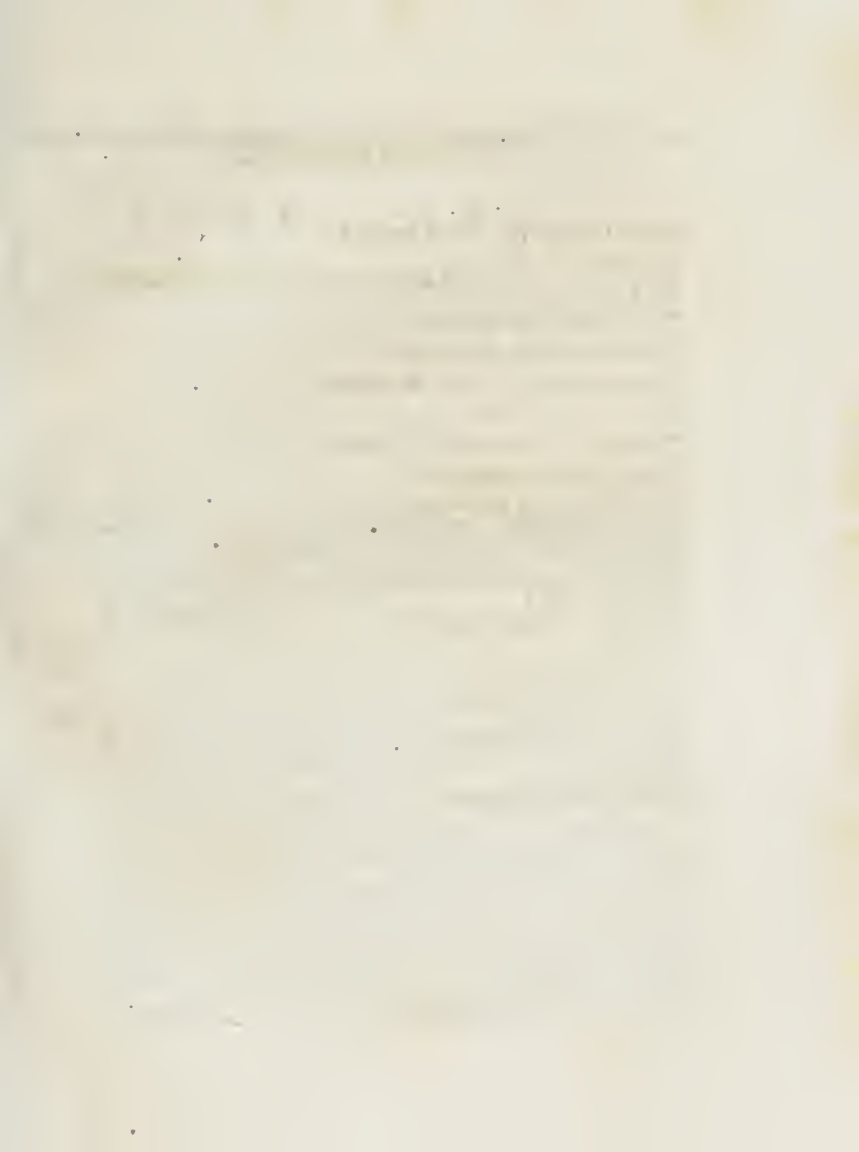
*Una delle maggiori scosse che abbia contribuito alla rovina dell' impero romano, fu l'invasione de' Vandali, provocata dall' animosità d' una femmina. Questo sesso, nato d' altronde per la felicità dell' uman genere, fu per lo più il movente, od ebbe almeno molta parte nelle grandi rivoluzioni degl' imperi.* Non imbellem tantum ( *dice Tacito* ) et imparem laboribus sexum; sed, si licentia adsit, soevum, ambitiosum, potestatis avidum.

*Da questo fatto storico trasse l' autore l' argomento del presente dramma. Scritto nel* 1800, *giacque lunga pezza inedito, attese le circostanze de' tempi; quindi venne recentemente stampato col titolo di* Genserico ossia il Sacco di Roma. *Nel manuscritto però dell' autore, che noi abbiamo esattamente seguito, fra le altre emendazioni trovasi modificato il titolo come stà nella presente edizione.*

*Forse non piacerà a taluno, seguendo le osservazioni di qualche moderno, la duplicità di titolo in un teatrale componimento, caratterizza-*

*za il più delle volte come superflua, o come viziosa. Noi però risponderemo che un tale difetto, se pur lo è, si trova in pochissime produzioni del nostro autore, ed è autorizzato dai primi maestri dell' arte, ed anche dallo stesso Voltaire, che nella sua tragedia il* Maometto *aggiunse il distintivo ossia il* fanatismo.

*Parrà fors' anche ad alcun altro che il soggetto di questo componimento, e per la celebrità dell' azione, e per la dignità de' personaggi che vi sono introdotti, fosse più proprio per una tragedia, che per qualunque altro genere di scenico lavoro, e che forse bastasse qualche cambiamento nella tessitura, e la semplice locuzione in versi per renderlo tale.*

*Comunque sia, l' autore ha creduto di dargli il nome di dramma, e di scriverlo in prosa; ma in uno stile così sostenuto e robusto, senza esser gonfio, che può in esso offrirsi un saggio agli studiosi della elevatezza della nostra prosa italiana, quando venga maneggiata con armonica collocazione di accenti, con rotondità di periodi, e con non affettata scelta di termini*

# PERSONAGGI

Genserico re de' Vandali.
Roderico } capi dell'esercito di Genserico.
Gaina }
Massimo imperatore.
Eudossia imperatrice.
Palladio figlio di Massimo.
Olibrio pretore.
Paolina amica di Eudossia.
Fulgenzio Romano.
Un Tribuno militare.
Crispo liberto Romano.
Lucio } liberi plebei.
Quinto }
Libico schiavo moro.
Popolo.
Soldati Romani.
Soldati Vandali.
Guardie imperiali.
Schiavi.
Due piccoli paggi.

# ATTO PRIMO

Vasta campagna con acquedotti e rovine. Il Tevere a destra. Roma in prospetto.

## SCENA PRIMA.

*L'armata de'* VANDALI *ingombra la pianura.* GENSERICO *da un terreno alquanto elevato è in atto di arringare ai capi delle squadre, che lo circondano.*

*Genserico.* Domatori dei forti, ecco il vostro re. Figli della gloria, quella è Roma. Qual vasta e stupenda mole a' nostri occhi! E qual facile preda a chi tutto vince! Chi lo avrebbe sperato, fuorchè noi che siamo prole degli Sciti, indomabili dalle vicende de' climi e dal ferro nemico? Sovvengavi chi fummo, e come uscite dalle foreste dell'Asia, popolo nudo, ma forte, tutte femmo tributarie e dome le nazioni dal freddo Tanai sino alle infuocate arene della Numi-

dia. Vinti i Germani: fuman le Gallie: soggiogata è la Spagna. L'Africa è nostra, e Cartagine umiliata risorge; e dopo cinque secoli minaccia per le mie mani la sua antica rivale e sua tiranna. Queste sono le sponde del Tebro. Roma è la meta a' nostri sudori: Roma sia premio e corona a' nostri trionfi. Là vi sono tutt'i tesori della terra, sfiorati da' Goti bensì, ma non esausti. La vantata Regina dell'universo non ha più nè le sue virtù, nè i suoi dei. Essi l'hanno abbandonata; e la fortuna fuggendo dalle aquile avvilite viene a ricovrarsi fra noi; e ci dà in mano l'orgogliosa sua favorita. Un fantasma, che si dice Cesare, occupa un trono che vacilla. Massimo trema: il popolo l'abborre. Compagni miei, la vittoria vi chiama. Volete vincere i Romani, o dar loro la pace? Il loro destino è nelle mie mani: il mio è nelle vostre. Parlate.

*Un Vandalo*. Viva Genserico!

*Un altro Vandalo*. Pera Roma! Guidasi alla vittoria.

*Genserico*. Intesi. La guerra è pronunziata. La ripetan le trombe; e voliamo alla vittoria. (*le trombe suonano*)

## SCENA II.

RODERICO, *e gli* ANZIDETTI.

*Roderico.* Sire, un fuggitivo che all' abito sembra romano, barbaro al sembiante, è venuto in questo punto a ricovrarsi tra noi. Molto egli sa; molto ei dice, che saputo da te potria giovarci. Egli brama di presentarsi,
*Genserico.* Venga.
*Roderico.* Olà, ti avanza..

## SCENA III.

CRISPO, *e i* SUDDETTI.

*Crispo.* Possente re...
*Genserico.* Sorgi. Chi sei?
*Crispo.* Il colore di bronzo, che mi oscura la fronte, ti dice qual è la mia patria. Nacqui uomo e Africano. Ora non son più nè l'uno, nè l' altro.
*Genserico.* E che sei tu divenuto?
*Crispo.* Romano.
*Genserico.* Spiegati.
*Crispo*, Intendimi, o re, Ho detto tutto,

*Genserico*. Sei tu libero, o schiavo?

*Crispo*. Siam tutti servi, e tutta schiava è Roma.

*Genserico*. Di chi?

*Crispo*. Noi de' grandi; i grandi de' vizj loro e del proprio orgoglio.

*Genserico*. A que' detti tu non mi sembri nè vile, nè nato dal volgo.

*Crispo*. Interroga i Romani. Appo loro i valorosi stranieri son barbari, i re son volgo.

*Genserico*. Lo so. Dove nascesti?

*Crispo*. A Cirta.

*Genserico*. Chi furono gli avi tuoi?

*Crispo*. Stirpe di re.

*Genserico*. Chi ti trasse a Roma?

*Crispo*. Un men che uomo, pur semideo del Tebro.

*Genserico*. Come?

*Crispo*. Era proconsole d' Africa e nostro tiranno.

*Genserico*. Chi fu questi?

*Crispo*. Anicio.

*Genserico*. Non m' è ignoto questo Romano.

*Crispo*. Ne vedrai la pompa e la ricchezza.

*Genserico*. Lo spero.

*Crispo*. Egli mi rese la libertà; fui più schiavo di prima.

*Genserico*. Perchè?

*Crispo*. Allora io serviva, tremava, adorava lui solo. Adesso adulo, mento, mi prostro, adoro tutt' i suoi pari. Schiavi ho gli oc-

chi, le parole, e gli atti. Son tutto schiavo or che son libero. La verità è colpa; pericolo è la libertà.

*Genserico*. In questo stato è Roma?

*Crispo*. Tu non conosci qual vasto abisso sia quello, dove un popolo immenso si urta, si preme, si perseguita a vicenda, ed ora è oppresso, ora oppressore. Entravi, o re. Stupirai, fremerai. Io lo detesto.

*Genserico*. Narrami. Che fanno, che pensano questi Romani, ora ch'io sono alle loro porte?

*Crispo*. Ciò, che ispira la viltà. Si aprono i tempj, e si ricorre agli dei che sono sordi e sdegnati.

*Genserico*. E quanti corrono all'armi?

*Crispo*. Nissuno. Tra i Romani tu non conti un soldato. Pochi e malfidi mercenarj ch' essi chiamano barbari, difendono Roma, che odiano perchè ella li disprezza. I ricchi e i grandi vestiti di Tirie porpore olezzano di profumi ne' loro dorati, ombrosi appartamenti, dove se un insetto entrasse a caso a turbare le loro cene e i loro sonni, sarebbe delitto di morte pe' loro schiavi tremanti. Le matrone seminude e mal coperte dai radi lini di Coo e dalle sete dell'India, lubriche, incantatrici, svenute, implôrano la aita de' loro amanti, avvezzi ad adorarle, non a difenderle. Massimo confuso, attoni-

to non ha consiglio e vigore in se stesso, nè lo ritrova in altrui. Eroe quando era cittadino, primo tra' Romani quando era suddito, ora è l'ultimo fatto imperatore. Sembra, che il trono di Roma sia atto soltanto a trasformare gli eroi, e coprire delitti. Chi lo ascende diviene bentosto un colpevole, o un vile. I Romani degenerati, terribili soltanto nelle sedizioni, e sempre pronti a versare il sangue de'loro sovrani, tremano al solo nome di un esterno nemico. La plebe lacera, inerte, snervata nell'ozio, senza genio, e senza onore, corre baccante di piazza in piazza, di tempio in tempio, incolpa i nobili e i ricchi, minaccia con quella mano che non sa trattar le armi, accusa tutti, fuorchè i suoi vizj, e domanda difesa ai potenti che oltraggia, e prodigj agli dei. Non più affezionata a quella patria che la opprime, a que' patrizj che dall' alto de' loro cocchi d' argento lo disprezzano come schiava, mira con applauso le loro pallide fronti, e sibila a' proprj tiranni. La reina del mondo, già scossa e disonorata da' Goti, vacilla senza riparo, ed è vicina a cadere sotto le vittoriose tue mani.

*Genserico.* Accetto l'augurio, poichè è pur d' uopo che si compia. Un dio a te propizio qui ti conduce. Guai a chi resta in quella città ch'io odio! Rovina e solitudine l'aspettano.

## SCENA IV.

GAINA, *e i* SUDDETTI.

*Gaina*. Prence, son giunti gli ambasciatori di Cesare.

*Genserico*. Essi a me! . . . Chi sono?

*Gaina*. Uno è Olibrio pretore di Roma, Palladio è l'altro.

*Genserico*. Alto desio ho di conoscerli. Minacciano, o pregano? Udiamo questi spossessati re della terra. Noi barbari avremo l'onore di parlare a' Romani.

*Gaina*. Ovunque passano immensa folla li segue. La loro pompa è ammirata; e il lor orgoglio deriso. (*va e conduce gli ambasciatori*)

## SCENA V.

OLIBRIO, PALLADIO, *e gli* ANZIDETTI.

*Olibrio*. Signor de' Vandali, Massimo imperare di Roma, signor dei re . . .

*Genserico*. Romano, tu non mi vedi d' intorno, che soldati, e ferro, duri petti, rozzi orecchi, incolta gente, sol di virtude, e

mal de' titoli amica. Dei sensi di Massimo ci favella, non de' suoi fregi.

*Olibrio*. Egli appunto ti chiede per qual ragione le tue navi coprono il mar tirreno, e le tue falangi i campi del Lazio. Con qual diritto movi la guerra a Roma?

*Genserico*. Con quello, onde Crasso la mosse ai Parti. Cesare ai Galli, Trajano ai padri nostri; con quello, ch'ebbe Roma di desolare la terra.

*Olibrio*. Roma non prese le armi, che per cenno degli dei.

*Genserico*. E mosso da questi dei io vendico la terra, e ne punisco i tiranni.

*Olibrio*. Ne sei tu capace?

*Genserico*. Mira, qual breve spazio mi separa dal campidoglio, e giudica del suo destino.

*Olibrio*. Signore, conosci tu Roma?

*Genserico*. Sì.

*Olibrio*. Sai tu qual idra assali? Sai qual numero immenso d'armati ha nel seno? Qual valore o disperazione ti aspetta?

*Genserico*. Sì.

*Olibrio*. E che pretendi?

*Genserico*. Più folto il grano, meglio si miete.

*Olibrio*. Figlio della vittoria, temi la fortuna.

*Genserico*. Figlio di Roma, va; combatti, e non consigliarmi.

*Olibrio*. Se tu sei saggio, risparmia il sangue. Io ti offro la pace.

*Genserico*. A qual prezzo?

*Olibrio*. Massimo ti conferma il nome di re, t' offre la porpora, e ti fa suo compagno.

*Genserico*. Egli mi dà ciò ch' è mio. Massimo vaneggia. Nelle mie mani stanno il mio destino ed il suo. Ciò che a lui resta è l'obbedirmi.

*Palladio*. (O dio, quai detti, qual volto!)

*Olibrio*. (Io raccapriccio; io mi perdo.)

*Genserico*. Tu taci? Prosegui; rispondi.

*Olibrio*. Lo poss' io?

*Genserico*. E che t' arresta?

*Olibrio*. Signore, Roma sinora soffrì sventure, ma non disprezzi. I suoi nemici, sebben vincitori, rispettarono la madre de' popoli, la reina dell' universo. Tutt' i barbari aspirarono soltanto ad essere i primi dopo l'augusto capo dell'impero. Alarico stesso, non men grande di te, vinse e adorò Valentiniano. Tu solo parli da sovrano con Massimo, l'immagine di Giove in terra, il signor del mondo.

*Genserico*. La forza e la virtù alzano e deprimono i regnanti. Roma è superba delle sue glorie: ma il passato non è più, terribile è il presente: ma vive Roma, e sparvero i Romani. Per me Cartagine risorge. Ella servì cinque secoli a voi, superbi. Non è più tempo: son cambiati i destini. È d'uopo servire a lei o perire.

*Olibrio*. (*addolorato, e con bassa voce*) Periremo. Addio.

*Genserico*. Fermate ... Voi piangete?

*Olibrio*. Sovvengati, o re, di questo istante: e questo pianto di un Romano ti sia d'esempio.

*Genserico*. Sia figlio di sdegno, óppure di debolezza, io posso ancóra sentirne pietà. Ma fa d'uopo di prieghi, non di minacce. Riconoscete il vostro stato, e ciò che vi sovrasta. Io vi offro alfine grazia e riscatto.

*Olibrio*. E che pretendi da noi?

*Genserico*. Ciò che vi fa deboli e tiranni; l'oro di Roma.

*Olibrio*. Quanto?

*Genserico*. Quanto ve n'ha di pubblico e di privato. Le gemme tutte; i preziosi arredi; tutti gli schiavi delle nazioni, che voi chiamate barbari. Di Genserico questa è la legge, ed è la sola che vi salva. Risolvete.

*Olibrio*. (*atterrito*) Se tali, o re, sono le tue domande, che vuoi tu dunque lasciare a noi?

*Genserico*. Le vostre vite.

*Olibrio*. }
*Palladio*. } (*abbassano gli occhi, poi li sollevano al cielo, e muti e confusi partono*)

*Genserico*. Gli udiste? Vedeste, amici, quelle fronti, quegli atti? In quel silenzio, in que' petti vive pur anco il romano orgoglio. Andiamo a domarlo del tutto, a rin-

novargli la legge sulla rupe del campidoglio. Che dite, o compagni miei?

*Un Vandalo.* Viva Genserico!

*Un altro Vandalo.* Pera Roma. Guidaci alla vittoria.

*Genserico.* (*additando Roma*) Quella è la via. Seguitatemi. Il coraggio e la fortuna sono con noi. Abbiamo vinto. (*le trombe danno il segno. L' armata s' incammina verso le mura di Roma. Genserico la precede.*

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

Grande sala nel palazzo imperiale.

## SCENA PRIMA.

*Varj* SCHIAVI *riccamente vestiti, fra quali un moro per nome* LIBICO*, con collane d'oro al collo e alle braccia. Si radunano, e si prostrano all' apparire di* PAOLINA.

*Paolina*. Schiavi, siete liberi. Ite al Pretore. L'Imperatrice si avanza. *(gli schiavi partono)*

## SCENA II.

EUDOSSIA *pomposamente vestita. Piccioli* PAGGI *le sollevano il manto.* PAOLINA.

*Eudossia*. Restiamo sole, o Paolina. Il mio cuore chiuso con tutti da gran tempo desidera te sola, e brama di aprirsi con te.
*Paolina*. Andate. *(ai paggi che partono)*

*Eudossia.* Quai gridi si odòno intorno a questa reggia?

*Paolina.* Son grida di popolo che scorre le vie, furioso, ammutinato.

*Eudossia.* Contro chi?

*Paolina.* Non oso dirlo.

*Eudossia.* Parla.

*Paolina.* Contro Massimo.

*Eudossia.* Perchè?

*Paolina.* Chi può farsi giudice degl'insani trasporti della plebe di Roma? Ella è come il mare, che ogni aura solleva, e rende burrascoso e fatale. Ad ogni ombra di periglio s'infuria contro chi la governa. Incapace di riposo sfida le procelle; e nel pericolo vile e temeraria confonde la disgrazia colla colpa, il reo coll'innocente. Vi è ben nota, o Eudossia, questa plebe, e quanto vale il suo furore.

*Eudossia.* (*toccandosi il petto*) Qui n'ho scolpita l'atroce prova. Presente m'è tuttora quel sangue; e sotto gli occhi mi sta l'esanime spoglia di Valentiniano mio sposo. Ma meno rea è questa plebe dei perfidi, che l'hanno sedotta. Il di lei braccio è il cieco stromento dei potenti che sanno ingannarla. Ella sa eseguire la strage, non meditarla. Infine la plebe uccise Valentiniano, e lo pianse.

*Paolina.* Chi dunque incolpi di quell'orrendo parricidio?

*Eudossia*. Nol leggi negli occhi al traditore? Non lo conosci a quella fronte impallidita, a que' torbidi sguardi, a quelle furie che lo perseguitano nel suo letto, sul suo trono?

*Paolina*. Chi mai osate di nominarmi? ... M'inganno?

*Eudossia*. È desso.

*Paolina*. Massimo!

*Eudossia*. Con quali orrori quel mostro ricolmò il suo delitto! Odilo, e fremi. Con quelle mani fumanti di quel sangue accese le faci di uno scellerato imeneo, e violò il talamo della vedova del suo sovrano assassinato.

*Paolina*. Ah! non è possibile.

*Eudossia*. Sì, ti dico.

*Paolina*. Onde sapeste? ...

*Eudossia*. Da lui stesso.

*Paolina*. E come mai?

*Eudossia*. Premei l'alto mio sdegno nel petto: ebbi la costanza di fingere. Alfine il segreto gli è sfuggito; e la sua stessa bocca mi trasmise il diritto di abborrirlo, e mi spirò l'odio nel petto.

*Paolina*. Che intendo! O giusti dei, vi son dunque uomini sotto il manto di virtù sì perversi? Di chi più fidarci?

*Eudossia*. Di nessuno. Roma è un abisso che asconde tutt' i delitti della terra, segnato dall'ira celeste. Roma perirà. La mia vendetta è già pronta. Quasi braccio de'numi,

punitor de' misfatti, Genserico è alle porte.

*Paolina*. E che sperate da lui?

*Eudossia*. Tutto.

*Paolina*. Voi confidate in un barbaro?

*Eudossia*. Barbari noi. Le virtù non son più nostre: passarono agli stranieri.

*Paolina*. E che perciò?

*Eudossia*. A chi doveva io chiedere giustizia, o pietà? Dall' oriente non più. Mio padre Teodosio, e Pulcheria mia zia sono usciti dal mondo. Mia madre languisce nell' esilio di Gerosolima. Sul trono di Costantinopoli siede un mal sicuro tiranno. Che più mi restava? Fissai l' occhio a Cartagine. Genserico mi parve il più pronto, l'unico eroe atto a vendicarmi.

*Paolina* Come? Genserico s' arma per voi?

*Eudossia*. Sì.

*Paolina*. Voi l' induceste? . . .

*Eudossia*. Io.

*Paolina* Dei punitori! Io raccapriccio. Io tremo:

*Eudossia*. E che paventi?

*Paolina* Voi perder Roma? Miseri noi!

*Eudossia* No. Giova a Roma, qualunqu' egli sia, che vi regni un più forte, e non un parricida

*Paolina*. O Dio! Che si dirà di voi, quando si sappia? . Come fremerà la terra vivente, e la posterità? Voi sarete l' odio . .

*Eudossia*. Non aggiunger furie e rimorsi a que-

sto cuore. Io già li sento, io ne son preda; ma è tardi. -- Ho però riparato il mio fallo. Genserico non è quel barbaro che non conosca quanto si dee al mio sesso, al mio grado, al mio sangue. Egli dipenderà da me. Rispetterà Roma e gl'innocenti. Null'altro io gli chiesi, sennonchè rompa le scellerate mie nozze. Ciò mi basta. Ho già mandato segretamente Fulgenzio a lui. Io gli dettai la legge, onde farne un benefattore, non un nemico. Egli mi ubbidirà; lo spero.

*Paolina*. O malaccorta! E che pensate? Di frenare con iscaltri detti e femminili riguardi un guerriero vittorioso, violento, che non riceve impulso, fuorchè dalla sua ambizione e dal suo genio? Guai al debole che ha bisogno del forte! Egli è già vile a' suoi occhi, allorchè prega, e divien presto schiavo quando è esaudito.

*Eudossia*. Non atterrirmi, e lasciami la speranza.. Pur troppo da poco in qua mi turbano dubbi e spaventi. Non vi è costanza in me; e l'ultima che sottentra, è la disperazione.

*Paolina*. Ecco Fulgenzio.

## SCENA III.

FULGENZIO *e le* SUDDETTE.

*Eudossia*. Ah vieni; dilegua i miei timori. L' hai tu veduto?

*Fulgenzio*. Sì. L'incontrai sulla via Ostiense primo di tutti, esempio agli altri. Una immensa nube di polve copriva i campi, lo seguiva, gli balenava d' intorno. Mi vide, e si fermò. Rimbombò l' aria al suono degli scudi, e caddi attonito a' suoi piedi.

*Eudossia*. Qual ti parve?

*Fulgenzio*. Più accorto, che orgogolioso. Mi sollevò. Gli posi in mano il tuo foglio.

*Eudossia*. Che ti disse?

*Fulgenzio*. Nulla.

*Eudossia*. Ti chiese di me?

*Fulgenzio*. Nulla.

*Eudossia*. Come accolse il mio foglio?

*Fulgenzio*. Lo lesse, lo ripose nel gemmato pendaglio della sua spada; ne sorrise e tacque,

*Eudossia*. Giusti numi! E null' altro?

*Fulgenzio*. Io ebbi coraggio d' interrogarlo. Sire, (gli dissi) che vuoi tu ch' io riferisca all' imperatrice? -- Ciò che vedesti (mi rispose). Guardommi (allora fu quell' occhiata superba); mi fe' cenno, e proseguì il suo cammino.

*Eudossia*. (*atterrita*) O Dio! Ho tradito Roma: un barbaro tradisce me stessa.

*Paolina*. Non ve lo dissi?

*Eudossia*. Chi mi apre gli occhi? Ove sono? Che feci? Orrendo giorno! Fatale disperazione! Ombra di Valentiniano, ch'io veggo o di veder parmi ad ogn'istante, mira come io passo d'orrore in orrore, di delitto in delitto, e come la tua sposa è derisa, non vendicata. Che risolvo? Chi mi consiglia? Voi lo vedete, o dei, ch'io non vi chiesi il sangue de' Romani, ma solo la vendetta contro l'assassino del mio sposo e il loro tiranno. Credei di ricorrere all' eroe, e trovai un traditore.

*Paolina*. Signora, vegliate omai sopra voi stessa, e tremate. Ah, qual tristo avvenire mi si presenta dinanzi! Di che non è capace un barbaro, che non sa rispettarvi?

*Eudossia*. Intendo tutto: ma troppo tardi l'intendo.

*Paolina*. E che gli chiedevate?

*Eudossia*. Me libera: punito Massimo, ma salvo, e salva Roma. Questi erano i patti.

*Paolina*. Il perfido gli obblia, nè vi risponde. Ei vuol rapine e sangue.

*Eudossia*. Io fremo; io tremo. La mia ragione vacilla... Oh potessi almeno vederlo, chiamarlo un vile, e morire!

*Paolina*. Mirate le guardie. Ecco l'imperatore.

*Eudossia*. Fuggiamo.

## SCENA IV.

MASSIMO, OLIBRIO, *guardie e i* SUDDETTI.

*Massimo*. O nero giorno! O Eudossia!
*Eudossia*. Tuona sugli empj.
*Massimo*. Tu mi fuggi?
*Eudossia*. E che? Timido mostro, non vedi l'ombra minacciosa, intrisa di sangue, che pone le mani fra te e me, e ci divide per sempre?
*Massimo*. Che dici?
*Eudossia*. Si, è dessa: è l' ombra di Valentiniano che te perseguita, e me chiama a discendere nella sua tomba.
*Massimo*. Ferma: ascoltami.
*Eudossia*. E che puoi dirmi?
*Massimo*. Non avvilirti. Roma non perirà. La difendono gli dei. Ma tu, qualunque sia il destino che a me sovrastà, esci di qua. Guardie, carri, tesori, quanto a te basta, son pronti. Libera è la via che conduce a Ravenna. Là ti affretta, ove Valentiniano stesso sfidò sicuro l' ira de' barbari. Salvami la tua vita, e parti.
*Eudossia*. No. Non vi è più vita per me. Qui so morire.
*Massimo*. Sposa!

*Eudossia*. Trema a questo nome:
*Massimo*. Cara donna, non mi hai tu perdonato?
*Eudossia*. Mai.
*Massimo*. Brami tu la mia morte?
*Eudossia*. Nol so. Difenditi. Placa Valentiniano, e vivi ma misero.
*Massimo*. Giusti dei?
*Eudossia*. Alfine tu mi conosci. Tacqui, sperai, soffersi. Ora son vendicata.
*Massimo*. E qual vendetta?
*Eudossia*. Addio. (*parte*)
*Massimo*. O quanti mali si adunano sul mio capo all'ombra d'un trono! O tempi di quiete e di felicità, io vi richiamo in vano... Onorato, amato, tranquillo, quando era cittadino; appena cinsi il diadema, che fui il più misero de' Romani. O fatale ambizione, che non rechi di funesto a que' cuori, che tu riempi del tuo fuoco un solo istante! Alfine che risolvo?... Ma dov'è Palladio, il figlio mio?
*Olibrio*. Egli mi seguiva lentamente, e si arrestò ad osservare i passi del nemico. Ardente d'amore per voi, di pietà per la patria, chiama, esorta i Romani alla pace, o alla difesa.
*Massimo*. Avversi numi, serbate i suoi giorni, e toglietevi i miei... Ma quai grida si sollevano nuovamente d'intorno? Quai tristi segni! Quai neri presagj mi turbano!

## SCENA V.

*Un* TRIBUNO *e i* SUDDETTI.

*Tribuno*. Imperatore, è omai d'uopo difendersi, o perire. Roma è già presa.
*Massimo*. Ah che mai dici?
*Tribuno*. Esci, ti affaccia, mira la confusione, il tumulto, le costernate donne, i vecchi errar per le vie, chieder pietà ai forti, invocare gli Dei, empier l'aria di lamenti, e fuggire.
*Massimo*. E donde mai? ... Ah tosto ... Recatemi l'asta, e lo scudo.
*Olibrio*. Ecco Palladio che ritorna.

## SCENA VI.

PALLADIO *e gli* ANZIDETTI.

*Massimo*. O figlio mio!
*Palladio*. Imperatore e padre, siamo perduti. Alcuni perfidi, o sconsigliati hanno tradito Roma.
*Massimo*. Parla ... È dunque vero che Genserico? ...

*Palladio*. Egli era giunto ai sepolcri degli Scipioni, e suo malgrado aspettava che spirasse il breve tempo accordato alla tregua. I suoi leggeri cavalli numidi si avanzavano, or gli uni, or gli altri, sin presso alle porte, e guatavano curiosi le mura e il campidoglio: allorchè pochi audaci de' nostri si scagliarono su di loro, e ne uccisero alcuni men preparati e men forti. A vista di quel sangue e della rotta tregua, suonar le barbare trombe, ondeggiar bandiere, minacciare, avanzarsi fu un punto solo. A quel numero, a quell' urto, a quelle grida feroci spaventati i Romani abbandonarono la custodita porta. E già il nemico premendo le orme de' fuggitivi aveva ripiene le prime vie, e col ferro e le faci alla mano minacciava incendio e ruine. Già scintillava la fiamma, e ne crollava il tempio di Cerere. Il Senato adunato era corso in tuo nome, e invano tentava di arrestar quella furia: quando supplice turbo di venerandi vecchi apparve mirabilmente in mezzo a quegli orrori. Il sacerdote del Dio de' Cristiani, di quel Dio che insegna a perdonare, e che fa degli uomini una famiglia di fratelli in terra, nudo il piede, venerabile, e sicuro nella sua umiltà, li guidava tra i perigli e sprezzava la morte. L' invitto Leone cadde a' piedi di Genserico; gli parlò, perorò in

nome del suo Dio, l'atterrì, lo commosse. A que' detti a quel volto caddero le faci di mano a' barbari, e Roma respira.

*Massimo*. Roma si salvi.

*Palladio*. Ma sai tu a qual prezzo? Egli perdona ai Romani; ma si ostina a voler l' oro di Roma, e chiede il tuo capo.

*Massimo*. O sommi Dei, voi dunque gli avete additato il colpevole? V' intendo. Genserico è men barbaro, che non pensava: Io sono ancora felice.

*Palladio*. E che pensate?

*Massimo*. Dammi, o figlio l' ultimo abbraccio.

*Palladio*. Perchè?

*Massimo*. Pensa a te stesso. Addio.

*Palladio*. Ove andate?

*Massimo* A fare scudo alla patria, a perire per lei.

*Palladio*. No, padre.

*Massimo*. E che? Tu comandi al tuo sovrano, al mio destino? Tu mi vuoi vile?

*Palladio*. No, vivo io vi bramo. Non è il solo Genserico, ch' io temo. Voi potreste ancora disarmarlo, lo veggo. Altri e più terribili nemici . . .

*Massimo*. Chi?

*Palladio*. I pugnali del popolo.

*Massimo*. Io l' ho beneficato.

*Palladio*. Sono gl' ingrati che mi spaventano. Son essi appunto, che aguzzano i ferri: son essi che vi aspettano.

*Massimo*. Si muoja ove vogliono gli dei. Ho vissuto abbastanza.

*Palladio*. Fermate.

*Massimo*. È deciso.

*Palladio*. Padre mio, nol soffrirò ... Non fuggirete da me. ( *inginocchiandosi, e afferrandolo pel manto* )

*Massimo*. Guardie, allontanatelo, custoditelo. -- Romani, ecco la vostra vittima. Accompagnatemi. ( *parte con Olibrio, e cogli altri. Restano alcune guardie* )

*Palladio*. O Dio! ... ( *alle guardie che lo circondano* ) Crudeli! Eseguirete voi il suo fatale comando? Impedirete ad un figlio di girne, e vegliare sui giorni di suo padre, del vostro imperatore? Vili! Chi in questo punto l'ubbidisce, lo perde. Chi fra di voi non è un traditore mi segua. Io vi segno la via. Andiamo a difenderlo, o a morire con lui. ( *parte colle guardie* )

*Fine dell' Atto secondo.*

*********************

# ATTO TERZO

Foro di Roma adornato di maestosi archi, di portici, di colonne e di statue. Li sovrasta la rupe del campidoglio munita di torri e di mura.

## SCENA PRIMA.

*Una moltitudine di popolo tra schiavi e Romani che fuggono, tra' quali* Lucio, Quinto, e Libico. Olibrio *appare sui rostri.*

*Olibrio.* Fermate. Dove correte, o Romani?
*Lucio.* Chi sei tu, che ci parli?
*Olibrio.* Non conoscete il compagno delle vostre sciagure, il Pretore di Roma?
*Lucio.* Che vuoi da noi?
*Olibrio.* Parlo a voi tutti in nome di Cesare.
*Quinto.* Favella.
*Olibrio.* La patria è in pericolo. Si comanda ai Romani di correre alle loro insegne, agli schiavi d'armarsi, e loro si dona la libertà.
*Libico.* È tardi, Io schiavo ti rispondo in no-

me degli schiavi. Massimo non dona, ma ci vende la libertà.

*Olibrio*. Come?

*Libico*. Sì. Non è Roma che ci fa liberi; è la paura de' Romani.

*Olibrio*. Pure il dono è sì grande...

*Libico*. Noi lo dispreziamo. (*aprendosi le vesti*) Mira la moltitudine delle cicatrici impresse su queste membra dai carnefici dei nostri crudeli padroni. Le fiere erano più felici sotto i semidei del campidoglio. Il cavallo si accarezzava, riposava il giumento, si apprezzava la tigre e il leone: e noi schiavi, ma uomini, noi soli... Ah no, non possiamo amare Roma, nè essere Romani.

*Olibrio*. Vili! Perirete. -- Ma voi, popolo libero, voi cittadini, che fate? Cederete ai barbari, senza combattere, i vostri figli, le mogli, i vostri Penati? Dov'è. La vostra gloria, l'amore, per Roma, che gli oracoli dichiararono invincibile, eterna? Mirate quegli archi e que' trofei che vi rimproverano la vostra viltà, e vi mostrano i trionfi dei vostri maggiori. Siete figli degli eroi. Imitateli.

*Lucio*. Non vi son più nè i Trajani, nè gli Antonini. Quegli erano padri.

*Olibrio*. Massimo è buono.

*Lucio*. Massimo è debole. Egli ubbidisce agli adulatori, agli eunuchi, e comanda ai Ro-

mani. Noi siamo schiavi di lui; egli di quelli.

*Olibrio*. E che sperate nel rimanere tranquilli, e veder Roma in preda de' barbari?

*Lucio*. Meglio è servire ai barbari, che ai re. Essi ne saranno i liberatori.

*Olibrio*. Stolti! Qual genio avverso vi seduce? Voi sperate, che quest' orde nemiche d' ogni legge, avare, ingiuste, crudeli vi portino ajuto, moderazione, libertà? L' esempio di tanti re, di tante nazioni non vi spaventa? Tremate! Miseri voi, se preferite al regnar d' un Romano quel pesantissimo giogo! Prono, ma inutile ne sa il pentimento. Il genio di novità perde le nazioni, le disunisce, le snerva. Guai, se umiliati, se vinti, non avrete più forze da opporre ad un vincitore superbo, che tutto e nulla eseguisce! Rientrate in voi, e difendendo i diritti della vostra patria difendete voi stessi. I costumi sono cambiati, è vero Roma abbonda di orgoglio, di vizj; incatenata è la libertà: ma queste catene son dolci; aspre e dure quelle che vi si preparano. Il lusso stesso di Roma vi è necessario. Le profusioni dei voluttuosi, che odiate, sono i tesori, onde vive l'industria, e che spargono la ricchezza nel popolo romano. Che cercate di più? Ingrati! Nulla vi move? Niuno mi segue! O patria mia!

O cittadini! O Roma! *( si asconde il volto per dolore )*

*Uno Schiavo.* Egli piange. Piange un Romano? *( a Libico )*

*Libico.* Anche nel mio paese natio i coccodrilli piangono; ma sai tu di qual pianto?

## SCENA II.

PALLADIO *con* SOLDATI, *e i* SUDDETTI.

*Palladio.* Pretore, omai tutto è perduto. Roma sempre torbida, sempre incostante non sente i suoi mali, anzi gli accresce. Si rinnovano, si cercano nuove vittime per placare l'avversa fortuna. O dio! Non abbiamo più imperatore.

*Olibrio.* Come?

*Paolina.* Io correva a lui, lo cercava per tutto, e per tutto una turba frenetica, baccante mi attraversava All' improvviso uscì da quel tumulto una voce, che gridò: » Majorano »! In un istante, come a noto segnale, un grido concorde ripete: » Majorano è imperatore «. A poco a poco si aggiunse, o si finse, che così piace al re Vandalo, e che il Vandalo era placato. Allora in più parti si ruppe quell'onda di popolo. Chi di qua, chi di là si disperse a cercar Massi-

mo, a bagnarsi del suo ... Inorridisco. Pretore, corriamo. Uniamo i pochi ed i forti. Opponiamo coraggio ai delitti. Egli perisce.

*Olibrio*. (*scendendo dai rostri!*) O patria di parricidi e di perfidi! ... Eccomi a te. Non ci resta che la vendetta o la morte.

*Palladio*. Qual tromba s'ode? ... Chi giunge?

*Lucio*. Ah! sono i barbari. Mirate quelle insegne?

*Pretore*. O stupidi Romani, ecco i segni della schiavitù che vi attende. Volete arrendervi, o morire?

*I Soldati di Palladio*. Muojamo. (*abbassano le aste in segno di combattere*)

## SCENA III.

CRISPO *con uno stuolo di* VANDALI *sotto una bandiera; porta in mano un ramo di olivo*. *I* SUDDETTI.

*Crispo*. Romani, non minacciate, non vi affrettate a perire. Io vi reco la pace.

*Palladio*. In nome di chi?

*Crispo*. In nome di Genserico. Ubbidite a lui. Egli è vincitor del mondo, signor di Roma.

*Palladio*. Soldati, lo ravvisate voi? -- Non sei tu Crispo, quel liberto d'Anicio?

*Crispo*. Son quello: ma prima nacqui Africano, e suddito a Genserico.

*Palladio*. Perfido! (*snuda la spada*)
*Crispo*. Che tenti!
*Palladio*. Romani, sguainate le spade; punite il traditore. (*I Legionarj portano l'asta alla sinistra, e sfoderano la spada*)
*Crispo*. Vandali, all'armi. (*i Romani corrono ad assalirli. I Vandali scoccano le loro saette (che i Romani riparano cogli scudi) e mostrano di fuggire; poi si rivolgono, e fanno un'altra scarica di strali. I Romani li seguono, e si disperdono. Olibrio e Palladio guidano la pugna*)
*Quinto*. Fuggiamo.
*Lucio*. Dove?
*Quinto*. Per tutto è miglior sorte che qui. Anche gli dei sono fuggiti da noi.
*Lucio*. O sacre, violate mura! O patria nostra!
*Quinto*. Vani lamenti. Questo giorno è segnato dal destino. Non vi è più patria per noi.

## SCENA IV.

MASSIMO *senza l'imperial manto, nudo il capo, col ferro in mano, seguito da pochi amici, e soldati*. LUCIO, QUINTO, *e* POPOLO.

*Massimo*. Ove sono? Che m'avvenne?
*Lucio*. Ecco Massimo.
*Quinto*. È desso. In quale stato!...

*Massimo*. Contro chi mi fu d'uopo difendere la mia vita! O perfida Roma, che ti fai giuoco de' tuoi giuramenti, ed hai per costume di porre a morte i tuoi Cesari, che speri, fuorchè perire più detestata e meno compianta? Si è combattuto tra Romano e Romano, tra suddito e imperatore. E il barbaro, illeso spettatore, mira e deride le furie che gli assoggettano l'universo senza sguainare la spada. - (*al popolo*) Oh ditemi voi, che qui state neghittosi e indolenti ad aspettar la rovina, vedeste il figlio mio? Viv' egli ancora, oppure? ...

*Lucio* Egli era qui poc' anzi. Egli ... Ah vedilo, che ritorna.

## SCENA V.

PALLADIO, OLIBRIO *con spade nude, e poche* GUARDIE. *I* SUDDETTI.

*Massimo*. (*andando verso Palladio*) Quale orrore ti sta sugli occhi? Di qual sangue sei tinto? Figlio mio!

*Palladio*. Non muojo del tutto invendicato. Io stillo, io fumo del sangue di un traditore

*Massimo*. Di chi?

*Palladio* Padre mio, che orribile segreto io trassi dalla bocca spirante dell'indegno Crispo!

*Massimo*. Parla.
*Palladio*. L' empia matrigna ... la tua perfida sposa ...
*Massimo*. Segui.
*Palladio* Venduta ha Roma ai Vandali, te stesso a Genserico.
*Massimo*. Ah! che mai dici? Eudossia! ... A qual testimonio vuoi tu, ch'io presti fede? Egli t' inganna.
*Palladio*. No: tutto il conferma. No vedesti la sua intrepidezza, la maligna sua gioja? E che altro additavano i suoi detti, le sue minacce, fuorchè le ascose sue trame? Aggiungi i segreti messi ch'ella inviava a quel barbaro, i palpiti, l'inquietezza che provava nell'aspettarli, le menzogne e l'arte, onde copriva la sua segreta intelligenza, e dubita, se lo puoi, del suo delitto.
*Massimo*. O sommi Dei, che colmo d'orrore è questo per me!
*Palladio*. Io bramo solo di vivere ancor pochi istanti. Ella mi mostra, come si viola ogni nodo più sacro. Più non le debbo nè riguardi, nè rispetto. A te ribelle, a me straniera ... Nulla più mi ritiene. Io volo.
*Massimo*. Dove?
*Palladio*. A punire, a vendicarti.
*Massimo*. Resta.
*Palladio*. No, padre mio.
*Massimo*. Figlio!

## SCENA VI.

*Il* TRIBUNO, *e i* SUDDETTI.

*Tribuno*. Cesare, che fai? Rotta è la tregua. Il nemico con rapidi passi scorre tutte le vie. Genserico stesso si avanza minaccioso e terribile.

*Palladio*. Andiamo a riconoscer costui, a ricevere, o a dargli morte.

*Massimo*. Sì figlio. Io vissi, io regnai. Basta per me. Ti seguo.

*Olibrio*. (*opponendosi alla partenza*) Imperatore, che tenti? Qual disperato consiglio? -- E tu, sciagurato giovine, perchè strascini a morte colui che la natura ti raccomanda di conservare e difendere. (*a tutti due*) Pensate che la vostra morte non è utile nè ai Romani, nè a voi. (*a Massimo*) Cedi alla fortuna. Si cambieranno i destini. -- (*a Palladio*) E tu salva tuo padre.

*Tribuno*. Ecco i barbari.

*Olibrio*. (*ai soldati*) Voi, che siete ancora stirpe de' Quiriti, circondate i vostri prenci, rapiteli di qua, custoditeli.

*Massimo*. Arrendiamoci, o figlio.

*Palladio*. Sì, mio malgrado. Io debbo a voi la mia vita, Io cedo; io fremo.

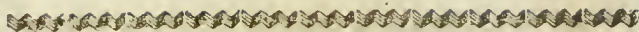
*Massimo.* O notte che t'avvicini, copri questi orrori e la vergogna mia (*si veggono i precursori nemici. Tutti partono.*

## SCENA VII.

GENSERICO *seguito dal fiore de' suoi guerrieri si avanza pomposamente.*

*Genserico.* Amici, queste che premete sono le trionfali vie, dove tutt' i re della terra furono insultati e derisi. Vi stanno sotto gli occhi quelle moli superbe, dove abitarono insieme i Romani e gli dei. La città regina dell' universo è vinta. Questo popolo altero del suo nome, che vile e indolente vi fugge dinanzi, malgrado la sua debolezza pretende ancora d'essere il primo popolo della terra. Tuttora vano e leggero aspira a darci legge, non a riceverla; e mentre la forza gli manca, delira co' sogni della sua grandezza, che spira sotto il peso da' secoli. Io voleva salvarlo: ma egli si ostina a perire. Vandali, il dritto di comandare ai re passa dai Romani a noi. Nostra è Roma; e nostro è il mondo. Trattenete ancora il ferro e le faci: sospendete la rovina di una città che non conosce quan-

to vicina e quanto facile è la sua caduta. Diamole tempo a sottomettersi, a implorar grazia e pietà dal vincitore. Intanto tutto si provveda e si esplori. Ite; occupate i trivii, i fori, e le altezze de' colli impedite la rivolta ai vili, e la disperazione ai forti, se pur ve ne restano. Chiari mai sempre nella vittoria, segnalatevi pur anco nell'ubbidirmi Taciti e sommessi a' vostri capi rivolgetevi tutti ad aspettare il mio cenno dall' alto del campidoglio. Compagni, andate, vegliate, ubbidite. Il dì della gloria e del riposo è giunto. (*parte. I soldati si dividono in varj corpi, e vanno per diverse vie a impadronirsi di Roma*)

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

Appartamento imperiale (come nell'Atto 2.°)

E' notte

Una sola lucerna d' oro posta sopra uno scrittojo illumina il fondo dell' appartamento.

## SCENA PRIMA.

Eudossia *siede sola, pallida, incolta, senza manto, appoggiata allo scrittojo; atterrita solleva il capo in atto di ascoltare.*

Qual cupo mormorio agita l' aria e rumoreggia da lungi, come procella che freme? M' inganno? O sentir parmi il segnale della città, che rovina? (*alzandosi spaventata, e facendo alcuni passi*) Misera me! Qual orrore mi agghiaccia, e stupida mi rende! Tutto è terribile al mio sguardo;

alla mia mente. Tutto mi presagisce ... E che? Dov' è Paolina? Ove i servi, ove gli amici? Muta e deserta è la reggia. Tutti mi hanno abbandonata, fuorchè i miei rimorsi. -- Qual inganno, o fortuna, mi hai tu fatto? A che mi hai condotto, avara sete di vendetta? Qual è la sciagura più grande, che mi sovrasta, e ch'io temo mille volte più della morte ...?

## SCENA II.

PAOLINA, *ed* EUDOSSIA.

*Paolina*. La schiavitù.

*Eudossia*. Crudele! ... Ove son io.

*Paolina*. Imperatrice, la gloria nostra finisce. Non vi è più libertà.

*Eudossia*. Donde vieni?

*Paolina*. Lo so io forse? Erro, vaneggio. Nulla distinguo.

*Eudossia*. Che recbi?

*Paolina*. Si fugge. Niuno ha più patria: niuno ha più amici, fuorchè se stesso. Si dispera per tutto. -- E voi, che fate?

*Eudossia*. Usciamo pur noi tra il ferro, tra il fuoco. Esporrò il petto al primo che incontro; penetrerò spirante sino a Genserico.

*Paolina*. Questo è l' eroe che mi vantate? Siffatto barbaro ha scelto una Romana, un'imperatrice per suo difensore?

*Eudossia*. Uccidimi; ma cessa di rammentarmi, quanto fui cieca e sventurata. -- Perfido Scita!

*Paolina*. Ove s' udì più inumano disprezzo! Vi ha egli risposto un solo accento, una lusinga? Ei tutto nega a chi tutto gli diede.

*Eudossia*. Oh come tardi lo conosco! Come la fama ingrandì l'assassino, e ne fece un eroe alla mia credula mente! Egli mi tradisce, e seco ne ride nel suo barbaro cuore Dieci messi io gli mandai. Niun d'essi è ritornato. O perirono tutti, o tutti mi tradirono.

*Paolina*. Basta essere infelice, e famigliare è il tradimento. Tutti ricorrono al delitto per salvarsi.

*Eudossia*. O Paolina, io mi sento un coraggio eguale alla mia disperazione. Arma il mio braccio, e vedrai ch'io so morire.

*Paolina*. O Dio! Qual uomo si avanza dal fondo di quelle stanze armato e minaccioso?

*Eudossia*. Oh venga, e tronchi i miei dubbj. Non temo la sciagura, ma solo l' aspettarla.

*Paolina*. Ah chi vegg'io! È il figlio di Massimo.

## SCENA III.

Palladio, *e le* suddette.

*Eudossia.* (*incontrando Palladio con risoluzione*) A che vieni? Qual furore hai sugli occhi? Che m' annunzi?

*Palladio.* Morte.

*Eudossia.* E morte io bramo. Che si tarda? Chi può recarmela in dono?

*Palladio.* Io.

*Eudossia.* Tu?

*Palladio.* Sì. Niun vincolo ho teco, che l'amore, o la natura abbia reso sacro e inviolabile al mio braccio. Il nome di matrigna ti iene sol dalla colpa. Tutto il resto mi dà il diritto di odiarti Prima di morire rispondimi. Cadono i Romani, e cade Roma. Dimmi: qual è la furia, che la scuote colle mani de' barbari? Chi ha tradito il padre mio?

*Eudossia.* I suoi delitti.

*Palladio.* Un solo ei ne commise: e questo era l'amarti, e farti sua sposa. Senza la sua pietà ei regnerebbe, e sarebbe felice.

*Eudossia.* Felice un parricida! Lungo regno a un tiranno! A chi vanti tu ciò che gli dei non concessero mai all' empio sulla terra? Colpa e felicità non si unirono mai sul ca-

po d'uno scellerato. Roma crollò da quel punto, che un suddito infido troncò i giorni del suo prence. Periva Valentiniano, e sin d' allora agonizzante era Roma. Tu figlio di Màssimo, puoi scusar l'assassino: io ( e ho coraggio di dirtelo ) . . . io dovea punirlo.

*Palladio*. Il tuo benefattore?

*Eudossia*. Benefattore chi mi tolse un diadema, ch' era mio, per restituirmelo come suo dono? Benefattore chi mi uccise uno sposo adorato, innocente, per sottentrar egli stesso grondante di quel sangue, abborrito e colpevole? Palladio, son questi i benefizj dell' empio? Tu non gli somigli, e pur lo difendi. Che vuoi, che pretendi da me?

*Palladio*. Trema.

*Eudossia*. Di che?

*Palladio*. Questa mia mano . . .

*Eudossia*. Vibra. Io aspetto: io imploro i tuoi colpi.

*Palladio*. Indegna! Non mia, ma di Roma esser dee la vendetta. Vieni. ( *la prende per mano* )

*Paolina*. Soccorso, o dei!

*Eudossia*. Che tenti? Qui ti sfido. Qui compi il tuo misfatto.

*Palladio*. Ove son io? ... Qual freddo ribrezzo succede al mio furore? E questo cuore tre-

mante ... chi lo disarma? Chi può ispirarmi pietà?

*Eudossia*. La tua debolezza.

*Palladio*. Perfida! Ingrata!

*Eudossia*. Vibra, ti dissi.

*Paolina*. Oh di qual gente tutta si riempie la reggia! Ah mira, Eudossia. Sono i barbari.

*Palladio*. Scellerata! Esulta. Hai vinto.

## SCENA IV.

RODERICO *cinto da'* VANDALI; *in distanza* GENSERICO. *I* SUDDETTI.

*Roderico*. (*a Palladio*) Chiunque tu sia, cedi, o Romano. Sei prigioniero.

*Palladio*. Io? ... Non io. Mira. (*in atto di passarsi il petto colla spada*)

*Roderico*. Ferma. (*lo disarma. -- ai Soldati*) Circondatelo, traetelo di qua: custoditelo.

*Palladio*. O numi, io sopravvivo a Roma? Avversi numi! (*parte. Alcuni soldati l'accompagnano: altri restano*)

*Genserico*. (*avanzandosi*) Rispettate gl' inermi, e questo sesso debole e senza colpa. -- Donne, rassicuratevi. Non onta, od insulto vi portano le vandaliche spade. -- È

questa la reggia de' Cesari? Ov'è Eudossia? E voi chi siete?

*Eudossia* Pur finalmente odo una voce, che ricerca di Eudossia: ma prima ch' io risponda, dimmi, chi sei tu stesso?

*Genserico* Qual ch' io mi sia, tu ti vedi innanzi un che odia Roma, e pur la compiange.

*Eudossia*. Sei tu lo schiavo, o l'amico di quel despota fortunato; che si chiama eroe, perchè sa spargere il sangue? Parla. Dov' è il tuo re?

*Genserico*. Che dici? Quali oltraggi a Genserico? . . . A quella fronte, a que' detti saresti forse? . . .

*Eudossia*. Sì: son dessa. Imperatrice pur anco, e signora dei re. Cadi al mio piede, e adora ciò che v'è di più augusto sulla terra dopo gli dei. Sì, malgrado lo squallore che mi copre, io mi rammento qual distanza passa tra una Romana e un barbaro, tra Genserico e me. Digli, che tutt' altri che un Sarmata vile, nato nei deserti dell' Asia, non avrebbe mancato d' onore e di fede ad un' imperatrice che voleva stimarlo e meritava il suo omaggio. Se ciò non basta, gli soggiungi che colei che forse egli conta e confonde colle volgari sue donne, ha ancor cento vie per torcere sull'infido l'onta e il pentimento. Bisanzio e la Grecia ven-

dicheranno la figlia di Teodosio schernita da uno spergiuro. Egli ne tremi Vi son lagrime per tutti: e ne sono ministri il tempo e la giustizia del Cielo. Va: questo gli reca, e parti.

*Genserico*. Odi per bocca mia la sua risposta. Genserico più magnanimo e più giusto, che non pensi, non teme chi lo accusa, meno chi lo minaccia. Egli poco apprezza Bisanzio, la Grecia, e il mondo intero. Sfidò mai sempre i tiranni, nè ritrovò ancora chi sia più forte di lui. Se alcuno ne resta, esca, e si cimenti; o tremi che non voli egli stesso sull'ali della vittoria a ritrovarlo. -- Parliamo di te, che barbaro e scortese lo chiami. Sappi che tra noi non ha alcun pregio, sebben sul trono, una donna, che vende la sua patria per vendicarsi; che Genserico non aveva bisogno di comprare da lei il diritto di soggiogar Massimo e Roma; ma che questo diritto glielo davano ampiamente il suo coraggio e la sua spada; in fine che da noi si serba fede ai forti, e non ai traditori. Donna, riferisci questi detti all'imperatrice. Comprendi il suo destino, e taci.

*Eudossia*. Tu così favelli? A me? A questo segno son presa a vile da un soldato di Genserico? E che petrebbe dirmi di più il tuo re? Io che più soffrire da lui?

*Genserico*. Lo stesso. Ed egli ed io non abbiamo che un cuore ed una voce. Alfine conosci chi può punire, o perdonarti. Quel vile, quel Sarmata che minacci, eccolo: ti sta dinanzi.

*Eudossia* Tu Genserico!

*Genserico*. Altro ti resta? Segui.

*Eudossia*. Di meraviglia mi riempj, lo confesso. E chi altri, fuorchè tu? .. ma ... dimmi ... (*sempre con soppresso fremito*) Io non ti chieggo grazia per me; nè ti chiederei che giustizia. Le mie querele omai son mute: nè queste son armi da opporre al forte che ha già deciso. Comprendo la mia sorte. Attonita mi rendono il tradimento e la necessità. Ma Roma .... in chè ti offese Roma? Puoi tu accusarmi ch'io te l'abbia venduta? Tu mentir, Genserico? Il mio trono io t'offersi, il dritto di sedervi, come Romano, non il destino de' Romani. Io ti chiamai a regnarvi in vece di un imbelle, d'un reo. Se ti sovviene, se sei giusto, a ciò solo rispondi, e dammi pace. Qual è il destino di Roma?

*Genserico*. Quello, che saprà formarsi ella stessa.

## SCENA V.

GAINA, *e gli* ANZIDETTI.

*Gaina*. Corri e ti vendica, o re. Qual eroe noi, quale speranza hai tu perduto?
*Genserico*. E che?
*Gaina*. Fu ucciso Fravita, il minor de'tuoi figli.
*Genserico*. O ingiusto Cielo! Come? Da chi?
*Gaina*. A tradimento . . . mentre si parlava di pace . . . da Ricimero.
*Genserico*. O figlio mio! . . . Vile assassino!
*Gaina*. I tuoi soldati sono frementi; un furioso grido risuona per tutto. Chieggono le faci, e non han più ritegno a vendicarti.
*Genserico*. Andiamo a secondarli. (*a Eudossia*) Donna, ecco il destino della tua Roma. Non io, ma i perfidi l'hanno fabbricato a se stessi. O vili Romani, quanto mi costa il trattarvi da uomini, e l'offerirvi la pace! Giustizia di re, furore di padre, guidate i miei passi e la mia mano.
*Eudossia*. Ferma.
*Genserico*. E che pretendi?
*Eudossia*. Eccoti il capo mio. Saziati, e salva Roma.
*Genserico*. Tienti il tuo sangue, lieve compenso alla perdita mia. D'ampio rogo e molte vit-

time fa d' uopo al figlio mio. E questo rogo è Roma. Troppo soffersi, e troppo mi costa una intempestiva pietà. Meglio era il lutto de' Romani, che il mio. Si sfreni la vendetta. — (*ai soldati*) Custodite costei... Seguitemi. O Roma superba, l'ultimo de' tuoi delitti è questo. (*parte con Gaina, Roderico, e soldati. Pochi restano con Eudossia*)

*Eudossia*. Misera me! L'obbrobrio, la morte... Ho mille furie... ho l' inferno nel seno.

*Fine dell' Atto quarto.*

✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻✻

# ATTO QUINTO.

Veduta del colle Palatino, sovra cui è il palazzo imperiale. Larga e magnifica strada praticabile, che vi conduce. A destra, sotto il colle, scorre una via, che va all' arco di Domiziano, piena de' più insigni monumenti; un' altra, men lunga, a sinistra. Da lungi si veggono le cime del Colossèo.

Notte.

Comincia a vedersi qua e là in distanza qualche segno d'incendio. Corpi di guardia sul colle. Soldati a cavallo sparsi in sentinella per le vie. Si mirano i Vandali errar per tutto, atterrar porte, entrar nelle case, uscirne carichi di bottino, maltrattare, atterrare i Romani, che s'oppongono alle loro rapine. Donne che fuggono con fanciulli in brac-

cio: altri che si gettano dalle finestre. Confusione per tutto.

## SCENA PRIMA.

*Vario popolo inerme in attitudini di spavento.*
LUCIO, QUINTO.

*Quinto.* O Lucio, ecco il fine della città che chiamavasi eterna. Chi l'avrebbe mai detto!

*Lucio.* Oimè, Quinto, che orrore! O folli noi che speravamo grazia, e miglior sorte dai barbari! Ecco la libertà, ecco il bene che essi ci hanno portato.

*Quinto.* Si ruba, si uccide, si calpesta l'innocente in un col reo. Guai a chi ha tesori! Egli perisce per difenderli.

*Lucio.* E peggio a chi non ha nulla! Egli cade per esser povero sotto le mani dell'avido soldato che vuol denaro o sangue.

*Quinto.* Mira la fiamma, che s'innalza per tutto.

*Lucio.* Oh quanto meglio era servire, soffrire sotto i Romani nostri padroni!

*Quinto.* O cieco chi spera di cambiar sorte cambiando servitù!

*Lucio.* Tardi m'avveggo che ogni giogo è leggero, ogni sovrano è utile e buono, quando

si sa ubbidire e rispettarlo, come necessario e dato dagli dei ».

*Quinto* Tardo è il pensarvi. Intanto Roma è deserta e piena di sangue. Il Tevere è gonfio di cadaveri. Chi resta, uomini, donne, fanciulli, tutti sono tratti in servitù, si rapiscono sulle navi, e quindi al mare. Che sarà di noi.

*Lucio*. Meglio è perir qui, dove sono i sepolcri de' nostri maggiori.

*Quinto*. Io bramo, e aspetto la morte. *(si veggono i Vandali agitar le faci per le vie, appiccar il fuoco agli edificj, e crescere le fiamme)*

## SCENA II.

OLIBRIO, *e i* SUDDETTI.

*Olibrio*. O Romani, siete voi paghi? Ecco il nostro destino.

*Lucio*. E tu, che speri? Che fai? Che ci consigli?. Dov'è Massimo? Dove i figli suoi.

*Olibrio*. Uno è schiavo. Gli altri perirono. E Massimo...

*Lucio*. Viv' egli?

*Olibrio*. O troppo acerbo fine di un uomo che era pur degno di regnare! O furia sempre

implacabile di una plebe degna di perire! Ella ha uccisi quasi tutti gl'imperatori suoi: ed ora ha coronato i suoi delitti.

*Quinto*. È morto Massimo?

*Olibrio*. E di qual morte! Che orrore! ... Insultato, deriso per tutte le vie, fu il suo cadavere gettato nudo alle scale Gemonie, e il suo capo portato a Genserico, che ne freme e giura vendetta.

*Lucio*. O perfidi!

*Olibrio*. Cresce l' incendio; e tutta rovina la città, che era la gloria e lo splendore dell' universo.

*Quinto*. Qual turba d' armati qui s'avvicina?

*Olibrio*. A quelle vampe che fanno di questa notte un tetro giorno, mirate il tiranno. È Genserico.

*Lucio*. O nome! O presenza terribile!

## SCENA III.

GENSERICO *accompagnato da' suoi primi Uffiziali*, RODERICO, GAINA. *I* SUDDETTI.

*Genserico*. (*agli Uffiziali*) Ite: salvate Eudossia, e qui la traete. (*un Ufficiale corre al palazzo*) Basta, o Vandali, miei. Troppo omai si è sparso di sangue, e troppo ci

trasportò la vendetta. Ricimero giace per la mia mano: e cent' altre vittime illustri accompagnano l' ombra del figlio mio. Si chiami a ritratta il volgo de' soldati. Cessino gl' incendj e le rovine. Si doni alla memoria de' passati eroi l' avanzo di queste orgogliose mura. Si conceda a Leone, come il promisi, la salvezza di Roma. Ma i perfidi che si sono bagnati del sangue di Massimo, tutti sian cerchi, e puniti di morte infame. Appesi nel circo e alle merlate sue cime siano di pasto agli avvoltoj e di freno a' temerarj a rispettare, a temere le sacre e inviolabili vite dei re. Venni a punire i delitti, non a tollerarli. Odio e detesto gli assassini. ( *Roderico*, *Gaina*, *e gli Uffiziali partono* )

## SCENA IV.

EUDOSSIA *con un Uffiziale Vandalo, e guardie. Nello scendere dal palazzo si arresta a mirare l' incendio, e raccapriccia.* PAOLINA, *e gli* ANZIDETTI.

*Eudossia*. O dei, che miro? In questo stato è Roma! Qual orrore! Me lassa! Ove m'ascondo all'ira de' Romani, alla vendetta de'

numi? Amici, se di pietà siete capaci, ferite: datemi la morte... Ove mi conducete? Quali armi fatali risplendono per tutto al chiaror di quelle fiamme?

*Paolina*. O signora, io temo il peggiore dei mali.

*Eudossia*. E che? Vi è di più per noi?

*Paolina* Io raccapriccio: non oso dirlo.

*Eudossia*. Chi si avanza verso di noi?

*Paolina*. Non lo riconoscete?

*Eudossia*. È quel barbaro..... (*a Genserico, che si avvicina a lei*) Ah mostro! Son questi i tuoi vanti, le tue virtù? Son queste le chiare glorie dell'eroe Genserico? I trofei che t'innalzi? Il nome che cerchi fra le generazioni che verranno? Monumenti distrutti, arse città, spopolate campagne. Malefico genio, dato per supplizio alla terra, furia devastatrice, che più ti resta a volere da me? Sei tu pago? Se di più richiedi, apri quella bocca avvezza a esprimer brame crudeli. Pronunzia il mio destino.

*Genserico*. Eudossia, non mia è la colpa, ma de' Romani, se Roma fuma e rovina. Io voleva salvarla; e suo malgrado ancora veglio a conservarne gli avanzi. Non vi è sciagura, di cui non sia degna; pure, io barbaro, so ancora perdonarle. Tu esci da queste mura contaminate dal sangue de' suoi

sovrani. Qui i tuoi giorni son mal sicuri. Io ti offro difesa e sicurezza. Vieni. Le mie navi son pronte. Esse ti accoglieranno, come regina: e l' Africa farà plauso alla consorte di Valentiniano, e ne rispetterà le sventure.

*Eudossia*. Tu là condurmi? Tu me prigioniera? Tu mancator di fede? Tu traditore?

*Genserico*. Cessa. Io ti offro un padre e un amico.

*Eudossia*. Qual dileggio? Quai menzogne? Allora era d' uopo il farlo, quando il tuo onore e la sacra promessa di re ti obbligavano a mantenere i tuoi patti e la mia gloria. Ora è tardi: e la tua vittima conosce la mano e il cuore del suo tiranno.

*Genserico*. Eudossia! ...

*Eudossia*. Lasciami. Io ti detesto.

*Genserico*. Alfine io ti consiglio: ma se ricusi, sappi che io comando, e necessità è l' obbedirmi.

*Eudossia*. Hai detto tutto. Scellerato, t' intendo. Di un Sarmata è questa la pietà, la grandezza. -- Andiamo dove ci chiama la tua crudeltà. Io non vi giungerò; lo spero, e lo chiedo agli dei. Essi che sono giusti, puniran lo spergiuro: chiameranno i venti e le procelle, disperderanno le tue navi, e le sommergeranno. Io non vedrò l' Africa, come schiava. Tu im-

pallidirai, fremerai. Ora esulti, minacci, opprimi: ma ti aspettano gli dei: ma niun empio è felice. Addio, Roma: addio, barbaro. Io più non tremo. Andiamo (*parte con Paolina, e guardie*)

*Genserico*. Qual donna! Qual furore! Qual coraggio a lei funesto! Io la compiango.

## SCENA ULTIMA.

RODERICO, GAINA, *altri capi, che accorrono da tutte le vie con schiere di soldati in buon ordine di marcia, carichi delle spoglie di Roma*, GENSERICO.

*Roderico*. Vincitor di Roma, illustre Genserico, i tuoi soldati, appena udito il tuo cenno, si rivolsero tosto dal predare all'ubbidirti. Mira, come si affollano ad ascoltar la tua voce. Comanda. Essi sono pronti.

*Genserico*. Al mare, compagni miei, al mare. Basta ciò contro Roma. Un Dio che regge la mia vita ed il costei destino, mi comanda di rispettarne gli avanzi e partire. Assai ci vale la gloria di aver potuto, e non volere sterminarla. Correte alle navi. Ivi portate la preda (ricco tesoro per voi.) Lasciamo alla posterità un'immagine di ciò che fu Ro-

ma; ma resti eternamente impresso in queste rovine, qual fu la mano che liberò la terra dal peso de'Romani, e pose fine ai porporati tiranni dell' universo. Son passeggeri i regni, e passeggera la fortuna. Essa varia coll'età e coi costumi; e là corre e s'annida, dove la chiamano il coraggio e la virtù. Non ha patria che le sia costante, nè clima ove allettata non consenta di trapiantarsi. Per lei sorgono e cadono gl' imperi. Sorge e cadrà anche il nostro. Vandali, siate saggi, e vincerete mai sempre. Ma se l' ozio, se il lusso ... Roma vi sia d' esempio. Tremate, ed apprendete. ( *parte l' armata* )

*Fine del Dramma.*

Nella Tipografia Santini.

# IL TEMPO

E

# LA RAGIONE

*ALLEGORIA COMICA*

IN CINQUE ATTI.

# *NOTIZIE*

## *SUL TEMPO E RAGIONE.*

*Questa è la seconda favola allegorica scritta dall' autore. Fu essa prodotta per la prima volta nel carnevale* 1792 *nel teatro a S. Angelo in Venezia. Immenso concorso di spettatori e vivissimi applausi ne coronarono il successo, ma non ebbe tante repliche, quante l'*Illusione e Verità, *essendo stata ripetuta soltanto diciotto sere.*

*S' io dovessi dare il mio giudizio, direi che questa è migliore di quella; ma siccome essa ha tinte meno popolari, così è evidente il motivo per cui l'altra prevalse nell'arringo teatrale.*

*Quivi all' incontro una sana critica, un vasto campo di massime e di dottrina; quivi le umane passioni sviluppate, e poste sotto il loro vero punto di vista. Ma forse l' intenderne lo spirito a prima giunta sul teatro non era per tutti. Dunque per chi parla l' autore?*

O voi che avete gl' intelletti sani,

*parla a voi e per voi.*

## PERSONAGGI

DORALICE.

FIAMMETTA.

ONORIO.
TERSANDRO. } amanti di Doralice.
ALIDORO.

ASTREA.

CAPRICCIO.

INCOSTANZA.

RAGIONE.

TEMPO.

SCRUTINIO.

ERRORE.

UN LETTERATO.

UN INTENDENTE.

Genj.

Varia Servitù.

# ATTO PRIMO

Atrio nella reggia della Fortuna; sostentato da colonne preziose; trono da un lato con tre sedili all' intorno: a canto al trono sono due vasi d'oro sui loro tripodi, in cui fumano gl' incensi.

## SCENA PRIMA.

*L'* Incostanza *seduta che legge alcuni fogli; la fata* Astrea *ch' entra; l'* Incostanza *s' alza.*

*Astrea.* È questo il decantato e sublime albergo della fata Fortuna?

*Incostanza.* Questo.

*Astrea* Dove tutto si mesce e si confonde; dove merito e virtù sono nomi vani dove il caso, il disordine, l' ingiustizia agitano le sorti dell' universo?

*Incostanza.* Questo.

*Astrea.* Audace! E ardisci di confermarmelo in faccia? Chi sei tu?

*Incostanza*. Una delle infelici ministre della Fortuna.

*Astrea*. E come ti chiami?

*Incostanza*. Incostanza.

*Astrea*. Va, e dì a quella superba che la fata Astrea è nelle sue soglie, e brama di favellarle.

*Incostanza*. Di rado, o non mai ella si presta ai voti di chi la ricerca; e più che si sospira l'onore della sua presenza, meno facile è l'ottenerla. Quasi sempre invisibile ad occhio umano, cambia cento volte in un punto luogo, genio, rivoluzioni e sembianze. Noi stessi, che le stiamo vicini, poche volte la riconosciamo a così rapidi cambiamenti, e non sappiamo dove sia.

*Astrea* In che modo dà essa udienza ogni giorno alla fanatica turba che l'adora, e che le stende le mani?

*Incostanza*. Per mezzo del suo primo Ministro.

*Astrea*. E chi è costui?

*Incostanza*. Noi lo chiamiamo Capriccio; ed è questi il più compito e nobile mago dell'universo, adorato dai giovani e dalle femmine d'ogni età La Fortuna lo stima, e riposa ciecamente sul suo vasto genio, a cui abbandona il destino dell'immensa turba che viene a queste soglie ad invocare il suo nume.

*Astrea*. In vero degno ministro d'un sì bel nume.

*Incostanza*. Eccolo, e giudicate meglio d'un favorito sì grande, e quasi arbitro della Fortuna.

## SCENA II.

*Genj con cornucopia in mano precedono il mago* CAPRICCIO, *e si schierano intorno al trono.*

*Capriccio*. Mia fedele ministra!

*Incostanza*. Signore! (*sommessa*)

*Capriccio*. Vedremo noi dunque rinnovarsi senza fine ogni giorno una scioperata moltitudine, e porre un eterno assedio a queste porte? Giovani e vecchi, grandi e plebei, saggi e filosofi della terra misti ad un volgo, che s'ingorga, si preme, e s'incalza... Che pretendono essi mai? Non sono ancor paghi, o bramano d'esaurire i tesori della Fortuna?

*Incostanza*. La generazione umana è insaziabile. I desiderj germogliano a mille a mille in un istante. Le brame, i bisogni variano, e si succedono; e gli uomini generalmente scossi, agitati dal vario influsso della Fortuna, bramano nuova sorte, e vengono indiscreti a stimolarla.

*Capriccio*. Io sono stanco dei loro clamori, e

poco mi muovono le loro suppliche e i loro sospiri. Oggi darò udienza a pochi. Non ho voglia d' annojarmi co' grandi. Riderò con la plebe; tutti gli altri sieno licenziati. -- Chi è questa donna?

*Incostanza*. La fata Astrea che cerca di veder la Fortuna.

*Capriccio*. Astrea! .... Non m'è ignoto il suo nome, bensì il suo sembiante. E che brami, o donna, in questo luogo da me e dalla Fortuna?

*Astrea*. Punirvi.

*Capriccio*. Punir me e la Fortuna! Con qual titolo, e perchè?

*Astrea*. Interroga la maggior parte degli uomini, che portano al mio trono i loro giusti lamenti contro la vostra ingiustizia. Non sentirò io dunque tutto il giorno che accusarvi e maledirvi? Ognuno si lagna, che la Fortuna, un tempo amica solo degli eroi, ora è la favorita degl' impostori. La sua mano, che accarezza l' audace, il vile, l'ignorante, il traditore, ributta indegnamente il timido, il generoso, il savio, l'innocente. Più non si merita uno dei vostri favori, che per mezzo dell'iniquità; e i buoni ritornano derisi e calpestati. Questo infame disordine sveglia la mia giustizia, e vengo a por freno a tanta licenza.

*Capriccio*. Sospendi, Astrea, le minaccie, e co-

nosci che il tuo sdegno è ingiusto. Io potrei risponderti che la Fortuna non conosce possanza alcuna sopra di sè; ch'ella è libera nei suoi voli, e abbraccia al par di te la superficie della terra, senza dipender in conto alcuno da Astrea; ma voglio parlarti più dolcemente, e mostrarti ch'ella serve alle tue leggi senza bisogno d'esservi costretta. Ascoltami.

*Astrea*. Parla.

*Capriccio*. Non è vero, che i doni della Fortuna, non per sua colpa, ma per cattiva indole di chi li riceve, sovvertono il cuor dell'uomo, e lo rendono dimentico di sè stesso e de' suoi doveri, inerte, insensibile, orgoglioso, crudele?

*Astrea*. Tu l'hai detto.

*Capriccio*. Non è vero altresì che i disastri e la povertà esercitano il genio, i talenti e le virtù dei mortali?

*Astrea*. Chi può negartelo?

*Capriccio*. Ebbene, per minor male noi diamo le ricchezze, e gli onori a chi è capace di portarne il peso, e non ismentirsi nella vastità dei suoi allettamenti. Se ascoltassimo le voci dell'onesta povertà, ella sedotta ed ebbra d'ignoti favori correrebbe a perdersi nell'abisso dei piaceri, l'industria perderebbe i suoi seguaci, e la virtù non avrebbe più altari.

*Astrea*. La tua voce menzognera non mi calma. Io poco ti credo. Tu hai la simulazione sul volto, e l'inganno nel cuore. Voglio vedere i tuoi falli, e le tue ingiustizie, e vengo ad assistere all' udienza che darai oggi ai mortali.

*Capriccio*. Siedi, e sarai paga. *( va in trono )*

*Astrea*. ( Come odioso è il suo fasto! ) *( siede in distanza in faccia al trono )*

*Capriccio*. Esponi, o ministra, alcune di quelle suppliche raccolte in questo giorno, e servi alle brame di costei.

*Incostanza*. *( legge )* » Un satrapa dell' oriente, » che ha comprato a prezzo d' oro l' onore » di difendere il trono e la sua patria, chie- » de di non esser esposto a perdere la vita » in premio de' suoi allori «.

*Capriccio* Segui.

*Incostanza*. *( come sopra )* « Un eroe delle no- » stre contrade, collocato in sublime cari- » ca, attorniato da nemici e raggiratori, va- » cilla nel colmo della sua gloria, e implo- » ra riposo alla sua vicina caduta «.

*Capriccio* Abbrucia queste due suppliche. *( Incostanza getta i fogli nel fuoco )*

*Astrea*. Perchè?

*Capriccio*. Perchè s'io confermassi quei supplichevoli nella loro gloria, mi usurperei i titoli della giustizia, e distruggerei la Fortuna, e le opere delle sue mani. Le gare, le

emulazioni, l'invidia, le cadute moltiplicano i sudditi a noi, e sono gli effetti della nostra potenza.

*Astrea*. (Indegno!)

*Incostanza* (*come sopra*) « Mille ricchi uniti
» insieme, dolendosi d'esser privi di pro-
» le, desiderano di averne, e mirano con
» invidia in ciò i più meschini. «

*Capriccio*. Passa, e ridi di costoro.

*Incostanza*. (*come sopra*) « Altri mille e più
» benefattori aspirano alla grazia d'essere
» amati dai loro beneficati, e non di esse-
» re esposti al disgusto della loro ingrati-
» tudine «.

*Capriccio*. Sciocchi! Non sanno, che l'ingratitudine è figlia della fortuna, e che il benefattore alimenta colle sue mani questo mostro tranquillo frutto della sua fecondità? ... Getta alle fiamme questi fogli ... Oggi i supplicanti sono di un'indole ipocondriaca, ed io sono stanco di ascoltar queste suppliche.

*Astrea*. (Derisore perverso!)

*Capriccio*. Diasi a' mortali il solito segno. (*si suona*)

*Incostanza*. Ecco il primo, a cui aperta è la barriera di questo recinto, e viene in persona a presentarsi al vostro trono.

## SCENA III.

Alidoro *giovane ardito, bene attilato*, *e i* suddetti.

*Alidoro*. *(con riverenze caricate)* Ah! vi sono pure riuscito. Alfin veggo e tocco queste soglie tanto riverite e sospirate. Nume benefico, moto, anima, delizia del mondo, e tu chiunque sei, che in nome della Fortuna fai tristi, o felici le nostre sorti, o toglimi la vita, o dammi i beni che la infiorano, e la fan parer bella.

*Capriccio*. Onde tanto entusiasmo e tanto fuoco?

*Alidoro*. Dalla necessità. Signore, guardatemi da capo a piedi, ed esaminatemi bene. *(fa un giro intorno)* Quante grazie e qual fiorita gioventù languisce sotto il peso dell'indigenza! Aggiungete una nobiltà pura come il sole, ricca di secoli e scarsa di quattrini, che si sente rapita verso la sfera della sua luce, e si trova impiombata nel fango della miseria, e giudicate della smania, che mi lacera il petto. Io porto il riso sul volto, ed ho il veleno nel cuore.

*Capriccio*. Moderatevi.

*Alidoro*. Non posso. Io veggo piangendo ogni istante, che mi fugge vuoto dei beni che

fanno brillare la gioventù. Moderazione, sofferenza, ritegno, idoli vani della filosofia e della necessità, sono i carnefici della vita. A quest' ora gli ho troppo provati, e rinunzio a questi fantasmi dell'inerzia e della timidezza. In poche parole, un essere nobile, giovane e povero è l' impasto della disperazione. Mi si addossino tutte le sciagure della terra, ma non la povertà: io non sono nato per tollerarla.

*Capriccio*. E che volete?

*Alidoro*. Scuoter la mia sorte, e migliorarla.

*Capriccio*. Con quai mezzi?

*Alidoro*. Signore dappoichè l' audacia mi prese per mano, e m'additò le ricche fonti, ch'ella apre a'suoi seguaci, scopersi, ch'io porto nella mente e nel cuore un vasto patrimonio da trafficarsi al cento per uno, sotto gli auspicj della Fortuna.

*Capriccio*. Qual è?

*Alidoro*. La franchezza e la simulazione.

*Capriccio*. Questi due soli pregj non bastano...

*Alidoro*. Ne abbracciano mille. Riflettetevi meglio, o signore.

*Capriccio*. Spiegatevi.

*Alidoro*. Eccovi il mio progetto. Sono cinqu'anni che studiai le mie qualità personali per porle in bilancia contro i difetti del mio scarso patrimonio. Piantai castelli in aria, e li ressi felicemente sino a quest'ora. Ma

il tempo comincia a crollare la mia macchina, e senza il vostro ajuto dispero di sostenerla. Io ho una tintura di cose, che mi fa parer bello, amabile, virtuoso, universale. Non è sempre la virtù vera, che fa i suoi colpi; è la mostra della virtù, che abbaglia gli sciocchi. Io vi prego della grazia di farmi abbattere in una dama, o pedina, che abbia queste qualità, ricca per primo punto; indifferente è poi che sia vecchia, o pazzarella. Sento che ho un'abilità senza pari per far girare il cervello a questa sorta d'innamorate. Aveva incontrata una vedova al proposito mio; ma il diavolo ha portato via tutto all'improvviso, e le sue speranze e le mie dipendono da un filo che minaccia di rompersi. Del resto ecco le mie armi per soggiogarle, e giudicate della loro abilità. Comincio dall'adulazione ch'è sempre cara anche a quelli che mostrano d'abborrirla. In seguito ho l'arte di prestarmi a tutto senza arrossire di nulla, lodar quel che giova, e biasimar quel che piace, non essere tenace della mia parola quando utile è il di-dirsi. Il ciglio, il genio, le passioni della dama che avrò scelto, per quanto siano pronte a cambiarsi, daranno norma alle mie, e le adotterò come proprie senza esaminarle Niuna morale, niuna opposizione che disgusti. La verità che punge,

è riserbata contro quei soli, da cui nulla si teme, e nulla si spera ... Eccovi il mio piano, o signore. Datemi una vecchia o una giovane, una pazza o una savia da soggiogare, e la mia sorte è riparata.

*Capriccio*. In così giovine età tanto ardire? Va; tu sei l'eroe degno dei favori della Fortuna. Ella fino da questo punto precederà ridente i tuoi passi. Va, esci, brilla, conquista. Suddito di così gran regina, mostrati degno di lei, e vanne felice.

*Alidoro*. Son fuor di me per la gioja. Ora sfido ogni ostacolo. Farò prodigj di destrezza e di valore. Campione della Fortuna umilierò i suoi nemici, e porterò a' suoi piedi i testimonj della mia gloria, i segni de' miei trionfi. ( *parte* )

*Astrea*. E a questo sbarbato impostore tu fai grazia dei doni della Fortuna?

*Capriccio*. Non vedi qual'empia fame dell'oro ha costui? Niegagli questi doni, e ne farai uno scellerato, un assassino.

## SCENA IV.

FIAMMETTA, *il* CAPRICCIO, *l'* INCOSTANZA, *ed* ASTREA. *Genj*.

*Capriccio*. Dove correte, o bella giovane?

*Fiammetta*. Perdonate, s'io mi confondo, e manco alle cerimonie.

*Capriccio* Ve ne assolvo.

*Fiammetta*. Siete voi il ministro della Fortuna?

*Capriccio*. Son quello.

*Fiammetta*. Che siate benedetto! Io stimo più voi, che tutti i re dell'universo.

*Capriccio*. Quest' elogio vien egli dal cuore?

*Fiammetta*. Giudicatelo voi. È un figlio della speranza.

*Capriccio*. Che sperate?

*Fiammetta*. Conchiudo la mia supplica in due parole.

*Capriccio*. Parlate.

*Fiammetta*. Io vi chiedo la grazia di disertare felicemente dalla casa d' una padrona rovinata.

*Capriccio*. La grazia è fatta. Disertate quando vi piace.

*Fiammetta*. Non basta.

*Capriccio*. Perchè?

*Fiammetta*. Se vi ricordate, vi ho aggiunto la clausula, che la diserzione sia felice.

*Capriccio*. Spiegatevi.

*Fiammetta*. Subito. Io ho fatta la mia sorte in casa d'una vedova, dove tutto era brio, profusione, grandezza. Io v'entrai colle mani incallite, ma collo spirito accorto. In breve tempo mi scorzai d'una pelle abbrunita dal sole per sottoporvi una morbida e delicata. Tutti applaudiron, e tostò mi sentii destra quanto bastava per mettere a profitto le mie grazie nascenti. Vi riuscii, e mi vergognai di aver sepolto per tanto tempo in una capanna i miei talenti. Infine sempre accorta, e sempre onesta in meno di cinque anni ho radunato dieci abiti, uno più bello dell'altro, quattro anelli di brillanti, due orologi d'oro, e un capitale in contanti.

*Capriccio*. In cinqu' anni?

*Fiammetta*. Niente più.

*Capriccio*. E sempre onesta? (*Incostanza e i genj ridono*)

*Fiammetta*. Che riso è quello?

*Capriccio*. Nulla, figlia, nulla. Seguitate. Quanto avete guadagnato di salario in questi cinqu' anni?

*Fiammetta*. Venti lire al mese ... (*i suddetti come sopra*) (Questo riso comincia a confondermi).

*Capriccio*. E con venti lire al mese avete acquistato a sì buon prezzo abiti, gioje, e contanti?

*Fiammetta*. Vi ho capito; ma non ho pena a difendermi, quando sappiate che la casa di una signora di buon gusto è un traffico aperto all' industria dell' esperte cameriere, ed ha mille rami d' utilità. A buon conto tutto passa per l' oracolo della nostra bocca. I favori che partono spontanei dal cuore della dama, diventano venali nella nostra anticamera. S' inventano elogj, segreti, rivalità: si figurano sdegni, che non furono mai, e si trattano paci, che non supposero mai guerra. Si riferisce ogni detto, ogni sguardo, ogni sospiro della dama adorata. Ogni accento è a prezzo d'oro, e vuota la borsa agl' ingannati adoratori; e con tali sorgenti di profitto ridete ancora, se in cinqu' anni ho scossa la miseria, e respiro all' ombra d' una lecita industria, e d' una fatica sì bene impiegata?

*Capriccio*. Avete ragione, e comincio a riguardarvi come l'eroina delle cameriere, Raccogliete il discorso, e terminate.

*Fiammetta*. La sostanza è questa, ch' io non vorrei perder in un batter d' occhio ciò che mi costa cinqu' anni d' industria e di sudori. Il tornare in campagna non mi conviene, poichè a quest' ora ho preso gusto a vivere con le persone civili, e mi vergognerei di stare con le contadine! Servire una miserabile non è prudenza; dunque tro-

varne una migliore ... Di grazia, senza tanti complimenti, pensateci voi, ed ajutatemi.

*Capriccio*. Vedremo, penseremo, qualche cosa risolveremo.

*Fiammetta*. Ma subito. Ricordatevi di ciò che dice il proverbio, ch'è meglio un uovo oggi, che una gallina domani.

*Capriccio*. Ebbene, avrete oggi l'uovo, e domani vi mancherà la gallina.

*Fiammetta*. Così mi piace, e sono contentissima.

*Capriccio*. Andate.

*Fiammetta*. Vi ringrazio. Viva la fortuna! Viva chi sa farsela amica, e crepi d'invidia chi non sa meritarla. (*parte*)

*Astrea*. (È dunque vero, che gli audaci sono i soli favoriti della Fortuna.)

## SCENA V.

*Un* Letterato, *e i* suddetti.

*Capriccio*. Chi è quella figura?

*Incostanza*. All'apparenza sembra un pazzo.

*Capriccio*. Amico, che cerchi in queste soglie?

*Letterato*. La nemica degli uomini dabbene.

*Capriccio*. Vale a dire?

*Letterato*. La Fortuna.

*Capriccio*. In questa età, e così tardi?

*Letterato*. È meglio tardi, che mai.
*Capriccio*. Con qual fiducia?
*Letterato*. Con quella che mi danno dodici lustri d' una vita affannosa e tribolata.
*Capriccio*. Chi sei?
*Letterato*. Un mostro.
*Capriccio*. Di qual sorta?
*Letterato*. Di scienze e di cognizioni.
*Capriccio*. Ho capito. Tu sei un letterato.
*Letterato*. Così fossi stato un facchino!
*Capriccio*. Perchè?
*Letterato*. Sentirei gli avanzi della mia vita esercitati e robusti dalle fatiche del corpo, non logori e rovinati dai tormenti dello spirito.
*Capriccio*. In qual genere di letteratura ti sei tu distinto?
*Letterato*. In tutti. Filosofai, perorai, scrissi, cantai più d'un cigno del famoso Meandro. Ora son rauco, ed ho le fauci arsiccie ed amareggiate.
*Capriccio*. E con tutte queste scienze! ...
*Letterato*. Ho trafficato cinquant' anni, ed ho acquistata la miseria per indivisibile compagna.
*Capriccio*. Nè i Mecenati d' un sì bel secolo t' hanno ajutato?
*Letterato*. M' accolsero qualche volta col freddo gergo delle loro lodi, e in fondo mi voltarono le spalle. Volli vendicarmi. Scris-

si e sparlai della loro insensibilità, dei loro difetti, ed il frutto della mia vendetta poetica fu un gemmato pericolo d'andare in galera. Maledissi allora la satira, la scienza, ed i Mecenati.

*Capriccio*. Che libro è quello?

*Letterato*. È un trattato ch'io scrissi, delle consolazioni filosofiche, che non ha mai consolato alcuno, e non è capace di consolare me stesso.

*Capriccio*. Perchè?

*Letterato*. Eh, signore, la filosofia sta quasi sempre sul labbro, e passa rare volte nel cuore. Altro è il consolare, altro è l'essere afflitto.

*Capriccio*. E che brami da noi?

*Letterato*. Ajuto, giustizia e riposo.

*Capriccio*. Giustizia dalla Fortuna? Io voleva compiangerti, ma veggo che molto ti manca per essere filosofo. Liberatemi da quest'uomo; egli vaneggia. Fategli un passaporto al tribunale del tempo. Egli è il giudice e il retributore de' letterati. Datelo a lui, ed egli ne faccia il governo, che più gli piace.

*Incostanza*. Andate. (*dà una carta al letterato*)

*Letterato*. O pazienza, patrimonio de' miseri, tu che m' hai ajutato tante volte a digerire le pillole amare dei rifiuti, ajutami a digerire anche questo. Ecco le glorie delle

muse, e i trionfi de' letterati. ( parte )

*Astrea*. Quest' uomo mi fa pietà. La fatica e l'industria periscono a' piedi di questi scellerati. )

## SCENA VI.

DORALICE, ASTREA, *il* CAPRICCIO;
*e l'* INCOSTANZA.

*Doralice*. ( *con riverenza* ) Mi hanno detto, che qui si tengono le sorti o sinistre, o felici all'umanità. Mi hanno soggiunto, che la Fortuna è qualche volta placabile ne' suoi sdegni, e vengo umilmente ad implorarla.

*Capriccio*. Che meriti avete?

*Doralice*. Nessuno.

*Capriccio*. Come! Voi proferite con tanta sincerità ciò che v'offende?

*Doralice*. Non vi maravigliate, signore. Omai conobbi gli effetti delle rivoluzioni umane. Finchè siamo ricchi, tutto comparisce virtù, e si pena a trovare un solo difetto in noi. Quando ci avviciniamo alla povertà, tutto cambia, l' oro della virtù si trasforma in piombo vile. I meriti fuggono, e la maldicenza non fa notare che colpe, ed ingrandire i difetti.

*Capriccio*. Una femmina che ragiona e sa giudicarsi? Questo è molto.

*Doralice*. Conoscetemi. Io sono una vedova di tre anni Ricca della mia dote e dei beni d' un marito, allargai la mano senza pensar d' esaurirli. La magnificenza, il beneficio, il lusso e la compassione erano passioni violentissime e radunate confusamente nel mio cuore. Brillai presso i miei pari; mi piacque d' esser grande e magnifica: però non mi scordai del meschino, nè disprezzai il mio inferiore. La mia casa era aperta ai più eleganti soggetti, che aspiravano a gara a succedersi l' un l' altro, e acquistare la mia mano; quando mi accorsi, che divenni povera, gelata, e senza consiglio.

*Capriccio*. V' hanno essi forse abbandonata?

*Doralice*. No; sembrano compiangermi, e sono egualmente assidui, geniali ed amorosi.

*Capriccio*. E che vorreste?

*Doralice*. La sorte di conservarmi il migliore.

*Capriccio*. E non altro?

*Doralice*. Ho uno zio colmo d' onori e di ricchezze. Egli è vecchio, e geme inaccessibile in una sua villa fra le agonie della morte, senza morir mai. Io sono l'unica, o la più prossima sua parente; ma egli m'odia, ed ha giurato di diseredarmi. Da qualche giorno un misterioso silenzio copre la sua

e la mia sorte. Il mio risorgimento è nelle sue mani. S' egli m' abbandona, io sono misera per sempre e senza speranza. Fata benefica, Fortuna che tutto puoi, cangia il suo cuore, e fammi d' un nemico irreconciliabile un benefattore, un amico.

*Capriccio*. Che dici, ministra? (*ridendo*)

*Incostanza*. Anche costei delira.

*Astrea*. (*s' alza*) Sì: ma non riderai impunemente del suo delirio. Basta. -- E tu, sconsigliata, a chi fai voti per un atto di giustizia? Al nume più ingiusto, al tiranno degli uomini? Credi tu, sebbene pentita della passata imprudenza, d'impietosire costoro, che non han senno, nè cuore, nè cervello? Rivolgiti a me, conoscimi, ed esci dal tuo letargo. Io sono Astrea. La tua causa è mia. Io l' ho difesa, e a quest'ora è guadagnata. Sono tre giorni, che la spada della morte ha troncato la vita a quest' uomo. Io stessa l' assalii, e lo scossi. Egli cesse a' miei suggerimenti, e chiuse gli occhi in pace. Tu sei sua erede, ricca per giustizia, e non per fortuna. Giosci. Venera la memoria del tuo benefattore, e riforma la tua vita.

*Doralice*. Che? Io dunque... Voi?... È sogno questo? È inganno, o verità?

*Astrea*. Non dubitarne.

*Doralice*. Oh Dio! (*piangendo*)

*Astrea*. Che lagrime son quelle?

*Capriccio*. Di coccodrillo.

*Doralice*. Sono un misto di gioja, di tenerezza, e di dolore.

*Capriccio*. (*s'alza*) Applauditi, Astrea. Tu, che sei giusta, mira in qual abisso ripiombi una sciagurata. Tu dalle rovine di costei, che l'indigenza avrebbe resa saggia e dabbene, ricostruisci un idolo di stravaganze, d'orgoglio, e di vanità.

*Astrea*. Menti. Io ti farò vedere che l'indigenza e la ricchezza sono capaci egualmente delle gran virtù.

*Capriccio*. Ti sfido.

*Astrea*. Attendi.

*Capriccio*. Non vi riuscirai. E tu, o donna, se ti fa superba il tuo nuovo stato, pensa, ch'egli comincia nelle soglie dell'incostanza, e nella reggia della Fortuna. (*parte col seguito*)

*Astrea*. Che pensi? Hai tu coraggio di confondere quel superbo, e lasciarti dirigere da me?

*Doralice*. Sono nelle vostre mani.

*Astrea*. Ascolta. Tu hai bisogno di una direttrice che sappia opporsi alle insidie della Fortuna. Quest'unica e saggia donna, che ti conviene, è schiava in questo vasto recinto. È però concesso a ciascuno il visitarla; e facil è il liberarla dalle sue catene. Tale è il destino di quell'eroina che può

essere perseguitata, ma non oppressa. Però l' accorta e timida Fortuna per celarla alle ricerche e perpetuarne la schiavitù, la chiuse in un cupo fondo sotto queste moli, e la diede in guardia all' errore. Ti senti tu capace di riportare il premio di scioglierne i suoi lacci?

*Doralice*. Sotto i vostri auspicj tutto ardisco. Guidate soltanto e dirigete il mio cuore e i miei passi.

*Astrea* Non accresciamo i sospetti in questa iniqua reggia che la mia presenza ha messo in apprensione, in tumulto. Io t' accompagnerò invisibilmente sino alla sua prigione. Entra, non badare a larve, o a insidie, che ti sian tese. A un atto solo della tua volontà si spezzeranno i suoi ferri, e ne impallidiranno la Fortuna ed i suoi seguaci.

*Doralice*. Voi m' ispirate un non più inteso ardore nel petto, e omai più non bramo, che la gloria di cimentarmi.

*Astrea*. Sovvienti ciò che ti dissi, e sia questo istante un lieto principio della felicità che t' aspetta.

*Doralice*. Col vostro nume al fianco e questo augurio felice, mi sento maggior di me stessa, e incontro ciecamente il mio destino.

*Fine dell' Atto primo*.

# ATTO SECONDO.

## SCENA PRIMA.

*L'* Errore *sedendo nella sua officina con libro in mano.* Incostanza *ch' entra.*

*Errore.* Qual cura importante ti conduce in questo luogo? Qual ordine mi rechi? O che brami da me?

*Incostanza.* La Fortuna ti comanda di vegliare attentamente sulla sua nemica e prigioniera, e prevenire ogni insidia.

*Errore.* Onde tanto timore? E perchè?

*Incostanza.* Astrea è in queste soglie, e minaccia. Ella ci ha dichiarata la guerra; ma debole è la sua forza senza l' ajuto dell' odiata rivale, che la Fortuna tiene nei suoi ferri, e sotto la tua custodia. Tu sai quanto è facile a ciascuno per fatale destino il rompere le sue catene. La forza aperta non vale; ma ignorar tu non puoi, che un sol mortale è bastante a torci di mano, e ricondurre in trionfo questa nostra nemica. Cauto adunque la guarda; usa, accresci, raddop-

pia l' arte, gl' inganni, i prestigj; mostrati degno amico, e valoroso sostegno della nostra gloria.

*Errore*. Dì alla tua regina e mia, che il mio genio non ha mai conosciuto nè debolezza, nè timore. Che ho mille arti per sedur i più accorti, e mille sembianze per ingannarli; che non è nuovo per me il misurarmi con Astrea, e farla cader nei miei lacci. Dille infine, che io sono l'Errore, e ciò basti a farla tranquilla.

*Incostanza*. Abbiamo prove del tuo valore, e nulla meno si spera da te, che la vittoria *(parte)*

*Errore*. Folle chiunque cerca di vincermi! Ognuno mi combatte; e niuno ho potuto togliermi dalla terra, dove regno, e trionfo . . . Qual tema assale la Fortuna per costei che odia, e raccomanda alla mia vigilanza. Ignora ella forse, ch'io l'odio più di lei, e ne sono un nemico più legittimo e naturale? Che il suo genio, sublime è vero, ma meno fortunato, è fatale al mio? E se anche fugge dai miei lacci, io la prevengo, e oppongo alla luce che diffonde, un caos tenebroso, che l'assorbe e la distrugge ... Costei si ama, e si loda; eppure è discacciata. Io sono odiato, e tutti mi accolgono; e i più accorti saggi della terra sono i primi schiavi dei miei prestigj. ( *siede* )

## SCENA II.

DORALICE *entra lentamente*. *L'* ERRORE.

*Doralice*. Astrea disparve in questo punto ai miei sguardi. *( restando indietro )*

*Errore*. ( Che donna è quella, che quì s'avanza incerta e sola?

*Doralice*. (È questo il luogo, dove la Fortuna nasconde colei che deve essere la mia maestra e la mia guida? )

*Errore*. (Non a caso e senza grave cagione costei s'inoltra, e scopre questo ignoto albergo. Conviene interrogarla, saperne le mire, ed ingannarla )

*Doralice*. (La novità, la solitudine, il luogo agitano in qualche modo i miei sensi ... Ma mi segue invisibile Astrea, e vano è il mio timore. (*s' avanza* ) Che miro! Qual vecchio venerabile mi sta innanzi, mi guarda, e sembra che mi sorrida? )

*Errore*. Donna, se come nobile il volto, avete cortese il cuore, non mi negate una grazia.

*Doralice*. ( Debb' io fuggirlo, od ascoltarlo? )

*Errore*. Dove rivolgete i vostri passi?

*Doralice*. Dove a niuno è concesso di trattenerli.

*Errore*. Siate men aspra, nè mi riguardate come

un nemico. Forse vi gioveranno la mia presenza e le mie parole.

*Doralice.* (Eppure, non so perchè, i suoi sguardi, i suoi detti spirano dolcezza e soavità. L'ascoltarlo non sarà delitto per me.)

*Errore.* Voi mi sembrate confusa ed agitata.

*Doralice.* Sì.

*Errore.* Perchè?

*Doralice.* Troppo presto vi piace d'esaurire i segreti del mio cuore.

*Errore.* Non dee parervi troppo sollecito ciò che tende a giovarvi.

*Doralice.* Qual linguaggio?

*Errore.* Non vi rincresca di rispondermi ... Che vi conduce in questo albergo ricco di prodigj, e calcato di rado da piede umano?

*Doralice.* La mia volontà, e un essere superiore che comanda alla mia vita.

*Errore.* E che vi cercate?

*Doralice.* La prigioniera della Fortuna.

*Errore.* Ed a qual fine?

*Doralice.* Troppo vi dissi, e troppo abusai di me stessa. Addio.

*Errore.* Dove andate?

*Doralice.* Dove il destino chiama i miei passi.

*Errore.* Fermate, incauta! Che sperate senza di me, dove tutto è per voi incertezza, laberinto, oscurità.

*Doralice.* Pensate voi d'atterrirmi?

*Errore.* No. Voglio ajutarvi a compiere i vostri

voti . . . Diffidereste voi di questa onorata vecchiezza che vi riguarda come amica e come figlia?

*Doralice*. Io non sento per voi nè avversione, nè timore, ma mi hanno insegnato a diffidare di tutti.

*Errore*. Chi?

*Doralice*. Astrea.

*Errore*. Ella è dunque, che qua muove i vostri passi?

*Doralice*. Sì.

*Errore*. Pensate che non a caso ella vi commette alle mie mani. Non era in suo potere il dirvi tutto: e tocca a me a rivelarvi la metà del segreto, a cui legata è la vostra sorte. Negherete voi ancora d' ascoltarmi?

*Doralice*. (Non so resistere. Più che lo guardo, la sua fronte mi alletta, e i suoi detti scagliano dolcemente nel mio petto l'esca della curiosità.) Parlate, vi ascolterò.

*Errore*. (Donna, che dubitando pur si ferma, ed ascolta, è vinta per metà.) Vi hanno detto chi sia questa schiava della Fortuna?

*Doralice*. Sì; mi è nota l' ingiustizia che qui la incatena, la sua gloria che si teme, le sue virtù che s'invidiano. Tutto ne so, fuorchè il nome, e vengo a ripeterla come amica, e compagna della mia vita.

*Errore*. Folle! Di quai false e oscure idee è ingombra la vostra mente! Con quai deboli

colori vi hanno dipinto l' oggetto che solo tutta comprende e distribuisce la più eletta felicità. Tocca a me a rimovere ogni velo, e mostrarvi quanto più vasta e sublime, che non avete immaginata, è la sorte, a cui vi guida il destino.

*Doralice*. Voi destate una smania nel mio spirito, a cui non era preparata. Omai sento ch'io debbo credervi, e la mia fiducia tutto aspetta da voi.

*Errore*. Sapete chi è questa figurata e mal conosciuta schiava della Fortuna?

*Doralice*. Chi?

*Errore*. È un genio sublime, che presiede a' suoi tesori, che si crea, si rinnova, e ne fa eterna e inesauribile la sorgente. Questo genio è imprigionato dall'arte mia; arte che fa i magi e gli dei. I semplici mortali troppo deboli ed imperfetti la chiamarono Chimica, e tentarono invano d'imitarla. A quest' arte, a questo genio tutti sono palesi i segreti della natura, e tutto si trasforma in meglio nelle sue mani: quindi i più vili minerali della terra si cambiano in oro, anima e delizia dell'universo. Che vi dirò di più; il piacere, la gioja, la contentezza, la costante felicità, son opere dei sughi vitali raccolti dalla sua scienza celeste. Con quelli si forma la bellezza e si rinnova, e fino la gioventù sfida le ingiurie degli anni, e tarda

s' arrende alle leggi comuni della natura. Ecco la donna che la Fortuna fa servire ai suoi cenni, come schiava, e a cui la sorte vi conduce per isprigionarne sopra di voi la protezione e i favori.

*Doralice*. Che intendo! E sarà pur vero ... Io pur sentii spesse volte ragionarmi di questo genio portentoso, arbitro dei beni della vita. Io dunque potrei ... Appena credo ai miei sensi. Sogno? ... Non è possibile.

*Errore*. Datemi la vostra mano.

*Doralice*. Perchè? (*si ritira*)

*Errore*. Negherete voi fede all' evidenza?

*Doralice*. Ciò non è in poter mio.

*Errore*. Usciamo da questi orrori, e seguitemi.

*Doralice*. Dove?

*Errore*. (*prende un' ampolla*) Se allo spargere d'una sola goccia di questo liquore tutto si vestirà d'intorno a voi di nuova e non più veduta bellezza, se una stilla sola versata sulla vostra fronte farà risplendere in voi tutte le grazie e le forme più amabili del vostro sesso, presterete fede ai vostri occhi, ai miei detti?

*Doralice*. Sì.

*Errore*. Datemi dunque la vostra mano.

*Doralice*. Oh Dio! (*irresoluta*)

*Errore*. Che indugiate? A quai beni rinunciate voi?

*Doralice*. In quali angustie son io! ... Non so ...

non vorrei ... palpito ... temo ... vacillo ...:
E perchè? Seguane ciò che vuolsi, eccovi la mano.

*Errore*. (Ella è perduta.)

*Doralice*. (*ritenendosi*) Oh Dio!

*Errore*. Quale spavento!

*Doralice*. Lasciami.

*Errore*. Di che temi?

*Doralice*. Di te ... di me ... di tutto ... Io sono tradita. Lasciami.

*Errore*. E chi ciò ti dice?

*Doralice*. Astrea e la Ragione.

## SCENA III.

Astrea, *la* Ragione, e *i* suddetti.

*Ragione*. Hai vinto.

*Astrea*. Ferma, audace, che tenti?

*Errore*. (Ohimè! Un solo istante mi tradisce. Tutto è perduto.) (*fugge*)

*Astrea*. Scuotiti.

*Doralice*. Qual voce! ... Ma chi riveggo ... Siete pur voi?

*Astrea*. Trema infelice.

*Doralice*. Qual colpa ho io commessa? Se mai quel venerabile vecchio . . .

*Astrea*. Esci dalla tua stupidezza. Quegli è il

più insidioso mostro, che alletta sotto sembianze ingannatrici. Incauta! Quegli è l'Errore.

*Doralice*. Oh Dio!

*Astrea*. Io ho dovuto avventurarti a te stessa per pochi momenti, e questi pochi momenti furono bastanti per perderti. Mille volte ingannata, tu sarai sempre debole per cadere nei lacci d'un nuovo ingannatore. Vedi tu dunque la necessità della guida, che ti proposi? Eccola: ella ti viene incontro. Udisti la sua voce? Fu la prima, che ti scosse, e ti tolse alle mani dell' Errore. Avanzati, e riconosci la tua benefattrice.

*Doralice*. Signora; chiunque siate, compatite la mia confusione, e siate certa del mio rispetto!

*Ragione*. Abbracciatemi come amica, e sia questo istante di buon augurio per voi.

*Astrea*. Lo sarà. Ella viene di buona voglia a sottomettersi alla vostra direzione; e a spezzare le vostre catene.

*Ragione*. Voi, figlia? Voi capace d'azione sì generosa?

*Doralice*. Ve lo confesso senza arrossire. Non è tutta mia. Ecco chi ha potuto ispirarmela.

*Ragione*: Prima e sola saggia dell' universo, tu mi hai cara, e ti sovviene mai sempre di me; ma in questo punto non so, se debba dolermi, o ringraziarti.

*Astrea*. Perchè?

*Ragione*. Vuoi tu rimettermi nel cammino dell' ingratitudine e dei disgusti? Non ne ho io provati abbastanza dall' incostanza degli uomini?

*Doralice*. Io vi giuro, che da me non avrete a soffrirne alcuno.

*Ragione*. O figlia, ora vi sembra così. Tutto si crede facile ciò che si promette sul principio: ma ben presto la noja, la dimenticanza cancellano i più sacri giuramenti. Se così non fosse, io non avrei perduto il mio regno, e non languirei nell' oscurità, come vile e come schiava.

*Doralice*. Pera la Fortuna, che fa di voi un sì tristo governo.

*Ragione*. Non è la Fortuna, ch' io temo. Io la vinsi mille volte, e conterei mai sempre coi giorni le mie vittorie; ma gl'indegni amici miei mi sagrificarono a questa imbelle nemica. Essi con le loro mani mi seppellirono in questa fossa per occultarmi alle ricerche de' buoni che potrebbero ricondurmi alla luce, e far gelare dalla tema e dai rimorsi i traditori. Ma Astrea che a tutto veglia e saggia provvede ...

*Astrea*. È un debito della mia giustizia il vendicare i tuoi torti. La tua gloria può essere oscurata dai perfidi, ma dee sempre risorgere più luminosa, e vivere eternamen-

te .... Ecco una donna che in mezzo ai pericoli e ai disastri della vita implora la tua guida e il tuo soccorso. Degnati di prenderla per mano; reggi i suoi passi vacillanti, e mostrale il cammino dell' onor vero e della vera felicità.

*Doralice*. Io vi scelgo da questo istante, come maestra ed arbitra della mia volontà.

*Ragione*. Siete ben certa di non pentirvi mai della richiesta che voi mi fate?

*Doralice*. Non tradirò la mia fede, e pria sceglierò la morte, che l' esservi ingrata.

*Ragione*. Ebbene io vi prometto le mie cure e l' amor mio.

*Doralice*. Abbiatene in premio mai sempre la mia stima e la mia riconoscenza.

*Astrea*. Ciò basta. Uscite .... È tempo omai che tu dia un' occhiata al ricco stato che hai ereditato. Conoscine il prezzo, e la necessità d' impiegarlo con modi di vera grandezza. Aperto a quest' ora è il palazzo di tuo zio. Ivi parenti e amici t' aspettano, e gli esecutori testamentarj sospirano impazienti la tua presenza. Vanne, e non indugiare di più.

*Ragione*. Andiamo.

*Doralice*. Signora, concedetemi una grazia troppo necessaria, prima d' uscire da questi luoghi.

*Ragione*. Quale?

*Doralice*. Fatemi licta della vostra conoscenza, e svelatemi il vostro nome.

*Ragione*. Poichè tuttora v' è ignoto, non v' affannate, o figlia. È gran tempo, che il mio nome non suona bene all' orecchio de' traviati e dei libertini. Forse il saperlo scemerebbe l' ingenuità e la confidenza ch' esigo da voi. Conoscete prima le azioni; indi vi sarà noto chi sono.

*Doralice*. Sia tutto ciò che vi piace.

*Astrea*. Mi rinnovi tu la promessa di rispettarla e di ubbidirla?

*Doralice*. Quanto voi stessa.

*Astrea*. Va, tu sei più avventurosa, che non credi: e la tua felicità è cominciata.

*Doralice*. Oh mia benefattrice! *(le bacia la mano)*

*Astrea*. Addio, mia figlia. *(l' abbraccia)*

*Ragione*. *(prende per mano Doralice, ed escono)*

## SCENA IV.

CAPRICCIO *ed* INCOSTANZA *scendono da un' altra scala, e veggono la* RAGIONE *che parte. L'* ERRORE *si presenta dalla parte, ond' è fuggito.*

*Capriccio*. Quale sventura per noi! Ella fugge.

*Errore*. O rabbia! O mia vergogna!

*Capriccio*. E tu, perfido Errore, così tradisci la gloria della tua regina?

*Errore*. Mira chi è più forte di noi, e viene a confondere le nostre trame.

*Astrea*. Indegni!

*Capriccio*. Io fremo.

*Errore*. Io deliro.

*Astrea*. Folle! Tu mi chiamasti al cimento. (*a Capriccio*) Frema della tua viltà e della mia vendetta. (*entra*)

*Capriccio*. Si corra, s'affretti, si ripari. Se colei riacquista la sua libertà, l'impero della Fortuna vacilla. -- (*all' Errore*) Che pensi? Che tardi? Tu maestro di frodi, va, raduna l'insidia, il piacere, l'amore, l'inganno. Arma questi ministri della nostra potenza, e tutti gli scaglia contro questa rivale. Va, sciagurato, non obbliar l'ira mia. Esci, pugna, servi a' mei cenni, e trionfa.

*Fine dell' Atto secondo.*

***********************

# ATTO TERZO

Fuga di camere d'architettura magnifica ed elegante. Sopra alcuni tavolini vi sono scrigni preziosi.

## SCENA PRIMA.

DORALICE *entra accompagnata dall'* INTENDENTE *di casa, dal vecchio Intendente del morto zio, da un Notajo. Alcuni servitori con livree ricche da un lato, alcuni altri con livree mediocri dall'altro, che al suo arrivo le fanno riverenze. La fata* RAGIONE *siede su d'un picciolo soffà in un angolo del proscenio con una sopravveste di color modesto, e coperta d'un lungo velo.*

*Doralice.* Sopra ogni cura, che più m'interessa nel mio nuovo stato, eccovi, amici, la più cara e la più importante per me. Io vi scelgo da questo istante per amica e confidente della mia vita. Sappiano tutti, principalmente la mia servitù, che questa don-

na esige altrettanto rispetto, come io medesima, e che il mancarvi è colpa inespiabile. -- Onoratemi della confidenza, chè mi avete promessa, e rimovete quel velo.

*Ragione*. Non è ancor tempo. Toglietevi ai primi disturbi del pensiere d'un' eredità, e mi conoscerete.

*Doralice*. Giacchè così vi piace, abbiate la bontà di seder qui tranquillamente, sin ch' io mi liberi da' primi doveri del mio nuovo stato. - Amici miei, io riposo nella vostra abilità e discrezione. -- E tu, mio caro Intendente, i cui passati servigj mi restano impressi, dappoichè sei passato nella mia disgrazia a prestar l'opera tua a mio zio, vedi come la sorte ci riunisce.

*Intendente*. Piaccia al Cielo ch'io possa vivere e morire coll'onore di vostro servo.

*Doralice* Che appartamento è questo.

*Intendente*. È l'appartamento nobile, che abitava vostro zio ne' suoi bei giorni, quando brillava alla corte.

*Doralice*. È bello, ma lascia vedere qualche traccia d'antichità.

*Intendente*. Il meglio, signora, è che qui vi sono i depositi delle ricchezze che ha lasciato, e che vi degnerete di riscontrare cogli occhi vostri. Avvicinatevi. ( *apre uno scrigno* )

*Doralice*, Che scrigno è questo?

*Intendente*. Contiene le gemme, l'oro, prezioso risparmio del testatore Lo troverete diviso in tante borse con la sua qualità e numerazione come apparisce dai documenti che sono nelle nostre mani, ed in quelle del signor Notajo. In quelle stanze troverete l'argento in moneta, ed una quantità d'argento ed oro lavorato. ( *apre un altro scrigno* ) Qua vi sono le gemme, testimonj della grandezza di vostro zio; e questo è un vero tesoro.

*Doralice* Non sarà inutile ed inoperoso nelle nostre mani. I vecchi l'adorano, e non ne conoscono il prezzo. Tocca a noi fargli rivedere la luce, e restituirgli il suo splendore. -- Ma donde avviene, che mio zio è mancato da tre giorni, ed oggi solo si traspira la sua morte?

*Intendente*. Egli ha voluto morire in pace, ed essere sepolto senza strepito e senza formalità Noi abbiamo eseguita puntualmente la sua volontà senza molto esaminarla.

*Doralice*. Do 'è il testamento?

*Intendente* Ecco il Notajo, che aspetta i vostri cenni per leggerlo. Ma che serve conversare co' morti, quando abbiamo tanta materia di rallegrarci coi vivi? ( *accenna gli scrigni* ) Il testamento non ha legati, nè clausule Tutto è vostro, e ciò basta.

*Doralice*. Dici benissimo. Per ora non ho vo-

lontà d'annojarmi . Un' altra volta . Dategli una generosa mancia ; lasci qui le carte, e ritorni a comodo nostro . . .

*Intendente* Andate, signor Notajo ; e, se vi piace , aspettatemi .

*Doralice* . Che gente è questa ?

*Intendente* . Sono tutti benemeriti servitori di vostro zio , che attendono dalla vostra bocca il loro destino . È questi il vecchio Intendente della sua casa, uomo di tutta probità e di buona nascita .

*Doralice* . Io non licenzierò servitù benemerita . Restino tutti , e quest' uomo dabbene abbia un appoggio della sua vecchiezza . Mi servirà in figura di segretario e di amico .

*Intendente* . Signora , se vi aggrada , passiamo ad altro .

*Doralice* . Per il primo congresso basta . Io non sono capace d' applicar lungamente , e la scrupolosa diligenza m' annoja . Riserbiamoci qualche cosa all' avvenire .

*Intendente* Volete almeno sentire l' inventario degli effetti che vi ho manifestati ?

*Doralice* . Su ciò sono tranquilla , mi fido di voi e non ho dubbj , che mi tormentino .

*Intendente* In quanto a questo non ricuso la lode che volete darmi . In materia d' illibatezza ho le mani limpide , come l'acqua , e non la cedo ai primi galantuomini dell' universo .

*Doralice*. Lasciatemi sola. *( tutti partono )*

*Ragione*. *( s' alza, e s' avvicina a Doralice )*

*Doralice*. Con che facilità mi riscaldo la testa? Io non vorrei, se potessi, un solo impiccio in vita mia.

*Ragione*. Scusate. Chi è mai, che possa vivere sicuro nell'inerzia e senza pensieri? Perchè non vi sieta degnata di veder tutto da voi stessa, e riscontrare co' vostr' occhi la somma che l' Intendente vi ha manifestato?

*Doralice*. Egli è così onesto ...

*Ragione*. Lo credo, ma il dubitarne non è delitto.

*Doralice*. Non l' ho mai scoperto capace d' una viltà.

*Ragione*. Potrebbe divenirlo. La fiducia del padrone genera qualche volta la tentazione nei servitori. Perchè sdegnare di presiedere da voi stessa alla vostra famiglia? L'economia domestica è il primo studio, e la più necessaria virtù d' una femmina. Come dirigere e perpetuare la spesa senza conoscere i fondi che la somministrano? Come riparare alla rovina improvvisa d'un trattamento superiore alle proprie forze, se arriva a colpirvi in tempo, che l'ignorate?

*Doralice*. Il mio Intendente sa tutto, ed ha debito d' avvisarmi.

*Ragione*. Egli vi avviserà quando i fondi saranno esauriti, e il male irreparabile.

*Doralice*. Ah pur troppo questa riflessione mi ferisce: e questa disgrazia, non ha molto, m'era arrivata.

*Ragione*. Non turbate il vostro spirito, e vi basti il ricordarvene.

## SCENA II.

FIAMMETTA, *e* DETTI.

*Fiammetta*. È permesso?

*Doralice*. Vieni avanti, Fiammetta.

*Fiammetta*. O che cara, amabile padrona! (*le bacia le mani*) Non mi sono pur anco rallegrata con voi. Ho tanto giubilo, che non so dove mi sia, e piango dalla tenerezza.

*Doralice*. Ti ringrazio dell'amor tuo.

*Fiammetta*. Io vi amo certo, e non fo per dire, ma sono rare le cameriere che abbiano un cuore così disinteressato come il mio, e affezionato al bene delle loro padrone.

*Doralice*. Lo so, mia cara; però m'avrebbe rincresciuto estremamente a non poterti esser utile come prima, e che tu avessi dovuto abbandonarmi.

*Fiammetta*. Io abbandonarvi? Io? A questa parola mi viene un freddo dal capo sino alle unghie dei piedi. Mi sarei prima mangiata sino l'ultima camicia. Sarei morta esempio

di costanza e di fedeltà. Non son di quelle, se m' intendete, che cambiano con la fortuna ... So ch' è imprudente il dirlo; ma siccome sono schietta, voglio accusarmi di un tratto di confidenza, che il mio buon cuore m' ha suggerito per voi, e spero che vorrete perdonarmelo.

*Doralice*. Dillo pure liberamente.

*Fiammetta*. (Chi non sa fingere a tempo e luogo, non sa regnare e far fortuna. Io conto su questa, come sopra una cambiale a vista).

*Doralice*. Che t' arresta?

*Fiammetta*. Un poco di vergogna . . . Ma che serve il vergognarsi? Ho io forse fatta una azione cattiva? . . . E così, come vi diceva, se durava più a lungo il vostro cattivo stato, aveva già messo insieme quei pochi stracci, che ho, quattro anellini, e quei pochi contanti che mi sono avanzati. Sarei venuta a voi segretamente; v' avrei detto all' orecchio: buona signora, questa roba è vostra, servitevene. Se più non me la rendete, non importa. Accordatemi l' amor vostro, e la grazia di morire con voi. (Non le avrei dato un quattrino della roba mia, se avessi creduto di farmi scorticar viva).

*Doralice*. Tu capace di simile sforzo?

*Fiammetta*. Eh signora, son piccola di statura, ma ho il cuore gigante. Io so ciò che bolle qui dentro.

*Doralice*. Va, figlia; non mi dimenticherò della tua buona volontà.

*Fiammetta*. Non crediate, ch'io l'abbia detto per farmene un merito, o ricavarne profitto. Il Cielo me ne liberi. Odio le persone venali. Faccio il bene per amor del bene, e non penso più in là. Scusate la mia ignoranza, e compatitemi. ( *entra* )

*Doralice*. Che dite di quella ragazza?

*Ragione*. S'ella abbonda di cuore, non è men ricca di lingua.

*Doralice*. È veramente un tesoro.

*Ragione*. Lo spenderete a suo tempo.

## SCENA III.

INTENDENTE, DORALICE e *la* RAGIONE.

*Intendente*. Signora, una moltitudine di povera gente riempie il cortile, ripete mille viva: e vi fa festa.

*Doralice*. Intendo. Le fortune dei ricchi sono gl'incerti de' miserabili. Fate conoscere a questa gente, ch'io sono sensibile alla loro festa e alla loro povertà. Siano a parte in qualche modo della nostra felicità, e fate distribuire puntualmente a ciascuno quanto basta a farlo vivere senza pensieri oggi e dimani,

*Intendente*. Sarete ubbidita. ( *entra* )

*Doralice*. Non è vero che l'essere benefico è un piacere il più puro, e che la generosità dei ricchi è il patrimonio de' poveri.

*Ragione*. Signora, la massima è buona; ma non bisogna ingannarsi, e la vera beneficenza deve aver occhi per distinguere dove va a collocarsi. Vi sono de' poveri che nel proprio stato sono più ricchi de' loro benefattori; rubano agli altri, e tradiscono la compassione.

## SCENA IV.

FIAMMETTA *e le* SUDDETTE.

*Fiammetta*. Signora, tre de' vostri più fidi amanti vi dimandano la grazia di potervi riverire.

*Doralice*. Vengano.

*Ragione*. Addio.

*Doralice*. Dove andate?

*Ragione*. Permettete ch' io mi ritiri. Ritornerò tosto che sarete libera.

*Doralice*. Signora, da questo punto io non ho segreti per voi, e potete liberamente . . .

*Ragione*. Voi non mi conoscete ancora, nè sapete il mio destino. Non vi è accesso per me, dove regna l' amore. Gli amanti si sono uniti a calpestarmi, e sono esule eternamente dai loro congressi.

*Doralice*. Non capisco il vostro linguaggio.
*Ragione*. Tollerate qualche istante, e lo capirete. (*si ritira*)

## SCENA V.

ALIDORO, TERSANDRO, ONORIO.

*I due primi galanti vanno a baciare la mano a* DORALICE, ONORIO *più serio resta in disparte*.

*Alidoro*. Finalmente la fortuna ci concede il piacere di rivedervi.
*Tersandro*. Amabile Doralice, questo è troppo supplizio per chi v' adora. Sono due giorni, che siamo privi della vostra presenza.
*Doralice*. Vi sarà noto, che non è per mia colpa.
*Alidoro*. Chi ardirebbe accusarvi? Voi non siete capace d' una crudeltà.
*Tersandro*. Avete un cuore troppo nobile per non sapere tormentare un solo istante chi languisce per voi.
*Doralice*. Sì, Tersandro, voi colpite nel vero, e mi avete ben giudicata.
*Alidoro*. Come state?
*Doralice*. Come può stare una donna agitata dalle vicende che vi son note?
*Alidoro*. Mi rallegro della vostra fortuna.

*Tersandro*. Ella era dovuta a' vostri meriti.
*Doralice*. Che se ne dice per la città?
*Alidoro*. Tutti v' applaudono.
*Tersandro*. Tutti ne gioiscono.
*Doralice*. Ciò mi consola; e veggo che ho più amici che non pensava.
*Onorio*. Scusate, sono gli amici della fortuna, e non gli amici vostri.
*Doralice*. Ecco l'oracolo. Ha taciuto un quarto d'ora, e finalmente ha sputato una sentenza.
*Onorio*. Se v' offende, io la ritratto.
*Doralice*. No, no; dite pure ciò che vi piace. Un contradditore è sempre il chiaroscuro d' una conversazione.
*Alidoro*. V' avverto, signora, che è omai tempo di troncare la vostra lunga vedovanza. Il vostro stato esige un geniale sagrifizio della libertà. Noi tutti vi amiamo senza spirito d' interesse, o rivalità. Il nostro voto è di vedervi fissata ad un solo, e felice. Non vi manca, che far cadere la sorte sopra chi meglio vi piace; e troverete in uno di noi lo sposo, l' amante, il suddito e l' amico.
*Tersandro*. Il voto d' Alidoro è il voto d' ognuno che v' adora.
*Doralice*. Sarà dunque anche il vostro?
*Tersandro*. Sì.
*Doralice*. Risolverò; ma prima farò ogni sforzo per rendermi perfetta, e degna dello sposo che avrò scelto.

*Alidoro*. Voi non avete un difetto, e siete al colmo della perfezione.

*Tersandro*. E se anche qualche neo v' offuscasse, serve a mettere le virtù in maggior lume, e farle risplendere.

*Onorio*. ( Peste del cuor delle femmine! Bassi e vili adulatori! )

*Doralice*. Bisognerà sentire come l'intende il signor Onorio . . . Dite anche voi il vostro parere. Vi sembra, ch' io sia senza difetti?

*Onorio*. Vi prego di non ricercare il mio giudizio.

*Doralice*. Vi sfido a parlar liberamente.

*Onorio*. Quando è così, vi dirò che chi vi crede senza difetti, o non ha occhi per vederli, o vi suppone privilegiata dalla fragilità umana. Io vi parlo il linguaggio che mi dettano l' amicizia e la verità. Vi amo, ma non vi adulo; vi stimo, ma non vi tradisco. Sento passione, e non viltà; cerco l'amor vostro, ma non lo compro a prezzo d' adulazione. L' essere umano, e non aver difetti è impossibile. Voi ne avete, signora, assai meno di me è vero, ma forse più di qualch' altro. L' averli è comune a tutti; ma il correggerli è lo sforzo della virtù, il trionfo della ragione. Questo trionfo è vostro ogni volta che lo bramate. Voi avete virtù che bastano per meritarlo. Tocca a voi. Ne siete degna, se ve ne sentite capa-

ce. Ecco detto, mio malgrado, il mio parere per obbedirvi. Se vi piace, compatitemi, e accettatemi nel numero de' vostri amici: se vi offende, discacciatemi per sempre, poichè non so fingere, e non so ritrattarmi. Vi riverisco. (*parte*)

*Doralice*. L'avete sentito?

*Alidoro*. È ipocondriaco. } (*ridendo*)
*Tersandro*. È pazzo. }

*Doralice*. Si può sentire più sciocca temerità?

*Alidoro*. Non è vero, che un amante filosofo è il carnefice dell'amore?

*Tersandro*. Ognuno ha le sue risorse. In mancanza di doni, di cui gli fu avara la natura per piacere alle donne, si è messo in capo di far servir da mezzana la filosofia.

*Doralice*. Cessiamo. Egli non merita l'onore, che si parli della sua stravaganza. Dimentichiamolo. -- Vi domando, o signori, una grazia.

*Alidoro*. Comandate.

*Tersandro*. Non vi è cosa più cara, che l'obbedirvi.

*Doralice*. Compiacetevi di restare oggi a pranzo con me, di lasciarmi per breve tempo in libertà, e nel resto disponete della mia stima, come meglio vi piace.

*Alidoro*. Compitissima!

*Tersandro*. Adorabile!

*Alidoro*. Bocca che consola!

*Tersandro*. Espressioni, che rapiscono il cuore!

*Alidoro*. Ricevete un pegno dell' amor mio, e vi lascio in quella libertà che avete tolta a me stesso. (*entra baciandole la mano*)

*Tersandro*. Vi lascio un cuor che v' adora. Fatene quel governo che più vi piace. Addio, graziosa Doralice. (*entra come sopra*)

*Doralice*. Quanto mi piace Tersandro! E come impiega seducente e vittorioso ogni atto, ogni sguardo, ogni detto! Il mio cuore è già vinto, ed io m' applaudo della mia sconfitta.

## SCENA VI.

*La* Ragione *e* Doralice.

*Ragione*. Eccomi di nuovo al vostro fianco, amata Doralice. Vi siete voi divertita?

*Doralice*. Ah mia cara, hò ritrovato l' uomo più amabile.

*Ragione*. Oh Dio!

*Doralice*. Sospirate!

*Ragione*. Io attendeva da voi una novella migliore.

*Doralice*. Perchè?

*Ragione*. Dovevate dirmi, che avete ritrovato l' uomo più sincero.

*Doralice*. Chi può negargli questo vanto? Egli

ha tutte le virtù, ed io non aspiro che a piacergli quanto egli piace a me stessa. . . Chi è di là?

## SCENA VII.

FIAMMETTA *e le* SUDDETTE.

*Fiammetta*. Volete me?

*Doralice*. No; l' Intendente.

*Fiammetta*. Lo chiamo subito.

*Doralice*. Ascolta. Gli dirai, che scelga fra le gioje di mio zio le più stimate e più belle, e le faccia riporre prima di sera sulla mia tavoletta.

*Fiammetta*. Sarete servita.

*Doralice*. Si chiami senza indugio il mio sarto; ch' egli venga munito delle più belle mostre di drappi, che sono in moda, e sia sua cura di darmi domani un abito il più ricco, il più elegante.

*Ragione*. Scherzate, signora?

*Doralice*. Perchè?

*Ragione*. Vi siete voi scordata del debito che avete verso il vostro benefattore, e che l'abito, che vi conviene, è quello di lutto?

*Doralice*. Avete ragione. Io delirava, e sento rossore della mia colpevole distrazione . . .

( *a Fiammetta* ) Non badare a quel che ti dissi. Ho sbagliato. Sospendo ogni ordine per ora; cerchiamo soltanto a ricomporsi in una pace tranquilla, e ristorare i danni sofferti dalla passata afflizione. Che ti sembra del mio volto, Fiammetta? Ha egli alcun visibile testimonio dell' affanno che mi ha consumata?

*Fiammetta*. Non mi sembra . . .

*Doralice*. Mi pare impossibile . . . Dammi uno specchio.

*Fiammetta*. Vado subito a servirvi ( *esce* )

*Ragione*. Se bramate uno specchio, io ve ne darò uno prodigioso, che vi farà vedere assai più che la superficie del corpo, e l'esteriore del volto.

*Doralice*. Lo vedrò con piacere ed ammirazione. Che tardate?

*Ragione*. Eccolo. ( *cava una grossa lente* ) Fissatevi intrepidamente lo sguardo, e applaudite alla mano che ve lo presenta.

*Doralice*. Giusto cielo? Qual oggetto mi ferisce gli sguardi! ( *si ritira spaventata* )

*Ragione*. Siate forte per resistere, non li torcete da questa visione.

*Doralice*. Un mostro?

*Ragione*. Sì.

*Doralice*. È illusione? È fantasia?

*Ragione*. No; tremate; tutto è reale.

*Doralice*. E chi rappresenta quel mostro?

*Ragione*. Voi.
*Doralice*. Me?
*Ragione*. Questo impasto d'orrore e di bellezza, questo misto di bontà e di disordine, malunito, informe, detestato da voi, è l'immagine del vostro spirito.

*La scena s' oscura all' improvviso.*

*Doralice*. Dove sono? Che ascoltai? In qual abisso di stupore e di spavento si pretende di precipitarmi?
*Ragione*. Felice voi, se lo spavento vi scuote Egli è il preludio della vittoria.
*Doralice*. Che tenebre son queste?
*Ragione*. È la notte, in cui giace una femmina, che si dice illuminata. (*si suona*)

## SCENA VIII.

*Alcune larve con abito e viso di femmina errano quietamente per la scena, additando* DORALICE.

*Doralice*. E queste larve?
*Ragione*. Sono le passioni che v' insidiano, e radunano sopra voi questa notte, in cui vivete tranquilla.

*Doralice*. E tu che scuoti con tai prodigi i miei sensi, il mio spirito, chi sei tu? Toglimi ogni velo, e palesami te stessa.

*Ragione*. T' appagherò, poichè cominci a farti degna della mia conoscenza.

*Si trasforma in una Matrona vestita d' insigne veste bianca ec. La luce ritorna.*

Eccomi. Esci dalla tua stupidezza: riconosci la Ragione, spirito del cielo, anima dell' universo.

*Doralice*. Oh Dio! Qual genio possente tutta mi abbaglia, e m' investe della sua luce! Eccomi ai piedi tuoi.

*Ragione*. Alzati.

*Doralice*. Perchè celarti sì lungamente a' miei sguardi, e differirti gli omaggi della mia sommissione?

*Ragione*. O figlia, già te lo dissi, io sono così avvezza a tollerare le ingiurie degli uomini, che sono costretta a nascondermi, e temo un ribelle in ognuno che incontro. Io ho voluto esaminarti. Vidi che il tuo cuore ha più fragilità, che delitti: che le virtù sono in bilancia colle passioni, e spesso ne tentano la vittoria. Il tuo spirito è docile, e non aspetta che un urto, una guida per riuscire migliore. Eccola, ardisci di seguirmi, e la tua gloria è cominciata.

*Doralice*. Io vi consacro il mio cuore e la mia vita.

*Ragione*. Non ti pentirai d'un sagrifizio sì generoso. Io farò di quel mostro una bellezza pura e luminosa. Confonderò la fata Fortuna che attende dalla tua leggerezza il giubbilo della tua ricaduta. La Fortuna trionfa, e fa mal governo de'mortali, quando la Ragione è sua schiava; ma se questa riprende il suo impero, fa ubbidir la superba alle sue leggi, e ne fa un vero stromento della felicità.

*Doralice*. Ah, mostratemi il poter vostro! Io lo imploro; e ne sono impaziente.

*Ragione*. Tutto non è concesso d'eseguire a me sola. Io veggo un ostacolo, una serie di mali, che ridonda dalla passata tua vita. Prima di tutto è d'uopo guarirne. Io conosco un genio più potente di me, quanto terribile in un aspetto all' universo, altrettanto benefico nell' altro, amico e domatore delle sciagure degli uomini. Egli è un Proteo novello. Felice chi sa implorarne l'ajuto nei momenti favorevoli delle sue trasformazioni! Egli è giusto e tiranno, implacabile e pacifico; con una mano distrugge, coll'altra ripara; e soprattutto è medico e scopritore de'mali della natura, ed ha in mano il balsalmo dell' obblio, che l'acquieta e la rende tranquilla.

*Doralice.* Chi è questo genio così sublime e portentoso?

*Ragione.* Il Tempo. Moviamo verso la sua reggia, e segui i miei passi.

*Doralice.* Sono così attonita e confusa, che ho al fianco la Ragione, e non so rientrare in me stessa.

*Fine dell' Atto terzo.*

# ATTO QUARTO.

Una spezieria incavata nel vivo sasso annerito dal tempo con qualche spezzatura nella volta. Due porte nel fondo aperte. Cinque sieno i piani intersecati dalla viva pietra. Il primo cominciando dalla cornice è vuoto, il secondo ha pochi vasi, gli altri sono pieni. I vasi sieno d'una forma, e figura antichissima. Sotto la cornice sia scritto a lettere cubitali: *Deposito del tempo.* Nel mezzo si vegga un gran vaso isolato, che occupi l'altezza di due piani di forma bizzarra, sopra cui si legga: *Balsamo dell'obblio*. Alcune scranne di forma antica. Una panca e scrittojo.

## SCENA PRIMA.

*Lo* SCRUTINIO *vecchio con pochi capelli e poca barba in abito talare di color bigio e oscuro, che siede a un lato dello scrittojo, su cui è*

*un orologio da polvere; avrà gli occhiali, e terrà gli occhi fissi sopra un vecchio libro. Comparisce sopra una porta il* Letterato, *guarda attonito intorno, resta incerto, e non osa avanzarsi; indi si fa coraggio, e viene avanti.*

*Letterato.* Che luogo è questo?
*Scrutinio.* Chi e là? (*scuotendosi*)
*Letterato.* (*si ritira in punta de' piedi*)
*Scrutinio.* Chi è là, dico?
*Letterato.* Son io; vi domando perdono. Sono un pover uomo che ha sbagliato.
*Scrutinio.* Che cerchi?
*Letterato.* Il palazzo del Tempo; ma urtai senza bisogno nella casa della medicina. Vi levo l'incomodo.
*Scrutinio.* Resta.
*Letterato.* Eccomi.
*Scrutinio.* Sappi che non ti sei ingannato, e che questo recinto è una parte della reggia del Tempo.
*Letterato.* Compatite la mia incertezza; sareste forse voi quello?
*Scrutinio.* No; sono un genio assai minore, e ne son servo e ministro.
*Letterato.* Ah signore, se siete amico dell'umanità, ottenetemi la grazia di gettarmi a' suoi piedi.

*Scrutinio* . Sì .

*Letterato* . Ma il mio bisogno è tale, che non ammette dilazioni, e . . .

*Scrutinio* . Stolto! Sai tu, che qui non si conosce nè fretta, nè tardanza? Che tutto arriva immancabilmente al punto destinato, e che niuna forza sarebbe capace a variarne un istante?

*Letterato* . Compatite la mia impazienza. Aspetterò . . . Dove degg' io attenderlo?

*Scrutinio* . Lo vedrai quando meno ti credi. Egli scende bene spesso pacifico in questi luoghi col carattere d' amico e di consolatore. Questo genio portentoso, domatore di tutti gli altri genj della terra, quasi ogni giorno con quella mano, con cui scuote i regni, e fa cenno alla morte, tempera e acquieta le disgrazie degli uomini. Egli è il flagello degli orgogliosi, ed il medico degli afflitti.

*Letterato*. Che siate voi benedetto! Io vi ringrazio della speranza, che rifondete nel mio petto . . . Come vi chiamate?

*Scrutinio*. Scrutinio ricevitore degli ammalati che ricorrono al Tempo.

*Letterato* . Signore Scrutinio, mi raccomando a voi. Scrutinate me pure con carità, ed ajutatemi.

*Scrutinio* . Che vi guida in questo luogo?

*Letterato* . La disgrazia, e le ingiurie della Fortuna.

*Scrutinio*. Chi siete?

*Letterato*. Dovreste conoscermi a questa faccia macilente, a quest' abito filosofico che mi distingue.

*Scrutinio*. Veggo che siete male in arnese.

*Letterato*. Così è. Ecco le divise dei seguaci di Apollo, il manto de'letterati. Sono dieci anni, che porto confitte indosso queste spoglie, e vengo, se mi riesce, ed appenderle per trofeo alle soglie del Tempo.

*Scrutinio*. Donde nasce, che siete così sfortunato?

*Letterato*. Ecco la mia colpa. Ho venduto il mio balsamo senza apparecchi, e non ho saputo far l' impostore.

*Scrutinio*. Consolatevi, che vi resterà una gloria più pura e più sincera.

*Letterato*. Gloria! Io sento nelle mie viscere un eterno appetito, che m' impedisce d' esservi sensibile. Gloria! Strano premio che ci costi la vita, e non hai forza d' acquietare il bisogno, e far tacere la fame. Io ne son pieno; ma non so che farne. Il mio nome suona glorioso per tutto; e fino i bottegai sospendono avidamente tra il lezzo de' loro commestibili le opere del mio genio; ma se io m'avvicino, e loro chiedo un pane in credenza, la loro stima vacilla, ed io resto là freddo e muto, guardando con occhio di invidia quella falda bisunta, che umilia la virtù, fa arrossir la dottrina.

*Scrutinio*. Vi compatisco: ma com' è possibile che la virtù sia così male ricompensata?

*Letterato*. Eh, signore, gli amabili vizj del secolo si sono impadroníti della sua messe... Ma silenzio, voi m' intendete; e vano è il farne lamenti.

*Scrutinio*. Che volete dal Tempo?

*Letterato*. Un lampo della sua giustizia.

*Scrutinio*. Avete la vostra supplica?

*Letterato*. Eccola.

*Scrutinio*. Mettetevi in calma. Restate se vi piace, ed attendete il favorevole istante.

*Letterato*. Vi ringrazio. (*si ritira in fondo, e resta a vista.*

## SCENA II.

*La* Ragione, Doralice, Fiammetta, *e i* suddetti.

*Scrutinio*. Che vi conduce in questi luoghi, e che vi ricercate?

*Ragione*. Il Tempo.

*Scrutinio*. Non avrete a dolervi della nostra inurbanità. Parlate. (*siedono*)

*Fiammetta*. (Che razza di spelonca è questa? E che siamo venute a farvi? Io resto attonita, e non intendo niente.)

*Doralice*. È qui dove dobbiamo aspettarlo.
*Ragione*. Qui appunto.
*Doralice*. Amico, che luogo è questo?
*Scrutinio*. È la spezieria del Tempo.
*Fiammetta*. Noi, grazie al cielo, non siamo ammalate, e non abbiamo bisogno di medicine.
*Doralice*. Taci.
*Fiammetta*. Tutto ciò che volete; ma io bramerei per mia regola d' essere un tantino illuminata.
*Ragione*. Lo sarete assai più che non bramate.
*Fiammetta*. Basta così.
*Doralice*. Questo è un luogo assai singolare.
*Scrutinio*. E più lo troverete tale nell'internarvi.
*Doralice*. Levatemi una curiosità.
*Scrutinio*. Parlate.
*Doralice*. Il Tempo decantato per un genio sì maestoso e sì grande, fa egli pur lo speziale?
*Scrutinio*. Egli s'abbassa a tutto, abbraccia tutto per compensare con altrettanti benì i mali che, suo malgrado, tiene sospesi sopra l' umanità.
*Doralice*. M' immagino che saranno qui raccolti i più sublimi e sicuri rimedj additati dall' arte e dall' esperienza.
*Scrutinio*. V' ingannate. Qui la ricchezza non consiste nella varietà, ma nel certo, e nel poco: qui non v'è che un rimedio solo usato dal Tempo, ma prodigioso ed infallibile; ed è quello. (*accenna il vaso grande*)

*Doralice.* E che racchiudono tutti quei vasi singolari, di cui fa ricca mostra questo recinto?

*Scrutinio.* Servono alla pompa, o piuttosto a mostrare la vergogna e gli errori della passata età.

*Doralice.* Come?

*Scrutinio.* Voi vedete in ciascun piano gli avanzi dei rimedj usati dalla scienza umana in ciascun secolo a beneficio, o inganno degli uomini. Tutti hanno creduto di coglie re nel vero, e molti si sono abbagliati. Il Tempo giudice e scopritore raccolse qui i testimonj de' loro errori, e gli addita alla posterità, come falsi trofei riportati dal pregiudizio sopra gli schiavi della credulità.

*Fiammetta.* (Costui mi sembra una gran lingua cattiva. Non vorrei che, dopo aver parlato di rimedj e di medicine, passasse a far grazia di parlare de' nostri difetti. Ha una faccia che non mi piace nè punto, nè poco.)

*Doralice.* Giacchè è d'uopo aspettare, degnatevi di temprarne la noja, e illuminateci.

*Scrutinio.* Volontieri.

*Doralice.* Quai furono i rimedj della prima età del mondo?

*Scrutinio.* Quelli che vedete in quel primo piano scendendo all'ingiù.

*Doralice.* Esso è vuoto.

*Scrutinio.* Così era vuota la terra di mali in quella età felice. La frugalità e la conti-

nenza erano gli antidoti alle malattie, e questa era la medicina di tutto l'universo.

*Doralice*. Benedetto quel tempo!

*Scrutinio*. Dite piuttosto, benedetti quegli uomini. In seguito proruppero i vizj, e generarono la corruzione. Comparve la natura in soccorso: additò colle sue mani l'erbe e le piante salutifere, di cui aveva arricchito ogni clima, e i loro sughi innocentissimi erano i pochi, ma sicuri rimedj registrati in quel piano secondo.

*Doralice*. Perdonate, se i vostri detti accendono la mia curiosità.

*Fiammetta*. ( Sto ascoltandolo anch' io con la bocca aperta, e non so il perchè. )

*Doralice*. Quel terzo è molto ricco.

*Scrutinio*. Oh dio!

*Doralice*. Sospirate?

*Scrutinio*. E fremo insieme.

*Doralice*. Perchè?

*Scrutinio*. Ecco l'età dell'impostura e della malizia. Gli uomini difformarono se stessi e la natura colle loro mostruose invenzioni. Il lusso e la moda vollero aver parte a riparare le fonti della vita, e in vece il primo le avvelenava; l' altra trattò la vita umana come un campo fertile da esercitarvi a colpo sicuro le sue bizzarrie. L' ignoranza moltiplicava gli sforzi, e il male le sue stragi. Si ricorse alla ricchezza per far-

la ministra d'una scienza la più augusta e la più sacra. Si chiamarono in soccorso i più costosi aromi; si arrivò perfino a squagliar l'oro, e struggere le perle. Sembrava che non vi fosse salute, se non pel ricco. Mostruosa pazzia! Ognuno gareggiava con tutte le sue forze a rovinarsi, e non avea altra sorte nella sua cecità, che di piombare nel sepolcro colle viscere ricamate d'oro e di perle, e ricco pasto della morte.

*Doralice*. E donde mai così strana fantasia?

*Scrutinio*. Donde, mi ricercate? L'uomo in ogni età ha bramato di vivere, e di morire per le mani di chi lo inganna. Egli è schiavo della rivoluzione, e invecchia nell'errore. La scienza non sapendo più come comparire per acquistare nuova celebrità, volle vestirsi alla moda. Così vestita entrò nei circoli, nelle accademie, nelle spezierie, abbagliò le menti col suo falso lume, e vinse. Il Tempo, sebben tardi, arrestò i creduli, loro aperse gli occhi, e cadde a terra l'Errore.

*Ragione*. Ah pur troppo io stessa fui testimonio di quel fatale disordine! Ed io più di tutti ne soffersi, e ne piansi.

*Scrutinio*. Ditelo voi dunque, che vi ricordate di tempi così remoti.

*Ragione*. Mi vergogno a dirvi i miei torti .... Seguitate.

*Scrutinio*. Mirate nel quarto piano le droghe e i prodotti del nuovo mondo.

*Doralice*. Questa scoperta fu almeno felicissima alla medicina.

*Scrutinio*. Si marcanteggiò la salute da`un capo all' altro della terra, come se la natura fosse stata matrigna in tre quarti d' un sì vasto emisfero. Il male fu misto col bene; tuttavia sulla bilancia della verità il bene ha preponderato. L'industria fu più felice, e l' umanità più fortunata.

*Doralice*. E che cosa vi è in quell' ultimo?

*Scrutinio*. I rimedj del nostro secolo.

*Doralice*. Che dite voi di questi?

*Scrutinio*. Silenzio, o figlia; silenzio. Tiriamo un velo su questo: e se ne parli dopo cent' anni.

*Doralice*. Perchè?

*Scrutinio*. Ecco il genio, che cercate; ecco il Tempo.

## SCENA III.

*Il* Tempo, *e i* suddetti.

*Letterato*. (*s' avanza*)

*Scrutinio*. Ecco, o signore, un vecchio Letterato che brama di mettere felicemente una supplica nelle vostre mani.

*Tempo*. ( *guarda attentamente il Letterato*, *e porge le mani* )

*Letterato*. ( *con riverenza dà la supplica*, *e gli bacia la veste* )

*Tempo*. ( *dopo letta*, *la rende* ) Dalla, amico, alla morte. Ella ne parlerà con me.

*Letterato*. Alla morte?

*Tempo*. Sì.

*Letterato*. Come c' entra la morte.

*Tempo*. Qualunque sia la sorte dei Letterati, è nelle sue mani. Non sperar grazia, nè quiete, nè pace dal Tempo, fuorchè nella tomba. Ivi solo cesserà l'indigenza e la calunnia. Ivi sarà segnato il tuo nome coll' impronto dell'immortalità, e d' un eterno oblio. Vanne.

*Letterato*. Misero me!

*Tempo*. Io ti compiango; ma tale, e immutabile è il destino dei Letterati.

*Letterato*. O muse! O scienze! O streghe! O diavoli che m' avete assassinato; io vi rinunzio, io vi detesto, e vado in questo punto ad annegarmi. ( *entra* )

*Tempo*. Siete pur voi, che qui riveggo, nobile amica, generosa Ragione?

*Ragione*. Io vengo ad implorare il tuo ajuto per questa donna che brama d' acquistar lumi, per munirsi contro le seduzioni della Fortuna, e gli inganni della falsa libertà.

*Tempo*. Voi dunque, o figlia, per sì degno oggetto non tremate d'avvicinarvi a queste soglie dove trema, e vede la sua caduta tutta la bellezza e la gioventù dell'universo?

*Doralice*. Io seguo ciecamente la mia direttrice e la mia guida.

*Tempo*. Voi fortunata! È ben rara la donna, che nell'età del disordine si presti alla guida della Ragione, e chieda ajuto al Tempo. Consolatevi. Io v'aspettava.

*Doralice*. Vi era dunque noto...

*Tempo*. La fama entra mille volte al giorno in questo ritiro, e m'avvisa di tutto.

*Doralice*. Ah, s'è vero che i prodigj sono famigliari a voi, ed a questa donna gentile, fate ch'io sia nel mondo veramente tale, quale ho sempre desiderato d'essere. Io mi sento in cuore la virtù che mi parla, ma mi sono spesse volte ingannata in faccia all'Errore, che vestiva le sue sembianze, e che variando in cento guise strane, m'avea condotto a meritare il disprezzo, e quasi perfin l'indigenza.

*Ragione*. La sua vita è un caos, dove il bene ed il male si urtano, e si fanno guerra. Il suo cuore è buono, ma le passioni ne hanno preso possesso. Ella ha bisogno di guarirne, e trionfarne.

*Tempo*. Guarirà, trionferà. -- *( a Scrutinio )* Dammi il mio occhiale temprato dall'espe-

rienza, che penetra prodigiosamente sino l' ultima fibra del cuore.

*Scrutinio.* Eccolo. (*dà una picciola lente al Tempo*)

*Fiammetta.* (Un occhiale, che vede sino all' ultima fibra? Povera me! In che luogo son io venuta! S' egli si sogna di guardarmi con quell' occhiale, sto fresca. Ho qui dentro certe magagnette chiuse in silenzio, che quasi mi vergogno di saperle io medesima.)

*Tempo.* (*dopo averla guardata*) Ho veduto, ho capito tutto. Voi non sarete mai interamente vittoriosa, finchè non estirpate i semi degli errori che vi hanno preoccupata, e non preparate un campo libero a nuovi affetti, a nuove passioni.

*Fiammetta.* (Ho sempre paura, che si volti con quell' occhiale a questa parte.)

*Tempo.* Eccovi la mia prima ordinazione. Spargete di eterna dimenticanza tutto il passato che vi ha sedotto, nè ritenete altra memoria di lui, fuorchè il rimorso della vostra debolezza.

*Doralice.* Come poss' io dimenticar in un tratto me stessa, e la mia vita passata?

*Tempo.* Non son' io il vostro medico? Dubiterete, ch' io vi proponga cosa che non sia in mio potere d' eseguire? . . . Aspettate. (*va, e leva un' ampolla dal luogo, dov' è il vaso grande*)

*Fiammetta*. (Sia ringraziato il Cielo! Finalmente ha riposto quel maledetto occhiale. Respiro, e son più sollevata.)

*Tempo*. Ecco ciò che opererà in un istante il salutare prodigio. Ecco il segreto del Tempo che distrugge ogni memoria del passato in chi ne beve, e gli prepara un avvenire del tutto nuovo e tranquillo.

*Fiammetta*. Di grazia, signore, compatite la mia curiosità. Che acqua è quella?

*Tempo*. È l'acqua della dimenticanza.

*Fiammetta*. Benedetta! Ha da esser pur buona in certi incontri!... Avrete molti avventori?

*Tempo*. Sì, figlia. Gli ingrati sono i primi a provvedersene per non sentire il peso de' beneficj in faccia ai loro benefattori. Con questa le fanciulle ingannando la mano che la dispensa, sagrificano la modestia, e non sentono il grido dei proprj doveri. Le femmine non portano al nuovo giorno il disgusto della loro vedovanza: e mille altri . . . Anche il colpevole di soppiatto vi stende le labbra, e vi succhia l'antidoto a' suoi rimorsi. L'avaro solo non volle mai appressarvi la bocca, poichè si nutre del suo tormento, e perderebbe piuttosto la vita, che la memoria dell' oro che lo rende infelice.

*Fiammetta*. Ah! se non credessi d' offendervi, vi chiederei con gran premura una grazia.

*Tempo*. Quale?

*Fiammetta*. Se vi avanzasse un pajo di quelle boccette, di regalarle ad una disgraziata.

*Tempo*. A che fine?

*Fiammetta*. Sono due anni che ho due creditori indiscreti, che mi tormentano. Bramerei di far loro questo regalo, invitandoli a rinfrescarsi la bocca con questa meraviglia.

*Tempo*. Maliziosa! Sciocca! Mi consolo d'avervi conosciuta.

*Fiammetta*. Obbligato. (Maledetto l'avaro! Ha un ceffo che fa paura.)

*Tempo*. Tenete, o donna; bevete coraggiosamente quest' acqua.

*Doralice*. (*irresoluta per prenderla*)

*Tempo*. Che v' arresta? E che pensate?

*Doralice*. Oh Dio!

*Tempo*. Parlate.

*Doralice*. M' avete voi detto, o m' inganno, che quest' acqua fa dimenticar tutto?

*Tempo*. Sì.

*Doralice*. Anche la tenerezza, la fede e l'amore?

*Tempo*. Anche questo.

*Doralice*. Quando è così, togliete quell' acqua a' miei sguardi. Io non posso fare questo sagrifizio, nè tradire il mio caro Tersandro.

*Tempo*. La bontà del vostro cuore si manifesta. Però io non voglio addossarvi la macchia comune dell' incostanza, ma bensì sottrarvi al pericolo d' esserne voi stessa la vittima. Siete voi ben certa, che Tersandro vi ami?

*Doralice*. Quanto io amo me stessa.

*Tempo*. Chi ve lo dice?

*Doralice*. Il suo labbro, i suoi occhi, la sua bontà, e la sua stima per me.

*Tempo*. Folle! A quai fallaci testimonj s' appoggia la vostra credulità! Una donna posta in sublime fortuna ha sempre intorno a sè in sembianze adorabili gli adulatori che la servono, e che la stimano, e raro è l' uomo onesto che l'ami. L'arte è giunta a far dell' amore un mezzano dell' orgoglio e dell' interesse. Non vi fidate di Tersandro.

*Doralice*. Voi non lo conoscete. Ogn' altro, fuorchè lui, sarebbe capace d' una viltà. Egli solo m' ama davvero, e non temo d' ingannarmi dicendovi ch' io l' amo, e che gli credo.

*Ragione*. Figlia! . . .

*Doralice*. È vano ogni sforzo. Chi cerca di farmi odioso Tersandro, mi toglie la vita.

*Tempo*. Ebbene, se nè la Ragione, nè il Tempo al primo incontro sono capaci di convincervi, si ricorra a mezzi più forti e più sensibili. Olà! Si disserri in un istante la mia reggia, e tutti s' aprano gli arcani, che scuotono la cecità, e fan guerra all' Errore.

## SCENA IV.

*La scena si trasforma in una superba gran sala con statue e colonne. Alcuni servi con fiaccole.*

*Doralice.* Dove sono? E che vuol dir ciò?

*Fiammetta.* (Oh cospetto! Che novità è mai questa? )

*Tempo.* Datemi la vostra mano.

*Doralice.* Che volete da me?

*Tempo.* Seguitemi.

*Doralice.* Dove?

*Tempo.* Dove l' Errore non entra giammai, dove l' evidenza fa un disgustoso governo dei cuori ostinati, gli strazia, e poi li risana. Eleggete. Oggi è segnata la perdita, o la vittoria, che decide per sempre di voi. Ogn' istante che fugge in questi luoghi, è terribile, è fatale. Tremate nell' abusarne.

*Doralice.* Oh Dio!

*Tempo.* Che risolvete?

*Doralice.* Son io in uno stato da comandare a me stessa? Desiderosa, ma incerta, pronta al cimento, ma pusillanime, strappatemi alla mia ripugnanza, e dirigete voi il mio destino.

*Ragione.* Coraggio, o figlia.

*Tempo.* Entrate nel cammino ch' io vi segno. Siate lieta, e sperate. (*entrano preceduti da servi*)

*Fine dell' Atto quarto.*

✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱✱

# ATTO QUINTO.

## Gabinetto della Verità.

## SCENA PRIMA.

TEMPO, e DORALICE.

*Doralice*. Che luogo è questo, che m' inspira rispetto e venerazione?

*Tempo*. È quello, in cui germogliar deve l'evidenza, ultimo rifugio degli ostinati. Questo è il gabinetto della Verità. Questa amica del Tempo viene spesse volte a vedermi, e vi fa il suo soggiorno. Questo luogo è sacro e prodigioso, ed il bugiardo, quantunque ardito, non ha avuto coraggio di mentirvi giammai.

*Doralice*. A che fine vi sono io condotta?

*Tempo*. Perchè vi conosciate senza alcun velo voi stessa, i vostri servi, gli amanti, gli amici. Co' miei prodigj tutto disposi a confondere in voi tanta ostinata credulità. È quella la vostra anticamera. Mirate i servi, gli amici. Ogni mortale, ch' entrerà in que-

sto luogo, vi crederà nel vostro albergo; ma rapito, suo malgrado, dallo spirito della Verità, sentirà una ignota violenza, dovrà palesare tutto se stesso, ed ogni arcano del suo cuore. Parlate con chi vi piace, e scoprite ciò che vi giova. Non abusate di questi preziosi momenti; impiegateli a gloria vostra, e siate saggia nel profittarne. Vi lascio, o figlia, in balia di voi stessa. Addio. *( parte )*

*Doralice.* A qual cimento degg'io espormi? Qui tutti mi parleranno loro malgrado il linguaggio della verità. Qui conoscerò i servi, gli amanti, gli amici. La voce del Tempo mi piomba sul cuore, e mi spaventa. M'inganerebbero essi forse, o m'avrebbero a quest'ora ingannata?

## SCENA II.

FIAMMETTA, e DORALICE.

*Fiammetta.* Signora, i vostri amici bramano con impazienza di rivedervi.

*Doralice.* ( Dessi! ... Oh come il destino precipita me stessa e loro all'esperienza fatale! ... Che fo? ... Io m' avvicino all'istante di veder decisa la sorte dell' amor mio. Desido-

rio e timore m' agitano. Uno mi spinge, l'altro m' arresta ... Ma di che temo? ... È d' uopo avventurarsi, e risolvere )

*Fiammetta*. ( Che insolite e lunghe riflessioni son queste! )

*Doralice*. Entrino tutti.

*Fiammetta*. (Ha pensato, ha pensato, e poi ha risposto questa bella novità. Gran mente ha la mia padrona! ) Entrino pure ... Ma v' è anche il vostro Intendente, che bramerebbe di parlarvi.

*Doralice*. Ebbene, fa che passi.

*Fiammetta*. Signora, se mi permettete, voglio darvi un consiglio.

*Doralice*. Parla.

*Fiammetta*. Guardatevi da questo signor Intendente.

*Doralice*. Perchè?

*Fiammetta*. Perchè ha le mani lunghe, e la coscienza brevissima. ( *parte* )

*Doralice*. (Che ascolto! Sarebbero veri i giudizj di costei? )

## SCENA III.

INTENDENTE, FIAMMETTA, e DORALICE.

*Fiammetta*. Eccolo.

*Intendente*. M' inchino divotamente alla mia venerata padrona.

*Doralice*. Che bramate, buon uomo?

*Intendente*. Da jeri in qua non ho avuto l'onore di favellarvi. Desidero di sapere dalla vostra bocca, come debbo dirigermi, e quale debba essere il vostro trattamento.

*Doralice*. Magnifico.

*Intendente*. Ne ho piacere; così mi darete campo di rubarvi qualche cosa di più.

*Doralice*. Che dice?

*Fiammetta*. Avete sentito? Gli è scappata la verità senza accorgersene.

*Doralice*. Rubarmi?

*Intendente*. Che maraviglia? Che novità? Ho avuta l'inavvertenza di servirmi d'un termine troppo triviale. Questa è tutta la mia colpa. Del resto voi lo sapete, e lo sanno tutti, che per mantenere i vizj che sono in moda, i salarj non bastano, e bisogna supplirvi con un' industriosa aritmetica.

*Fiammetta*. (E con che quiete, e con che flemma sostenta le sue glorie!)

*Doralice*. (Che intendo! Che sfacciata verità è mai questa! Io credeva d'aver avuto in voi un ministro discreto ed amoroso, e trovo, che le vostre mani sono complici dello scempio delle mie passate sostanze.

*Intendente*. Posso giurarvi, che sono stato discretissimo; ma avrei creduto di far torto alla vostra magnificenza, portando le mani intatte dall'universale saccheggio. La casa si

bruciava, ed io mi sono un poco scaldato.

*Fiammetta*. ( Ha ragione, poverino! )

*Doralice*. (Dove scopro un perfido, un traditore! )

*Intendente*. (Ma chi m'induce a dir questo? Eppure sento, che non posso frenarmi, e sono tranquillo ) Consolatevi però: in tre anni, che foste vedova e padrona del ricco patrimonio che amministrai, non ho altro del vostro a conto d'industria, e di dovercsi supplementi, che duemille cinquecento scudi.

*Fiammetta*. (È un ladro così onesto, che merita d'essere ringraziato. )

*Doralice*. E quale è la vostra intenzione per la avvenire?

*Intendente*. Di seguitare colla stessa moderazione, e quando avrò fatto una somma che basti, darvi un benigno congedo, e ritirarmi a vivere coi frutti delle mie onorate fatiche.

*Doralice*. Lodo la vostra sincerità e la vostra discrezione. Andate, e quando sarà tempo, mi ricorderò di voi.

*Intendente*. Vi bacio divotamente la mano, e vi umilio, per quanto posso, la mia abilità e i miei talenti. ( *parte* )

*Fiammetta*. Ve l'ho io detto, che costui era un birbone?

*Doralice*. ( Ecco il primo effetto di questo magico luogo, o dirò meglio di questo luogo consecrato da un nume. Il primo esperimen-

to mi gela, e m'atterrisce ... Ma non abusiamo de' beneficj del Tempo.) Fiammetta, introduci chiunque brama vedermi. (*Fiammetta esce* ) Si squarci ogni velo, veggasi l'interno de' cuori di chi mi circonda.

## SCENA IV.

ALIDORO, TERSANDRO, ONORIO, FIAMMETTA, e DORALICE.

*Doralice*. Gradisco, o signori, le vostr premure, e più che mai fa d' uopo a me, come a voi, un salutare abboccamento.

*Tersandro*. Eccoci pronti in ogni incontro ad ubbidirvi.

*Alidoro*. Amabile Doralice, disponete di me, come v' aggrada.

*Doralice*. Jeri, o signori, voi m' avete consigliata a raccogliere la dissipazione de' piaceri in un solo oggetto che ne formi il centro e la delizia, e mettermi al fianco un compagno un amico. Il vostro consiglio mi ha persuasa, ed ho risolto. Mostratemi in questo istante l' amor vostro, lontani da quella rivalità che distrugge l' amicizia. Tollerate ch'io vi legga nel cuore, e conosca sempre più la sublimità de' vostri sentimenti. Rispon-

dete voi, vezzoso Alidoro. Che vi sembra di me, del mio stato, de' miei allettamenti?

*Alidoro*. Confesso il vero, o signora, l'amore cominciava a passarmi, vedendovi caduta in povertà. Ora riprendo spirito; e mi consolo con voi e con me.

*Fiammetta*. (Buon principio!)

*Doralice*. Sarebbe un così gran male, per chi si ama, la povertà?

*Alidoro*. Il più terribile. Guai all'amor povero! L'amore non si nutre che nell'abbondanza, e perisce nella miseria.

*Doralice*. (Che sento!) Di grazia, mi amereste voi per interesse?

*Alidoro*. Ne avete dubbio? Questa è la sola meta de' miei sospiri.

*Doralice*. E null'altro?

*Alidoro*. E null'altro.

*Doralice*. (Sogno? O m'inganno?)

*Fiammetta*. (Oh bella! Oh buona! Un amante, che parla così alla sua bella! Che questa sia la giornata de' pazzi?

*Onorio*. (Questa confessione è ben rara e straordinaria.)

*Tersandro*. Amico, che modo è questo? Che diavolo dici?

*Alidoro*. Non lo so nemmeno io. Le parole mi sfuggono, mio malgrado, come un torrente.

*Doralice*. Per quanto sento, le mie qualità personali non hanno alcuna attrattiva per voi,

*Alidoro*. Non le conosco.

*Doralice*. Non le conoscete, e le avete tante volte colmate d' elogj?

*Alidoro*. Volete voi estirpare dal mondo i complimenti e l'adulazione? Altro è quello che si dice, altro è quello che si pensa. Vi amo perchè siete ricca. Riguardo al materiale, tanto stimo una donna, come l'altra. In una parola, volete che vi dica tutto? Sappiate che sono circondato da una folla di creditori che non mi danno nè tempo, nè respiro. Questa canaglia tien gli occhi fissi al nostro matrimonio, nè spera che in voi per essere soddisfatta. Determinatevi adunque, perchè non è più prudenza il farli aspettare. Un sì, o un no, se vi piace, acciocchè io possa riordinare i miei affari colla vostra dote, o cercare a prezzo delle mie prerogative l' appoggio d' un altro matrimonio.

*Fiammetta*. (Questo si domanda parlar chiaro.)

*Doralice*. Ho capito. State pure tranquillo, e risolverò. (Si può dare un' anima più perfida, un cuore più nero!)

*Tersandro* (Costui sta fresco. Doralice getta fuoco dagli occhi.)

*Onorio*. (Più che vi penso, non è senza mistero la libertà, che ognuno esercita in questo luogo. Oh se questo servisse almeno ad illuminarla?)

*Doralice*. Che dici, Fiammetta della mia buona

sorte, e della vivacità di questo amatore?

*Fiammetta*. Questo è mille volte più pazzo, e birbante del vostro Intendente.

*Doralice*. Che vuol dir ciò? Io mi credeva di essere amata da tutti, e scopro che sono circondata da' nemici..

*Fiammetta* Bricconi! Una donna di sì buon cuore, come siete voi ... Oh il mondo è cattivo, signora, ed i buoni sono pochi!

*Doralice*. E tu sei almeno nel numero di questi pochi?

*Fiammetta*. Giudicatemi voi.

*Doralice*. Mi vuoi tu bene?

*Fiammetta*. Io?

*Doralice*. Sì.

*Fiammetta*. (Oimè!)

*Doralice*. Rispondi.

*Fiammetta*. (Oh povera me, che faccio la mia frittata ancor io!)

*Doralice*. Che ritegno è questo? Mi vuoi tu bene sì, o no?

*Fiammetta*. Niente affatto.

*Doralice*. Niente? (Ecco un' altra nemica secreta. Oh vecchio venerabile, a quai disgustose verità m' hai tu sottomessa!) Perchè dunque mostravi tanta compiacenza in servirmi?

*Fiammetta*. Per imparare da voi a far la pazza, e cambiare stato.

*Doralice*. Far la pazza con me?

*Fiammetta*. Sì, signora. Mi hanno detto che si

accumula e si sta bene, servendo una signora di poco giudizio. Mi sono informata che voi eravate meno giudiziosa delle altre, e mi sono applicata a fare la mia fortuna.

*Doralice*. (Che ascolto! In questo credito son io appresso il mondo!) Sì, figlia, dici benissimo; hai ragione, e non ti condanno.

*Fiammetta*. (Manco male che non ha preso la cosa in mala parte. Non so bene cosa m'abbia detto. Pareva che uno mi cavasse le parole dal fondo del cuore. Sono così piena di rossore, che non so dove nascondermi.) (*parte*)

*Doralice*. (Eccomi al passo fatale di conoscer Tersandro. Sento il cuore che mi palpita, e l'anima che mi trema nel seno. Amore, ajuto!) Tersandro, leviamoci dinanzi ogni velo, e parliamoci senz' ombra d' incertezza. Che debbo sperare da voi? E che vi sembra di me?

*Tersandro*. Io ve l'ho detto mille volte. Voi siete graziosa ed amabile. Quanti vi veggono, tanti son quelli che vi amano.

*Doralice*. Io non bramo che piacere ad un solo... (*con passione*) E voi, Tersandro?... Voi mi amate?

*Tersandro*. Io v' adoro.

*Doralice*. (*con vivacità*) Sì... Giusto Cielo! Ah Tersandro!... (Oh Dio, respiro! Che dolcezza, che giubbilo m' occupa il cuore!)

Quando è così, la mia scelta è fatta. Che più s' indugia? Io ti do il premio della tua tenerezza, e questa è la mia mano.

*Tersandro*. Piano, o signora. Sospendete il vostro dono. Voi mi fate una sorpresa assai rapida, e non isperata da me.

*Doralice*. Come!

*Tersandro*. Soffrite ch'io vi parli un linguaggio, che liberi me da' rimorsi, e voi dalle accuse.

*Doralice*. Che volete voi dirmi?

*Tersandro*. Ascoltate. Io mi sono prestato con voi nel modo, con cui la moda e la galanteria vogliono che si presti un giovine accorto. Io vi ho servita, vi ho corteggiata per onore e per pompa, ma in fondo ho sempre riguardata la mia servitù come un semplice atto di stima, e non come un impegno del sentimento. Son uomo onesto, e non vo' taccia d' ingannatore.

*Doralice*. Spiegatevi.

*Tersandro*. L' idea di questo matrimonio mi spaventa.

*Doralice*. Perchè?

*Tersandro*. Perchè io non v' amo.

*Doralice*. Che? ... Tu? ... Come? Son io che sogno? O scherzi tu stesso?

*Tersandro*. Io vi apro la nuda verità. Non vi amo.

*Doralice*. Non dicesti poco fa d' adorarmi?

*Tersandro*. Sì.

*Doralice*. Che arcano è dunque questo?

*Tersandro*. Eccolo sciolto. L'adorare è l'ordinario tributo de' galanti, che si concede a molte per uso, che non ha relazione col cuore. L'amore è un vincolo sublime, che io rispetto, e che non ho giammai per voi concepito.

*Doralice*. Dove sono?... Perfido! Oh Dio!... Anche Tersandro è un traditore?... Indegno!... Oimè!... Dove sono?... Lo spirito mi manca... Io muojo. (*sviene*)

*Onorio*. Infelice!

*Alidoro*. Ella è svenuta.

*Tersandro*. Ed ora come si fa?

*Alidoro*. Doralice!

*Tersandro*. Ella è pallida, fredda. Amici, ajuto!... Gente!... Chi è di là?

*Onorio*. Qual pietà intempestiva! La vostra voce prima la trafigge, e poi la compiange...

## SCENA V.

FIAMMETTA *e i* SOPRADDETTI.

*Fiammetta*. Quai voci!... Ma che fu?... Oh povera la mia padrona! Oh Dio! Presto. Un Notajo... Presto che non muoja senza provvedere alle cose sue, e beneficare

i suoi servi . . . . Presto, presto . . . soccorriamola intanto.

## SCENA VI.

CAPRICCIO; INCOSTANZA *con seguito e i* SUDDETTI.

*Capriccio*. Eccola. Amore soggiogò la Ragione. Il punto è questo per sottoporla nuovamente al nostro impero, combatterla e trionfare d' Astrea. Voi, miei fidi e mia forza, genj animatori della voluttà e dell' errore, ispirate nel suo seno la seduzione; allettate il suo spirito, e lusingate le sue passioni. *( si ritira col seguito )*.

*Doralice*. Oh Dio!

*Fiammetta*. Ella rinviene.

*Doralice*. Ah dove! Dov'è quel tradit . . .? *(s'alza )* Di chi favello? A chi penso? Ove son io? . . . Che? Non è questo il luogo, ove la verità smaschera l' errore e l' impostura! Larve insidiose che mi destaste dal mio letargo, in vano tentate di sedur ancora il mio cuore risanato dal balsamo salutare dell' evidenza. Ah sei tu, o Tempo, amico genio, che m' animi, e mi difendi. Sento la tua forza, e cedo al tuo potere. Ricevi gli omaggi del mio cuore e la mia gratitudine,

Che calma soave è mai questa, che sento serpeggiarmi per le vene? Che dolce quiete doma ed abbraccia tutti i miei sensi? Non son io che poco fa agitata da ambizione, o da amore . . . Ben mi sovviene de' miei delirj, ma non sento il fuoco che gli eccitava . . . Non affanno . . . non desiderio . . . non turbamento . . . Che grata rivoluzione si è fatta in me!

*Onorio*. (Voglia il Cielo, ch' ella abbia acquistata la saggezza a prezzo di sì crudele esperienza!)

*Doralice* (Dove sono quell' Alidoro, e quel Tersandro, che parvero un tempo sì cari, e sublimi oggetti al mio spirito innebbriato? Io mi vergogno di loro e di me. Come chiaro mi si presenta l' abisso, sopra cui la mia cecità pendeva tranquilla! . . . Onorio solo . . . Ah una nuova luce mi rischiara, e mi fa vedere quanto ingrata gli fui . . . Sento che la Ragione si è impadronita di me, e mi segna ciò che giova, e ciò che debbo risolvere. Spinta dal suo fuoco animatore, eccomi pronta ad obbedirla.) Tersandro, Alidoro, avvicinatevi.

*Alidoro*. Siamo qui.

*Tersandro*. Che bramate?

*Doralice*. Rivedervi anche una volta, e mostrarvi il mio disprezzo, ch' è tutto ciò che mi resta per sovvenirmi di voi. . . (*a Tersan-*

*dro )* Uomo doppio e simulatore, tu non mi costi nè una lagrima, nè un sospiro. — *( ad Alidoro )* E tu vile, che vai mercando sul matrimonio l'esca a' tuoi vizj, porta teco la vergogna delle tue perdute speranze, e toglimi l'orrore d'averti conosciuto. Andate, uscite.

*Tersandro*. *( con inchino parte )*

*Alidoro*. Ah perfido Capriccio, tu m'hai tradito. *( parte )*

*Fiammetta*. Licenziate anche me?

*Doralice*. Sì, figlia. Io ti ho dato il cattivo esempio. Tu hai fatto la pazza finora con me. È tempo che impari a fare la saggia con un'altra. Va, e provvedi a te stessa.

*Fiammetta*. Pazienza. ( Il Tempo mi ha rovinata. Egli è il flagello di tutte le femmine ... Ma non mi perdo di coraggio; troverò ben io il modo di infinocchiare qualchedun' altra, e riparare ai miei torti. ) *( parte )*

*Doralice*. Così fuggano e spariscano dinanzi a me quanti sono bugiardi e raggiratori. Omai conosco da un solo esperimento che la terra è piena d'impostori, e ch'io n'era la vittima. Io giuro d'odiar tutti gli uomini e le loro seduzioni.

*Onorio*. Signora, vi riverisco. *( per partire )*

*Doralice*. Che dissi? Fermatevi ... La mia confusione non mi lasciava distinguere ... La

vostra presenza ... richiama al mio pensiere ...

*Onorio*. Parlate.

*Doralice*. Io veggo che fui scopo agl'inganni, alle sciagure, perchè mi furono cari i soli adulatori. Voi solo ... (come tardi vi rendo giustizia!) mi parlaste da vero amico. Se vi avessi ascoltato, se avessi conosciute le vostre virtù, non avrei servito di sì lungo giuoco ai perversi ... Inoltre mi avveggo che sino ch'io sarò in braccio d'una pericolosa libertà, camminerò sempre con piede incerto e vacillante ... Rispondetemi da uomo d'onore. Mi avete voi amata?

*Onorio*. Quanto me stesso.

*Doralice*. E un uomo con tante virtù ha potuto scegliere per oggetto dell'amor suo una donna con tanti difetti?

*Onorio*. Non gli ho creduti incorreggibili.

*Doralice*. Mi amereste voi ancora?

*Onorio*. Col medesimo ardore, e forse più.

*Doralice*. Fate dunque un sacrifizio degno di voi. Sento che v'amo in questo punto d'un amore che ispira la virtù. Siate voi la mia guida; il mio sostegno, certo ch'io saprò rispettarvi ed ubbidirvi.

*Onorio*. Oh mia cara Doralice!

*Doralice*. Datemi dunque la vostra mano, e sotto la scorta d'un uomo sì saggio sia difeso per sempre il mio cuore dalle insidie del Capriccio e dei suoi seguaci.

## SCENA VII.

Capriccio, Doralice, ed Onorio.

*Capriccio*. Che dicesti?
*Doralice*. Chi riveggo? Qual mostro in queste soglie? E che pretendi?
*Capriccio*. Trarti d'inganno. Richiamarti ad un giogo leggero, e sottrarti ai tuoi tiranni.
*Doralice*. Chi? Tu? Quai tiranni? Vile! Porta altrove le tue arti, le tue menzogne. Sappi che non fui mai tanto paga di me, come in questo istante, in cui sento spezzarsi i lacci del mio cuore, e succedere in me quella pace che mi era ignota sotto la schiavitù del Capriccio e della Fortuna.
*Capriccio*. E che farai?
*Doralice*. Che farò? La mia gloria, e la tua confusione. Onorio, datemi la vostra mano.
*Onorio*. Eccola.
*Capriccio*. Oh rabbia!

## SCENA VIII.

TEMPO, RAGIONE, e *i* SUDDETTI.

*Ragione*. Hai vinto; o figlia.
*Capriccio*. Ah! dove fuggo? . . .
*Tempo*. Ferma, indegno! Sino a questo istante lasciai libero il corso alle tue insidie per rendere più chiara la sua vittoria. Fremi, e mira il trionfo della tua rivale.
*Capriccio*. Lasciami . . . .
*Tempo*. No.
*Capriccio*. Che pretendi?
*Tempo*. Umiliarti ad Astrea, trarti ai suoi piedi. Ella è già pronta a coronare la virtù di costei. Vieni, e trema sotto a'suoi sguardi.

## SCENA ULTIMA.

*Il Teatro si cangia nella Reggia d'* ASTREA, *la quale sta assisa sopra il suo trono.*

*Astrea*. Avanzati, o donna; e poichè ne sei degna, bacia la mano alla tua benefattrice.
*Ragione*. Consolati, Astrea, che non hai beneficato un'ingrata.

*Astrea*. Te fortunata e degna dei miei beneficj! Immenso è il premio che t'aspetta. Impressa di nuovo carattere in fronte e nel cuore, scorri la carriera dei tuoi giorni, e vivi tranquilla. Or tu, vile ministro della Fortuna, tuo malgrado, suddito ribelle della Giustizia, conosci a tuo rossore, che le ricchezze non impediscono la virtù, e che si può esser saggio fra l'opulenza e la grandezza.

*Capriccio*. Ah non è tua la vittoria: ringrazia costei, che mille volte ho umiliata, e mille volte risorse a'miei danni. Senza di questa tu non mi vedresti avvilito. (*parte*)

*Tempo*. Figlia, ricevi dalla mia bocca l'ultimo consiglio. Non fidarti del Tempo che ti parse sì docile ed umano. Egli si cambia, e non concede due volte i medesimi favori. Egli ruba di mano in mano i momenti, gli ajuti e la vita. Col crescere diventa nemico ed implacabile. Vario è il mio genio e la mia potenza. Da una parte dispenso tesori, e ajuto a fiorir la natura; dall'altra calpesto e distruggo l'opera del mio favore, e non rispetto colle mie folgori nemmeno la mia reggia. Pensa ai miei detti, e non obbliare giammai la tua visione.

*Doralice*. L'avrò, fin ch'io viva, impressa nel cuore. Grata ad Astrea, memore del Tempo, e suddita alla Ragione, entrerò nel cam-

mino ignoto finora a' miei passi. Servirò all' amor vero, all' onore. Uno consolerà la mia vita, l' altro il mio spirito. Restringerò la virtù fra i due eccessi per farla soave a me stessa, e cara alla società. -- Voi, che avete avuta la bontà di riguardare tranquilli gli errori miei, sollevate cortesemente i miei sforzi, i miei timori, e compatite.

*Si presentano i Genj che la circondano; Astrea le mette in capo una ghirlanda, e si cala la tenda.*

*Fine della Commedia.*

Nella Tipografia Santini.

# UN CASO IMPENSATO.

*COMMEDIA*

IN QUATTRO ATTI.

# *OSSERVAZIONI DELL' EDITORE*

## *per la Commedia*

## *IL CASO IMPENSATO.*

*La stravaganza del pensiero, la vivacità del dialogo, la bizzarria del carattere del protagonista, la singolarità del caso (credo non del tutto fantastico) formano i pregi di questa commedia fortunata mai sempre, come lo fu sin da principio, ogni qual volta ricomparisce sulle scene.*

*In origine l'autore (che la scrisse nel 1800) l' aveva distribuita in cinque atti: ma veggendo che forse tale divisione la rendeva snervata, ne abbreviò l' andamento; e risecando alcune scene che gli parvero inutili, la ridusse in quattro atti, persuaso che la bellezza d' un teatrale componimento non consista nel numero nè più nè meno di cinque atti. A quanti poeti questa oraziana prescrizione, ligia degli antichi creduti inviolabili greci precetti, fu d' inciampo e di rovina! Quanti drammatici lavori non riuscirono languidi, e non caddero nel quint' atto! La divisione degli atti fu fatta per riposo degli attori e degli uditori. Questo è il di lei scopo. Del resto, purchè la tessitura sia bene ordita, il numero degli atti è indifferente. Così l' intendono i migliori. Anche in due (dice il Zanotti)* la favola può essere egualmente verisimile, maravigliosa, piena d' effetto.

# PERSONAGGI

Mistriss RACHELE DORLEY sposa di
Sir ENRICO DORLEY padre di
Sir CARLO.
Mistriss DALLER.
Cavaliere HUME.
Sir BRACH.
Sir VIDMER.
Un INCOGNITO vecchio Uffiziale.
Miss ELISABETTA.
Miss LAURA.
EUGENIA giovanetta alunna di LAURA.
CORVELL Capitano.
Un COMMISSARIO.
Un USCIERE.
JON-SON } Servi di sir ENRICO.
GRUCH }
FIX, lacchè di CORVELL.

La scena è in Londra.

◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇◇

# ATTO PRIMO

Sala. Due tavolini ai due lati: uno nel mezzo. Lumi.

## SCENA PRIMA.

*Il cavalier* HUME, *mistriss* DALLER *stanno giuocando al tavolino di mezzo. Sir* BRACH, *sir* VIDMER *siedono a un tavolino laterale leggendo il foglio Mistriss* RACHELE *sta presso all' altro pensosa e scrivendo.*

*Daller.* (*guardando l'orologio*) È tardi. Giuocheremo l' ultima partita.

*Hume* Come vi piace. (*giuocano*)

*Vidmer.* (*leggendo la gazzetta*) Oimè! Oimè! (*piano verso Brach*)

*Brach.* Che avete? Che contorcimenti son questi?

*Vidmer.* Zitto. Leggete questo articolo della Gazzetta. (*dà il foglio a Brach.*

## SCENA II.

JON-SON e i SUDDETTI.

*Jon-son*. (*andando verso Rachele*) Mistriss?

*Rachele*. Ebbene?

*Jon-son*. Il Mastro di casa attende i vostri ordini.

*Rachele*. Ecco la nota. (*volendo dargli la carta, che stava scrivendo*) Portategliela . . . Ma no: aspettate. Anderò io stessa. (*parte con Gruch*)

*Daller*. (*al Cavaliere*) Questo è un bel re-picco, o signore.

*Hume*. Avete ragione. Ho perduto: e la sera per me è terminata.

*Daller*. Qui siamo rimasti noi soli. Sir Vood è sparito per tempo: e Mistriss Rachele ci ha pure abbandonati.

*Brach*. (*esclamando con Vidmer*) Oh! Resto attonito. Se fosse vero, il caso è singolare: e guai a sir Dorley!

*Hume*. Che meravigliar è il vostro, sir Brach? Vi è qualche novità?

*Brach*. E che brutta novità, s' è lecito il crederla!

*Vidmer*. Zitto. Non ne facciamo rumore. Non mettiamo confusione in questa casa.

*Brach*. Omai la cosa è fatta pubblica.

*Hume*. Parlate.

*Brack*. Udite, e stupite ancor voi. *(legge)* » È
» riapparso sulla scena del mondo il famo-
» so Capitano Varringh-tom proclamato co-
» me morto da vent' anni in qua nelle ul-
» time guerre colle colonie americane. Il
» Governatore di Filadelfia l' ha riconosciu-
» to: e dicesi ch' egli navighi verso Londra,
» dove fra poco lo rivedremo «.

*Hume*. *(ridendo)* Oh! oh! Non è nuova questa ciarla. L' ho sentita da Milord Still, e da qualchedun'altro. Ma questi sono bei sogni de' Gazzettieri, novità che nascono e muojono, pascolo degli oziosi, e senza fondamento.

*Vidmer*. Così dico ancor io.

*Brach*. Ed io dico, che ciò potrebb' essere. Si son fatti morir tanti a' miei giorni, che poi sono risuscitati, e che vivono a dispetto di coloro che onorarono di segreta gioja il grido della loro morte . . .

*Hume*. Ma questo è impossibile. Il Capitano Varringh-tom è morto senza contraddizione. Il suo reggimento ch' è ritornato a Londra, fu testimonio della sua disgrazia. Il Parlamento l' ha verificata. Omai è inutile, o da pazzo il pensare altrimenti.

*Daller*. E che male vi sarebbe s' egli fosse vivo?

*Vidmer*. Niente meno, che questo. Sir Dorley sarebbe rovinato, e tutta la sua famiglia precipitata.

*Daller*. Come mai?

*Vidmer*. Siete voi la sola, che ignorate ciò che tutti sanno? Non sapete che tutta la sua fortuna è fondata sulla disgrazia di quel celebre soldato? Che Milord Rutland amatore degli uomini di merito, essendo morto senza eredi legittimi, nominò successore in tutt'i suoi beni e diritti il Capitano Varringhtom, e che sir Dorley è un erede sostituito in mancanza dell'altro? Se quel primario erede risorgesse, guai al secondo! Questo bel palazzo, le terre, le ricchezze sparirebbero in un punto: e tutta questa famiglia ritornerebbe alla sua antica povertà.

*Daller*. E che direbbe allora mistriss Rachele, che non ha un soldo di dote, e che fa la grande alle spalle del morto?

*Brach*. Le starebbe pur bene. È fiera, indiscreta, superba. Non troverebbe un occhio che la compiangesse.

*Daller*. Ma sir Enrico è sì buono, affabile, generoso, che troverebbe da tutti pietà.

*Vidmer*. È vero: ma in onta del colpevole quasi sempre l'innocente è trascurato.

*Hume*. Non parliamo più di ciò. Questo discorso non istà bene qui, ed è contro l'ospitalità. -- Ecco mistriss Rachele che ritorna.

## SCENA III.

*Mistriss* RACHELE *e i* SUDDETTI.

*Rachele*. Perdonate, se ho dovuto per un momento allontanarmi. Che fate? State in piedi?

*Daller*. Vi leviamo l'incomodo.

*Rachele*. Volete andarvene?

*Daller*. È tardi.

*Rachele*. Fate come vi aggrada. -- Ricordatevi, che vi aspetto tutti domani. È il mio giorno natalizio. Vogliamo, secondo il solito, festeggiarlo. Vi sarà pranzo alla mattina, e ballo alla sera Ho rinnovato le mie livree, rivestito di nuove tapezzerie l'appartamento. Voglio che giudichiate se sono di buon gusto.

*Hume*. Si sa, che in questo non la cedete a nissuno.

*Rachele*. E me ne vanto. Io spendo di rado: ma quando spendo mi fo onore.

*Brach*. (È avara come un'arpia: ma quando si tratta di sè e del suo amor proprio, l'avarizia cede il luogo all'ambizione, e fa salti da capriuolo.)

*Daller*. Addio, mistriss.

*Rachele*. Addio, cara. A rivederci domani.

*Hume*. Vi riverisco.
*Vidmer*. Vi bacio la mano. } *(partono; Hume accompagna Daller)*

*Brach.* ( *s' inchina in atto di partire* )
*Rachele.* E voi dove andate?
*Brach.* A casa.
*Rachele.* Voi dovete restar qui.
*Brach.* A far che?
*Rachele.* A far quello che vorrò io.
*Brach.* Ma . . .
*Rachele.* Che ma? ... Voi non avete nè moglie nè figli che vi aspettino. Avete paura che qui vi manchi da cena e un letto?
*Brach.* Tropp' onore.
*Rachele.* Andate. Aspettatemi nel mio appartamento. Domani avrò bisogno per tempo di voi. Cavaliere, preparatevi a servire la vostra dama.
*Brach.* Con tutto il cuore. ( Domani sto fresco. M' apparecchio a correre come un lacchè, e ad essere strapazzato senza compassione.) ( *parte* )
*Rachele.* Tutto va bene, fuorchè l' affare di mio figliastro che comincia ad andar male. Suo padre vede, trascura, sospira: ma io non soffrirò questo scandalo e questo avvilimento. — Ecco appunto mio marito.

## SCENA IV.

*Sir* Enrico *e mistriss* Rachele.

*Rachele*. Che vuol dir ciò? Tu colla spada, e col cappello? A quest' ora?

*Enrico*. Esco.

*Rachele*. E dove?

*Enrico*. Non lo so.

*Rachele*. A me così rispondi? A me?

*Enrico*. E chi siete voi?

*Rachele*. Son tua moglie.

*Enrico*. Ebbene siate una moglie discreta, e rispettate il mio segreto.

*Rachele*. Il tuo segreto è un ingiuria. Non vi sono arcani tra sposo e sposa. Tu non mi ami e non mi stimi.

*Enrico*. Non è vero.

*Rachele* Sì, ti dico.

*Enrico*. Credete ciò che vi piace.

*Rachele*. Ecco la solita indifferenza. Ma già lo so: tu sei insensibile con tutti e per tutti, fuorchè per quel tuo figliuolo scapestrato e senza onore. Quegli assorbe tutto, il tuo amore, la tua tenerezza, i tuoi sospiri.

*Enrico*. Sareste voi gelosa d' un mio figlio?

*Rachele*. No; rabbiosa per colui. Egli ti cagiona gli affanni, ed odia me stessa.

*Enrico*. Fate che vi ami. È in vostra mano.

*Rachele*. Come?

*Enrico*. Imparate ad esser madre.

*Rachele*. Ch' egli impari ad esser figlio. Ei certo non mi somiglia.

*Enrico*. Lo so

*Rachele*. Se avesse i miei sentimenti . . .

*Enrico*. Non gli avrà mai.

*Rachele*. Se fosse nato da una madre nobile al pari di me . . . Ma per sua sventura colei che gli diede la vita . . .

*Enrico*. Rispettate colei ch' io rispetto, la cui memoria mi sarà cara mai sempre. Ella era bennata, quanto fu d' uopo, e virtuosa più ch' io non meritava.

*Rachele*. Ecco la disgrazia d' ogni donna ch' è sposa d' un vedovo. Quando si viene al paragone, la prima moglie è sempre la più buona. L'ultima è la peggiore. Tal è il nostro destino · non diventiamo buone mogli se non quando siamo nel sepolcro.

*Enrico*. Io non vi disprezzo. Vi compatisco, e posso amarvi.

*Rachele*. Non ho bisogno di compatimenti. Il fatto sta che il vostro caro Carlo è cagione del vostro mal umore, della vostra inquietezza, del mio rammarico. Alle corte: voi non ignorate nulla. Sapete ciò che macchina, ciò che fa, dove pratica. È vicino a sposare una miserabile.

*Enrico*. Mistriss, la miseria non fu mai colpa. Ricordatevi che un tempo fummo poverelli ancor noi.

*Rachele*. Il malanno. Io non veggo il passato: bado al presente. Vostro figlio sposerà una avventuriera. Vorreste voi applaudirgli?

*Enrico*. No: mi fido del figlio mio. Egli è buono: non mi ha offeso giammai. Io credo ai suoi principj, all' onor suo.

*Rachele*. Io credo alla sua passione. Bisogna rimediarvi.

*Enrico*. Si farà.

*Rachele*. Or bene, voi farete, e non si sa quando: ma io, che sonó a parte del bene e del male della nostra famiglia, e che ho diritto di permetterlo o ripararlo, vi rispondo che ho fatto.

*Enrico*. E che?

*Rachele*. Vi ricordate il proverbio de'vostri virtuosi? Taglieremo il nodo colla spada di Alessandro. La bella di vostro figlio sparirà da Londra: è l'affare sarà terminato. Addio, sir Enrico. (*parte*)

*Enrico*. O dio! Per colmo del mio tristo stato una femmina sì impetuosa e violenta? È in lei l' orgoglio che parla: in me è l'amore. Che lacerato cuore è il mio! S' ella sapesse tutto ... se sapesse sin dove giunge l'eccesso, ovvero la disgrazia del figlio mio ... ch'egli è sfidato, che un rivale l'attende pri-

ma del giorno . . . Ah! ella fremerebbe di sdegno; ma non sentirebbe i palpiti, le angoscie d'un cuore che l'ama, e non darebbe, com'io, la sua per la di lui vita. Quanto son misero, ed agitato! S' egli perisse ... (io gelo, io tremo . . .) morirei di dolore.

## SCENA V.

GRUCH, *sir* ENRICO.

*Gruch.* Signore . . .

*Enrico.* ( *con premura* ) Ebbene ti sei tu informato di tutto?

*Gruch.* Tutto mi è noto. Si chiama Corvell. È Capitano del reggimento Portland, cavaliere, buon soldato, bizzarro; ma di costumi nobili, e generoso. Se disgrazia è l' avere un rivale, vostro figlio non poteva incontrare un più degno di lui. Abita nel palazzo di Milord Volsey sul corso di Drury-lane.

*Enrico.* Respiro. Un rivale, qual tu mi dipingi, accheta in parte il mio turbamento, e rianima le mie speranze. -- Ripetimi il passato. Tu eri presente allorchè lo ha sfidato?

*Gruch.* Sì signore.

*Enrico.* Dove?

*Gruch.* Nell'uscire di casa da quella giovane siffatta.

*Enrico*. Perchè?

*Gruch*. Non lo so bene: ma dai motti lanciati conobbi ch'è gelosia, rivalità...

*Enrico*. Che donna dunque è colei che mette a pericolo la vita de' suoi adoratori?

*Gruch*. Non addossiamo la colpa all'innocente. Io so che non ama il capitano, nè lo lusinga. È desso che vuole, o finge di amarla. È uno di quelli che hanno il comune difetto dei militari di amare e battersi per galanteria, e senza intacco di cuore.

*Enrico*. Ma questa donna chi è, ti dissi?

*Gruch*. O signore, se ho da dirvi la verità, farebbe cadere il più schivo, il più forte. Non è arte, non è mestiere il suo. È natura, è verità. Le sue grazie, la bellezza, la bontà non sono cose finte. È bella e savia davvero. Io son vecchio e l'ho esaminata, signore: non m'inganno. Costei è miglior cosa che non pensiamo: e vostro figlio è ben degno di compassione, se l'ama e se la stima.

*Enrico*. Tu lo difendi?

*Gruch*. Difendo la verità, e non la celo a voi stesso. Quando mi avete posto al fianco di sir Carlo, perchè vegliassi su di lui, e tutto vi svelassi, non mi avete già comandato di riportarvi soltanto il male, e tacervi il bene. Come vostro confidente vi dico tutto. A voi conviene saperlo per regolarvi.

*Enrico*. Hai ragione.

*Gruch*. Però vi prego di una grazia.

*Enrico*, Quale?

*Gruch*. Di non palesar mai a vostro figlio ch' io lo tradisco, mentre mostro di essere il più fido depositario de' suoi secreti.

*Enrico* Amico mio, tu lo tradiresti tacendo. Tu compj i miei voti. Tu sei l'uomo onorato, e ti ringrazio. -- Ricapitoliamo. Quella giovane è dunque saggia?

*Gruch*. Sì, vi dico.

*Enrico*. Ma non si sa chi sia; ed ecco lo scoglio.

*Gruch* Un poco di tempo, e sapremo tutto.

*Enrico*. Andiamo. ( *incamminandosi* )

*Gruch*. Dove?

*Enrico* Aspetta. -- ( *fermandosi* ) Non mi hai tu detto che mio figlio tornerà a casa prima d' andare a battersi per favellare con te e lasciarti i suoi ordini?

*Gruch*. Sì, signore.

*Enrico*. Dunque è d' uopo aspettarlo, vederlo, abbracciarlo. ( *siede* ) Vanne e lo attendi.

*Gruch*. Signore, vi raccomando . . .

*Enrico*. Ho inteso tutto. Avrò tutt' i riguardi. Ubbidisci.

*Gruch*. Siete così buono! -- Il Cielo sia propizio a voi e a vostro figlio. ( *parte* )

*Enrico*. O Cielo, tu che mi hai dato quest' unico figlio, e un cuore sì tenero per amarlo, reggi il mio braccio, dammi forza a salvarlo, o fa ch' io muoja per lui.

## SCENA VI.

JON-SON, *e sir* ENRICO.

*Jon-son.* Signore, è qui un vecchio importuno, di cui non abbiamo fatto gran caso, venuto più volte quest'oggi, e che giura e protesta di non voler abbandonar l' anticamera senz' avervi parlato.

*Enrico.* Che persona è?

*Jon-son.* All' abito sembra un militare: ma al modo suo di vestire o è ben povero, o un vero nemico del buon gusto.

*Enrico.* Chiunqu' egli sia, cui move cotanta premura, venga. Io posso concedergli questi pochi momenti per ascoltarlo.

*Jon-son.* ( *s' inchina, ed esce* )

*Enrico.* ( *si alza agitandosi* ) Che trista notte! Che stato inquieto è il mio! Il mio cuore si lancia fuor di qua. Il timore, il coraggio, la speranza alternano in me i loro stimoli, e fanno un padre infelice.

## SCENA VII.

Un Incognito, e sir Enrico.

*( Avrà un' uniforme logora e all' antica, stivali, grossa spada d' ottone, pochi e bianchi capelli in capo )*

*Incognito.* Sir Enrico, vi riverisco. *( si cava e tosto si rimette il cappello, parlando sempre con semplicità franca e naturale )*

*Enrico* Addio, signore. Siete voi che bramate di parlarmi?

*Incognito* Io.

*Enrico.* Che vi occorre da me?

*Incognito.* Lasciate prima che vi dica, ch'io sono ben meravigliato di Londra e de'suoi costumi.

*Enrico.* Perchè?

*Incognito.* Se la società pone tante barriere tra uomo ed uomo, se ci vuole un giorno in suppliche prima che il galantuomo abbia accesso all'altro galantuomo, che debbo augurarmi di buono da una patria che dopo venticinque anni riveggo così cambiata?

*Enrico.* Signore, vi avverto che non è mia colpa se i servi non hanno avuto per voi i riguardi che vi convenivano.

*Incognito*. I servi per l'ordinario hanno l'occhio e il costume de'loro padroni Mi hanno veduto mal in arnese, vecchio e senza profumi, ed hanno creduto di potere impunemente disprezzarmi.

*Enrico*. Non crediate.

*Incognito*. Basta su ciò. Il mio preambolo è finito. Capirete da questo ch'io sono un uomo sincero.

*Enrico*. Compatite.

*Incognito*. Io vi ho già perdonato.

*Enrico*. Chi siete?

*Incognito*. Adagio. Il mio nome è l'ultima cosa. Cominciamo da un punto più importante... Lasciate, ch'io segga. Quegl'indiscreti servi mi hanno fatto stare quattr'ore in piedi in quell'anticamera. Bisogna che lo ripeta. Sono crudeli e maligni. (*prende una sedia, e siede*)

*Enrico*. (Quest'uomo è singolare. Non ha ritegni sul labbro, e parla senza complimenti). Dite ciò che vi piace.

*Incognito*. (*traendo di tasca un foglio*) Leggete questa lettera... Ma no: prima di leggerla è d'uopo ch'io faccia precedere in pochi accenti alcune necessarie informazioni. Mi pare di avervi accennato che sono venticinque anni, che manco da Londra, e che questa è la mia patria?

*Enrico*. Sì.

*Incognito*. Or bene questi venticinque anni gli ho passati quasi tutti nel Canadà, in quelle immense foreste, tra il fuoco della guerra, tra que' canibali. Malgrado di ciò non ho perduto nè la ragione, nè la stima per la gente dabbene, nè la memoria di Londra. Seppi di là che voi siete un uomo onesto, e mi rallegro di cuore con voi.

*Enrico*. Vi ringrazio.

*Incognito*. Seppi di più che voi avete un figlio nobile, generoso, stimabile.

*Enrico*. Ah!

*Incognito*. Siate pur glorioso di ciò. Lo sono anch'io. Anch'io ho una figlia, e.... (non lo dico, perchè l'amore mi faccia travedere, o m'inganni)... Ve la do per buona e saggia quanto basta; e vale quanto il figlio vostro.

*Enrico*. E che perciò?

*Incognito*. Se la virtù è il legame delle anime oneste, eccovi il mio desiderio. Vi domando vostro figlio per compagno alla figlia mia.

*Enrico*. Voi?

*Incognito*. Io.

*Enrico*. Con qual fondamento?

*Incognito*. Non l'avete sentito?

*Enrico*. Ma! .. Voi dite bene. La virtù... La virtù è stimabile; ma non basta. Il vostro modo è sì nuovo; la domanda così mal preparata.... Ed io senza conoscer-

vi ... M'intendete .... Non saprei che rispondervi.

*Incognito*. Son galantuomo. Vi do tempo a pensarvi, e a prendere tutte le informazioni possibili Dite pur ciò che bramate.

*Enrico*. Chi siete? Qual è la vostra famiglia?

*Incognito*. Onesta. Ma questo è l' ultimo, vi dissi: serbiamolo per l' ultimo.

*Enrico*. (Quest'uomo è propriamente strano, e mi confonde). Palesatemi almeno qualche cosa? Siete nobile? Cittadino? Che cosa siete.

*Incognito*. (*con prontezza e vivacità gli addita la sua uniforme, poi s' apre la sottoveste mostrandogli il petto*) Guardate quest' abito. -- Ecco le mie ferite. Mirate quante. Numeratele.

*Enrico*. Che volete dirmi con questo?

*Incognito*. Oh per Bacco! Esitereste ancora a giudicarmi? Chi ha sparso il sangue per la patria, e per voi, chi veste l' uniforme del re non vi sembrerà onorato quanto basta? Indugierete ancora a stimarlo?

*Enrico*. No: ma scusatemi ancora. Questa semplice qualità non è tutto ciò che si richiede. Siete voi ricco?

*Incognito*. Riguardo a questo, vi dico schietto e netto: per ora non ho cento scellini di capitale.

*Enrico*. Questo è un ostacolo,

*Incognito*. Perchè?

*Enrico*. Voi dovete saperlo. Un matrimonio, perchè sia avventuroso, esige i comodi reciprochi della vita. Vostra figlia così povera ...

*Incognito*. Non basta che sia ricco suo marito?

*Enrico*. Sì: ma le convenienze, il costume ...

*Incognito*. Frascherie. Usi vili e interessati. Io vi accerto, che se mai mia figlia diventasse ricca, e voi e il figlio vostro diveniste poveri, io non vorrei che piacere di mettervi a parte del suo ricco stato, e farvi felici.

*Enrico*. Amico, voi parlate così perchè non siete nel caso.

*Incognito*. Niuno sa alla mattina ciò che possa diventare alla sera. Vi parlerò egualmente, quando sarò tutt' altro da quel che sono.

*Enrico*. (E che dic' egli mai. Sarebb' egli un pazzo? Comincio a dubitarne).

*Incognito*. (*dopo breve pausa*) Voi vi siete ammutolito.

*Enrico*. Non so più proseguire perchè non vi capisco. Come mai stando così da lontano vi siete fitto in capo di venire da me, e cercarmi mio figlio?

*Incognito*. Ora è tempo di leggere questa lettera. Eccola. (*gliela dà*) Là vi è tutto; la ragione, l' eccitamento, il motivo. Leggete quella lettera.

*Enrico*. Di chi?

*Incognito*. Apritela e lo saprete.

*Enrico*. ( *apre, e legge* ) » Da Filadelfia ... Il Capitano Varring-tom? Varring-tom? Un morto è che mi scrive? Tenete la vostra lettera.

*Incognito*. Meno fuoco, o signore. Calmatevi. Fra tante cose assurde, che pur si credono, poniamo anche la lettera d' un morto, e sentitene lo stile.

*Enrico*. ( In qual modo, in qual momento costui viene a traviarmi, a scompormi? È d' uopo finirla. Leggiamo. ) » *legge* » O » tu, che godi la mia eredità, ascolta e » credi alla mia voce. Se io vissi quasi » mendico per venti anni, se il mio silen- » zio ti accorda la pace e il lieto possesso » di beni non tuoi, compensa l' ingiustizia » che mi fai coll' accogliere umanamente » quest' uomo ch' io ti raccomando. Unisci » la sua figlia al figlio tuo. Sii generoso » nella prosperità: e sarà stabile la tua for- » tuna. Addio. Il Capitano Saul Varringh- tom. « -- ( Che caso, o che raggiro è mai questo? ) Da chi aveste questa lettera?

*Incognito*. Da Varringh-tom.

*Enrico*. Dove?

*Incognito*. A Filadelfia.

*Enrico* Quando?

*Incognito*. Tre mesi fa, un giorno prima della mia partenza.

*Enrico.* Aspettate. (*con vivacità, andando verso la porta*) Chi è di là?

## SCENA VIII.

JON-SON., *e i* SUDDETTI.

*Jon-son.* Eccomi.

*Enrico.* Te appunto io cercava. Dimmi: prima di passare a Londra a servirmi, non fosti tu nell'America?

*Jon-son.* Sì, signore.

*Enrico.* Quanto tempo?

*Jon-son.* Sinchè durò la guerra colle Colonie, più di sei anni.

*Enrico.* Hai tu conosciuto colà il Capitano Varringh-tom?

*Jon-son.* Quanto voi stesso.

*Incognito.* Tu conoscesti Varringh-tom?

*Jon-son.* A meraviglia; e ve lo dipingo tosto, come se lo avessi presente.

*Incognito.* Fammi questa pittura.

*Jon-son.* Eccola. Di statura alto come voi, agile, ben fatto. Lunga capellatura, ciglio nero, fronte aperta, naso aquilino. Voce aspra; ma cuor umano. Affabile, giusto, amato da tutti, buon soldato. In somma un eroe. Eccovi il suo ritratto.

*Incognito*. (*guardandolo bene*) Bravo! E chi sei tu? In qual modo lo conoscesti sì da vicino?

*Jon-son*. Fui nel suo reggimento. Serviva il Colonello Drink.

*Incognito*. (*tornando a guardarlo da capo a' piedi*) Mi pare che tu abbia ragione.

*Jon-son*. Io credo di sì.

*Incognito*. Tal era forse Varringh-tom: ma adesso è molto cambiato.

*Jon-son*. Ve lo credo. Basta dire ch' egli è polvere.

*Incognito* Oh!

*Jon-son*. Oh! Oh! ... L'ho veduto io con questi occhi, passato da dieci colpi, spirare con coraggio, come visse: e l'abbiamo seppellito in una fossa scavata da una bomba, all'aperta campagna, colle lagrime agli occhi, e la stima nel cuore.

*Incognito*. Egli adunque è morto davvero?

*Jon-son*. Ne avete dubbio?

*Incognito*. Servitor umilissimo. (*in atto di partire*)

*Enrico*. Riprendete la vostra lettera.

*Incognito*. (*tornando indietro, riprende sorridendo la lettera, e dice ad Enrico*) Ma se mai questa lettera dicesse il vero, e il morto fosse risuscitato, che risposta mi dareste?

*Enrico*. Venga il morto egli stesso, e darò a lui la risposta.

*Incognito*. Servitor umilissimo. *( parte )*

*Enrico*. Quest' uomo è pazzo; o qualche macchina è questa per disturbarmi.

*Jon-son*. L' uno e l' altro può essere: ma io mi atterrei al più probabile. È pazzo senza dubbio.

*Enrico*. Però ... Quante cose si raggruppano in un punto, e tutte cospirano a inquietarmi.

*Jon-son*. Come?

*Enrico*. Non mi è nuova certa voce, che rimena al mondo l' ombra di un estinto, e le dà corpo. Questa ciarla agitata, non so come, qua e là, è venuta tratto tratto da pochi giorni a susurrarmi all' orecchio. Questa ciarla indica qualche raggiro.

*Jon-son*. Non badate a voci di sfaccendati. Essi creano, o sognano notte e giorno ciò che a lor piace. Dovrest' essere avvezzo a sentir questi sogni.

*Enrico*. Dici bene: ma l' essere di padre costituisce la mia debolezza. Imperturbabile per ciò che riguarda me solo, temo ogni ombra che possa turbare la tranquillità del figlio mio. Che misto di piacere e d' affanno è la condizione di un padre!

## SCENA IX.

GRUCH e *i* SUDDETTI.

*Gruch*. Signore, vostro figlio è entrato, e viene verso di voi per salutarvi.

*Enrico*. O Dio! Che agitazione assalì questo cuore! Quanto son pago, e come giubbilo in rivederlo!

*Gruch*. Eccolo.

## SCENA X.

*Sir* CARLO e *gli* ANZIDETTI.

*Carlo*. Padre mio!

*Enrico*. (*andandogli incontro*) Figlio, tu ti sei ricordato di me? Io temeva che tu mi facessi il torto di non rivedermi questa sera.

*Carlo*. Potrei io lasciare scorrere una notte senza ricevere dal vostro labbro gli augurj di passarla felice? Giudicate meglio dell'amor mio, del mio rispetto.

*Enrico*. Io non ho mai diffidato di te. Ti credo: ti stimo. Abbraccialmi.

*Carlo*. O padre mio!

*Enrico*. Che hai? Tu mi sembri turbato, sospi-

roso. Hai bisogno della mia consolazione? Parla: mostrami il tuo cuore.

*Carlo*. No: non vi è affanno in me: non vi è turbamento. Io sono tranquillo.

*Enrico*. (*fissandolo in volto*) I tuoi occhi non si accordano colle tue parole. Carlo, gli occhi tuoi ti tradiscono.

*Carlo*. Ah padre!

*Enrico*. Figlio mio, (*accarezzandolo*) sovvengati che io ti sono sempre stato egualmente amico, che padre. Se hai qualche affanno o desiderio, se speri o se temi, non tradire la nostra fiducia. Parla. Non vi è segreto fra noi. Ecco il tuo consigliere, il tuo consolatore.

*Carlo*. Io sono tranquillo.

*Enrico*. Ebbene se lo sei, va. Il mio labbro ti benedice. Cena, se ti piace, e dormi tranquillamente.

*Carlo*. Ah! ... Mio caro padre! (*gli bacia la mano, e s' avvia confuso per partire*)

*Enrico*. Senti.

*Carlo*. (*si volge, e si ferma*)

*Enrico*. Una grazia da te. Io la voglio: io la pretendo.

*Carlo*. Voi grazia, signore? Voi? ...

*Enrico*. Potrei comandarti: ma io non ne ho mai avuto bisogno. Si comanda allo schiavo. Il figlio ubbidisce per natura e per amore. Ascolta i miei voti.

*Carlo*. Che chiedete da me?

*Enrico*. Poco; ed è questo: che tu non esca di qua, sicchè non son tornato, o non abbi inteso notizia dall' esser mio. Figlio, abbi pietà di tuo padre.

*Carlo*. Quai detti? E che? Voi uscite di casa?

*Enrico*. Sì.

*Carlo*. Come? E dove? A quest' ora insolita? Voi? . . .

*Enrico*. Tu mi nascondi il tuo segreto. Io ti nascondo il mio. Ingrato! Vanne: aspettami. Son vendicato.

*Carlo*. (*inginocchiandosi*) Ah padre! Ah signore!

*Enrico*. Alzati.

*Carlo*. Io vi amo. Non mi fate temere sventure.

*Enrico*. Che parli di sventure? Il Cielo non le vorrà su di noi. Ho scherzato. Va, va: sii saggio, e spera il bene. Addio, mio figlio.

*Carlo*. (Crudo rimorso, taci.) Io vi ubbidisco. (*parte*)

*Enrico*. (*vivamente e presto a Jon-son*) A te lo raccomando. Veglia su lui. Non gli permetti l' uscita sino al nuovo giorno. Intendi?

*Jon-son*. Ho capito. (*parte*)

*Enrico*. Andiamo a spendere la vita per lui. -- (*a Gruch*) Usciamo. Tu mi segna la strada. Amor di padre, guida, sostieni i miei passi.

*Fine dell' Atto primo.*

# ATTO SECONDO.

Anticamera in casa del Capitano Corvell.

## SCENA PRIMA.

Fix *nettando il manico; e la lama di una spada n' esamina, e tocca la punta.*

Guardate, dove stanno l'onore e la vita d'un galantuomo! Sulla punta d' un pezzo di ferro. Maledetto sia colui che ha inventato questo strumento, e la smania di adoprarlo. Questi signori militari pare che nuotino e vivano in un altro elemento. Sfidare, battersi, ferire, l' esser ferito è per loro necessità, divertimento. E con che indifferenza, con che sangue freddo giuocano la morte e la vita! Al contrario di me e di qualche altro mio pari, che ci contenteremmo d'essere gobbi, zoppi, mendici, ma vivi. Che malìa è l'onore, de'grandi! E che savia cosa è la poltroncrìa di noi, che siam picco-

ri! Ma chi l' intende in un modo, e chi in un altro. Intanto ecco qua: il mio padrone è alla vigilia d' andare all'altro mondo: eppure dorme bello e vestito, e riposa tranquillo. Io spasimerei, e farei sogni di casa del diavolo. Ma ch'egli viva o resti freddo è il manco male. Il peggio si è che, mancando lui, io resto senza padrone. Doveva fargli far testamento. Egli è manesco, ma di buon cuore: e volendo morire da persona dabbene è in obbligo di ricordarsi di me, che resto orfano e quasi pupillo. Se io vedrò ch'egli resta in piedi, bene; se cade, se muore io torno qua; faccio fardello del buono e del meglio a conto di salario, e corro a mutar cielo e fortuna. Così la partita è aggiustata, e posso darmi pace. -- Dormirò un' ora, se posso. Due sedie sono l' ordinario mio letto. Mi adagierò qui, e aspetterò il giorno. ( *avvicina due sedie e vi si corica. Intanto si sente picchiare alla porta* ) O diavolo! Chi picchia a quest'ora? ( *si alza, ed ascolta. Si picchia di nuovo* ) Diavolo, portati costui che non ha nè carità, nè discrezione. Vediamo chi è questo importuno. ( *va ad aprire* )

## SCENA II.

*Sir* Enrico, *e il* suddetto.

*Fix*. Chi cercate, signore?
*Enrico*. Il Capitano Corvell.
*Fix*. Vi par questo il tempo? Egli dorme.
*Enrico*. Svegliatelo, o permettete ch'io lo aspetti. L' affare è importantissimo.
*Fix*. Chi siete?
*Enrico*. Lo dirò al Capitano.
*Fix*. Tornate o aspettatelo, se vi piace; ma io non lo sveglio. Io, e lui abbiamo bisogno di sonno. Io sono rovinato dalle fatiche: ed egli ha d' uopo di far buon polso per ammazzare un rivale.

## SCENA III.

Corvell *di dentro*, *e i* suddetti.

*Corvell*. Fix.
*Fix*. (*ad Enrico*) Ecco il padrone. Voi l'avete svegliato.
*Corvell*. Fix.
*Fix*. Signore?
*Corvell*. Chi è colà?

*Fix*. Una larva notturna, che ha premura di vistarvi.

*Corvell* Vengo.

*Fix*. (*ad Enrico*) Chi è importuno la vince. Voi sarete soddisfatto.

*Enrico*. ( Cuor mio sii forte; non ismarrirti al cimento. )

*Corvell*. ( *esce scapigliato, senza spada, senza crovata, coll' abito mezzo-abbottonato* ) Ebbene che novità è questa? -- ( *ad Enrico* ) Siete voi? . . . E perchè mai? . . .

*Enrico*. Io. Perdonate.

*Corvell*. Chi siete?

*Enrico*. Un cavaliere.

*Corvell*. Onde, e come nel silenzio della notte? . . . Che volete da me?

*Enrico*. Breve colloquio, e niun testimonio.

*Corvell*. ( *a Fix* ) Esci.

*Fix*. ( Mio malgrado. Ma son chi sono, e saprò tutto. ) ( *parte* )

*Enrico*. Mi sono informato di voi. So che siete sincero e generoso. Io vi stimo.

*Corvell*. Vi ringrazio.

*Enrico*. Voi domani andate a battervi?

*Corvell*. Ciò pur vi è noto?

*Enrico*. Sì.

*Corvell*. Nol niego. Domani si parlerà di me gloriosamente, o come vivo, o come morto.

*Enrico*. Voi mi sembrate molto tranquillo.

*Corvell*. Il sono.

*Enrico*. Nè vi pasa il pensare che questa è forse per voi l' ultima notte?

*Corvell*. Perchè mai? Non siamo noi nati per morire? O presto o tardi, che importa? Per quanto lunga sia la vita d' un uomo, è appena un sol punto nella serie de' secoli. Basta che questo punto rimanga glorioso per noi, e sensibile alla posterità. Quando ho vestito quest'abito, cessai di contare i miei giorni, rinunziai alla vecchiezza, e mi disposi a morire ad ogni incontro.

*Enrico*. Per chi?

*Corvell*. Per l' onore.

*Enrico*. Di quale onor mi parlate?

*Corvell*. Voi Cavaliere? -- Ho detto tutto.

*Enrico*. Tollerate il parer mio. E vero: quando vestiste quest'uniforme votaste i vostri giorni alla vittoria, o alla morte: ma per il re e per la patria; per la sicurezza, e per la gloria della nazione. Questo solo è il dover degli eroi. Io non conosco altr' onore che questo.

*Corvell*. Voi ignorate i nostri principj, o fingete d'ignorarli. L'onore abbraccia tutto, ogni nostro detto, ogni azione: egli abborre ogni neo: ogni macchia gli è intollerabile. Se un soldato è sacro al re, alla nazione, non sarà un temerario chi lo disprezza? E non sarà onore pel difensor della patria il difendere se stesso, e punir chi l' insulta?

*Enrico*. Vi sono i giudici, le leggi.

*Corvell*. Il primo giudice del soldato è la sua spada.

*Enrico*. In quai tempi, sotto quai re viviamo? Sotto i barbari della Scandinavia, deboli e impotenti a frenare l'anarchia de' giudizj, o sotto la forza di un giusto re, che solo è giudice delle nostre private discordie? La legge grida e fulmina contro il vendicatore de' proprj torti. Qual è quest'onore ribelle, che si ostina contro sì provvida legge, e persiste a versare il sangue di un cittadino?

*Corvell* Basta, o signore. Se siete cavaliere, mi appello a voi. Tra l'infamia e la pena, l'uso prevale: e quest'uso ha deciso.

*Enrico*. Ebbene se la superstizione vuole che la spada sia operatrice di prodigj, ch'ella possa irrevocabilmente fare reo l'innocente, e giusto il colpevole che sarà più fortunato o più forte; se questa barbara usanza può più che tutte le leggi, pincchè non può la ragione; se perciò vi è necessario versare il sangue, eccovi il mio. Io vengo ad offerirvelo in vece di colui, dal quale vi credete offeso. Preveniamo l'istante. Usciamo. Si vinca, o si muoja: e l'odio vostro abbia fine.

*Corvell*. Come? Che dite? . . . Ora v'intendo. Questo è dunque l'oggetto ... Voi venite a cimentarvi, come campione d'un giovane

stordito, pronto di lingua, e tardo di cuore? Voi . . .

*Enrico.* Mentite. Egli è incapace di viltà, è generoso al pari di voi. Ignora chi lo difende; ed è pronto pur troppo a cimentarsi

*Corvell.* Ebbene, venga egli stesso. Lui solo aspetto; lui chiedo, lui pretendo.

*Enrico.* Ingiusto! Non vi basta chi supplisce all' onor suo?

*Corvell.* Voglio lui solo.

*Enrico.* Egli non è padrone della sua vita. Vi do la mia per la sua.

*Corvell.* No.

*Enrico.* Se voi lo ricusate, io vi dichiaro scortese; indegno del grado di cavaliere.

*Corvell.* Buon vecchio, qualunque sia l' affanno che vi guida, io non m' offendo de' vostri detti: ma non accetto lo scarso vanto di combattere contro un' età debole e vacillante. La mia gloria esige un confronto più giusto, più adequato, più forte. Voi mi sfidate in vano. Sir Carlo è che mi offese. Io voglio sir Carlo.

*Enrico.* Barbaro! Se nulla vi muove, eccomi ai vostri piedi Mirate le mie lagrime, la mia disperazione?

*Corvell.* Che fate? Che smanie son queste?

*Enrico* O toglietevi la mia vita, o salvatemi Carlo.

*Corvell.* Come?

*Enrico.* Se avete un padre pur voi, se siete capace di pietà ...

*Corvell.* Finite

*Enrico.* Salvate il figlio mio, l'unico mio figlio. S'egli soccombe, io muojo.

*Corvell.* Che sento! Sir Carlo è vostro figlio?

*Enrico.* Rendetemi Carlo.

*Corvell.* Che spettacolo è questo per me! Quali armi vi siete voi riserbato? Generoso vecchio, alzatevi.

*Enrico.* Morirò a' vostri piedi.

*Corvell* Io sono commosso. Io gemo, io piango con voi Alzatevi.

*Enrico.* Mi promettete? ...

*Corvell.* Poss'io resistere? ... Consolatevi. Io gli perdono (*l'abbraccia, e lo alza*)

*Enrico.* Oh Dio! Il cuore mi manca. (*siede, e respira*) Oh figlio! ... O mio benefattore!

*Corvell.* Respirate. È ben degna di voi questa vittoria. glorioso per me l'esser vinto. Ecco l'amico vostro. Sarò l'amico di vostro figlio

*Enrico* Il Cielo giudice del vostro perdono accolga quest'opera della vostra virtù, e vi dia premio. Io vi abbraccio e vi benedico.

## SCENA IV.

FIX, *e i* SUDDETTI.

*Fix*. È permesso? (*di dentro*)

*Corvell*. Vieni avanti. (*Fix entra*) Che c'è?

*Fix*. Preparatevi. L'amico è qui. Egli vi aspetta.

*Corvell*. Dove?

*Fix*. Sulla strada, e passeggia .. Al pallido chiarore di una luna che tramonta, e dell'aurora che nasce, lo vidi, lo riconobbi.

*Enrico*. (*al Capitano*) È Carlo?

*Corvell* Appunto desso.

*Enrico*. Sciagurato!

*Fix*. Che facciamo, o signore? (*al Capitano*)

*Corvell*. Chiamalo. Qui venga. Io debbo parlargli

*Fix*. Subito. (*esce*)

*Enrico*. Signore, vi prego, sospendete. Io son debole, e ancora palpitante. Nè son capace di sostenerne l'aspetto, nè di farlo arrossire. Lasciate ch'io respiri. .

*Corvell*. Ritiratevi in quelle camere. Io farò le vostre veci. Divenuto in questo punto vostro amico vengo a parte dei movimenti del vostro cuore, della vostr'agitazione. Vinto dalla vostra bontà tutto vi prometto per rendere compita la vostra consolazione. Io da-

rò a vostro figlio una lezione utile e memorabile. Ite lasciatemi solo con lui.

*Enrico* Uomo dabbene, alle vostre mani io raccomando Carlo, e la mia vita. (*esce*)

*Corvell*. Io sono commosso davvero. La natura ha tali armi, a cui ogni cuore onesto e sensibile ha debito di sottomettersi ... Eccolo.

## SCENA V.

FIX, CARLO e CORVELL.

*Corvell*. Sir Carlo, avanzatevi. Siete molto sollecito per venire alle mani.

*Carlo*. Andiamo.

*Corvell*. Meno fuoco. Piacciavi di trattenervi un momento, e facciamo due parole.

*Carlo*. Parlate.

*Corvell*. Sedete.

*Carlo*. Che importa? Siano brevi i detti. Il giorno è vicino: e la luce può tradirci. Affrettatevi.

*Corvell*. Al contrario. Quando ho l' onore per guida io non temo l' occhio del sole per testimonio. Chi teme è il colpevole. Lo siete voi forse?

*Carlo*. Io non vengo a dirvi ciò che sono. Vengo a battermi.

*Corvell*. Moriremo. Vi rincresce di non poter accorciare i momenti che aspettano le lagrime e la disperazione de' vostri congiunti? Moriremo. Qual furia vi precipita? Non è lontana la vostra gloria. Fra poco i vostri più cari accorreranno sul campo del vostro valore; numereranno le vostre ferite, raccoglieranno il vostro sangue. -- Avete padre?

*Carlo*. Motteggiatore crudele, quali immagini vi piace di risvegliarmi? Con qual arte tentate d'introdurre nel mio cuore la debolezza? È forse questo, ch'io ricerco da voi? Tacete. Uscite. Più non vi ascolto. Andiamo.

*Corvell*. Voi infuriate: ed io sono tranquillo.

*Carlo*. Cessate d'insultarmi.

*Corvell*. Io non v'insulto.

*Carlo*. Andiamo a batterci.

*Corvell*. E se io non ne avessi più voglia?

*Carlo*. Sareste un vile.

*Corvell*. Ehi, sir Carlo! Non me lo avreste già detto mezz'ora fa impunemente. Io vi perdono, e vi compiango.

*Carlo*. Qual nuovo linguaggio è il vostro?

*Corvell*. Non vi abusate. Vi basti sapere che io vi assolvo da ogni debito, e che a quest'ora l'onor mio, l'onor vostro è soddisfatto.

*Carlo*. Come?

*Corvell*. Un altro si è battuto per voi.

*Carlo*. Un altro si è battuto per me?

*Corvell*. Sì.

*Carlo*. Come? Chi? Quando?
*Corvell*. Quando? Poco fa. Chi? Vostro padre.
*Carlo*. Il padre mio?
*Corvell*. Sì, vi dico.
*Carlo*. Misero me! Che ascolto? ... Voi l'avete accettato? Voi? ... E poteste? .. Giusto Cielo! ...
*Corvell*. Proseguite.
*Carlo*. Come poss'io interrogarvi? Io sudo: io tremo. -- Nè vi atterrì, nè vi mosse il sacro carattere di padre, la sua veneranda vecchiezza?
*Corvell*. Tu suo figlio, tu più barbaro l'hai rispettata tu stesso?
*Carlo*. Terminate; compite la mia sventura. Che fu del padre mio?
*Corvell*. Osserva. Io vivo. Sul mio corpo tu non vedi, nè ferite, nè sangue.
*Carlo*. E mio padre? ...
*Corvell*. Il cuore ti dica il resto.
*Carlo*. Me sciagurato! Intendo tutto ... Io muojo. (*cade a rovescio sopra una sedia*)

## SCENA VI.

*Sir* ENRICO e i SUDDETTI.

*Enrico*. (*accorrendo*) Ah figlio! Figlio mio!
*Carlo*. Qual voce! ... (*scuotendosi, e rimiran-*

*dolo attonito* ) Egli! . . . Egli stesso! . . . Il cielo me lo rende . . . Ah padre! Mio padre!

*Enrico*. Vidi il tuo fallo. Ora veggo il tuo pentimento. Abbracciami. Io ti ho perdonato.

*Carlo*. Come? Voi avete saputo? . . , Voi avete riparato? . . .

*Enrico*. Che non sa, che non vede il cuor d'un padre?

*Carlo*. O dio!

*Enrico*. Ringrazia questo generoso nemico. Egli non volle nè il tuo sangue, nè il mio. Il mio dolore ha disarmato un rivale, e ci ha procacciato un amico.

*Corvell*. Sì: tal vi sono; e mio trionfo è questa gioja, con cui m'unisco ai trasporti d'un figlio, e alla tenerezza di un padre.

*Enrico*. Incomparabile nemico, quale stima può eguagliare la vostra grandezza? Qual premio io posso darvi?

*Corvell*. L' amore, l'amicizia d'entrambi. Quest'istante ci lega per sempre. Sir Enrico, io son vostro.

*Enrico*. Che preziosi momenti succedono ai più inquieti, ai più tristi! Figlio, ama, onora, imita quest' eroe. Tu hai potuto celarmi il tuo cuore, la tua passione, la tua amante. Ti sei sviato da me come amico, e mi hai temuto come tiranno. Poichè la tua colpa è palese, fa che io per tutto veg-

ga', e tutto sappia. Chi è questa tua donna?

*Corvell* Amabile per virtù, ricca d'onestà. -- Io te la rinunzio, o Carlo. Il mio cuore non è fatto per amar davvero una femmina. Se io ne fossi capace, stimerei questa sovra ogni altra. Ella rassembra povera. Questo è tutto ciò che la degrada.

*Enrico.* Io bramo di vederla e parlarle. Mi prometti tu, o figlio, ammaestrato da questo esempio di dipendere da me nel procurare la tua felicità.

*Carlo.* Sì, padre mio.

*Enrico.* Prendiamo tempo e respiriamo, quindi anderemo a costei Figlio mio, quanti affanni mi costi! E quanto cresce fra questi l'amor mio per te!

*Carlo* Mia gloria, mia gioja è l'aver un sì buon padre

*Corvell* Basta. Vada il passato. Pensiamo al presente. Il bisogno c'invita a riposarci, a far colazione. Fix, prepara thè, cioccolatta, ed una bottiglia. Vogliamo ridere, e ristorarci. Entriamo.

*Enrico.* Figlio, ecco colui che insultasti.

*Carlo.* È l'eroe, il vero amico. (*entrano*

*Fine dell' Atto secondo.*

***********************************************

# ATTO TERZO

Camera in casa di Elisabetta.

## SCENA PRIMA.

ELISABETTA *sta cucendo. L'* INCOGNITO *è sdrajato sopra un vecchio seggiolone e dorme, col cappello in capo, in un angolo della camera.*

*Elisabetta*. Mi cade il lavoro di mano. Non so far nulla. Ho l'anima afflitta e il cuor palpitante. (*si alza e trasporta la sua sedia più avanti*)

## SCENA II.

LAURA, *ed* ELISABETTA.

*Laura*. Addio, sorella.

*Elisabetta*. Addio, mia cara. Addio, tu che mi tieni il luogo di madre, d'amica, di consolatrice. Abbracciami, consigliami, soccorrimi.

*Laura*. Che avete?

*Elisabetta*. Zitto. Discorriamo piano. Vorrei tacere; vorrei parlare; vorrei risolvere. Non so, non posso; mi mancano gli accenti, il coraggio, la direzione.

*Laura*. Quel buon vecchio è là che dorme ancora.

*Elisabetta*. Che buon uomo! Che costumi semplici! Egli si è affezionato a noi come amico, e come padre.

*Laura*. E viene tutt' i giorni a far qui il suo sonno tranquillo, con libertà, senza interromperci, e con tal sicurezza, come se fosse il padrone.

*Elisabetta*. Egli merita tutto il nostro rispetto.

*Laura*. Mi par di sì. Ma che razza d' uomo è mai questo? Egli è ben della stampa del nuovo mondo, dond' è venuto. Non conosce nè finzione, nè complimenti. Va, viene, siede, ciarla alla buona, senza malizia. Pare, che la natura l' abbia soltanto dirozzato. L' arte non gli ha contribuito nulla per assomigliarlo a' nostri costumi. Oh se fossero così tutti gli uomini!

*Elisabetta*. Parliamo piano, che non ci senta. Non lo svegliamo.

*Laura*. Non lo svegliano nemmeno le cannonate. Quanto più vi è strepito, tanto più dorme profondo e tranquillo.

*Elisabetta*. Segno di pace di animo. Ah, questa pace di cuore la invidio a tutti. È la

sola che manca a me. Io l'ho perduta.

*Laura*. Ma perchè?

*Elisabetta*. Tu sai tutto. Io ebbi quel latte, che avesti tu stessa. Vissi sempre teco, e sotto il medesimo tetto Tu e la tua buona madre prendeste cura di me orfana, bambina, rimasta nuda sulla terra. Quella buona madre spirò tra le nostre braccia benedicendoci. Tu maggiore di me sottentrasti alle sue veci. Non potendo altro darti per gratitudine, non ti ho mai celato i più minuti pensieri, i più riposti affetti del mio cuore. Tu sai come io amo Carlo Dorley, e come nacque il mio amore. Tu stessa non lo disapprovasti. Dorley è onesto, docile, generoso. La prima volta, che si avvicinò a noi, non lo conobbimo, che per le sue buone qualità. Quando seppimo il suo stato, la sua ricchezza, la distanza che passava tra lui e me, tu sai pure come ne rimasi colpita. Voleva ritrar il passo, richiamare i miei affetti, e non era più padrona di comandare al mio cuore. E tu stessa (te lo ricordi?) tu stessa mi consigliasti a esser cauta bensì, ma a lasciar correre, senza disperare, soggiugnendomi... (ti sovviene anche questo?) che quando il Cielo ha destinato di far felice una figlia dabbene, apre cento vie portentose per premiar la virtù. Su questa lusinga mi sono

innebbriata di speranze, e son rimasta tranquilla.

*Laura* Sì, l'ho detto; e penso ancora così. Vi ritorna in mente che questo signore neppur egli si oppose alla vostra inclinazione per Dorley, nemmen quando si scoprì ch'egli era il ricco Sir Carlo Dorley? Anzi pareva, che vi dicesse che quest'amore era una disposizione del Cielo, e vi confortava a coltivarlo onestamente?

*Elisabetta*. Sì; e ritengo pur anco ch'egli mi consigliò a non palesare a Dorley ch'io fossi figlia di un soldato che morì nell'America, ch'egli mi avrebbe mostrato il momento propizio per dichiararlo, e che il farlo prima del tempo sarebbe stato pericoloso e fatale per me.

*Laura*. E questo è ciò che voi ed io abbiamo gelosamente eseguito.

*Elisabetta*. Ti confesso che non intendo la cagione di questo consiglio.

*Laura*. Io non ne intendo un'altra; ed è questa. Avete voi osservato che premura ha questo vecchio per voi? Donde nasce? E perchè? Voi non sapete tutto ciò che so io. Egli, venuto due mesi fa dai confini del mondo, sembra che non avesse altr' oggetto che il ricercare di voi. Giunto una sera (che pioveva dirottamente) in questa casa, da principio mi spaventò. All'aspetto pa-

veva un selvaggio. Quando cominciò a parlare, tosto mi persuase, e presi a stimarlo. Solo e senza guida era venuto di piè franco a trovare questo nostro ritiro posto all' estremità di Londra, appena noto ai pochi conoscenti che abbiamo. Mi chiese di voi, come persona a lui nota. Parlò di mia madre: mi fece mille interrogazioni, e sopra tutto non cessava di domandarmi del vostro stato, de' vostri costumi, della vostra bontà. Ad ogni buona risposta sembrava che gli venisse il pianto sugli occhi, e giubbilava. In seguito, come vedete voi stessa, andava, tornava; si rese nostro amico, e quì vicino fissò la sua dimora. -- Ciò posto, è un pezzo che mi gira per la mente un sospetto.

*Elisabetta* Che sospetto?

*Laura* Ascoltatemi. Quest' uomo viene dall'America ...

*Elisabetta*. Ebbene?

*Laura*. Colà è morto vostro padre. Chi sa, che costui non l'abbia conosciuto? Che non avesse qualche ordine da lui, o debito di soccorrervi, e che ora compia la sua volontà, le sue disposizioni?

*Elisabetta* Ah sorella questo è un sogno.

*Laura* V' è gente che lo dice, e che lo crede.

*Elisabetta* Le ciarle non fanno tornare indietro le disgrazie. Mio padre è morto pur troppo: ed io sono orfana per sempre.

## SCENA III.

EUGENIA, *e i* SUDDETTI.

*Eugenia*. (*affrettandosi*) O mie care amiche, sono confusa, imbrogliata. -- Che ho da fare? Che ho da dire?

*Laura* Che c'è, Eugenia?

*Eugenia* V'è qui gente: Prima un fiacre con un uomo solo; indi una carrozza ... Sono smontati. Sono di là.

*Laura* Chi sono?

*Eugenia*. Non lo so. Pajono Lordi, una Ledy... Se vedeste che abiti, che sussiego! ... Non ho avuto nemmeno coraggio d'interrogarli.

*Incognito*: (*svegliandosi*) Il sonno mi ha preso come va. Che strepito è questo? (*si alza e si avanza*) Buone figliuole, perdonate.

*Eugenia* E così che risolviamo?

*Incognito*. Cosa è stato.

*Elisabetta* Sentite ciò ch'ella dice.

*Incognito*. (*a Eugenia*) Parlate.

*Eugenia* Due signori, e una dama che chieggono di miss Deterville.

*Laura*. Di quale? Siamo due, che portiamo il medesimo cognome.

*Eugenia*. Non ve lo diss'io che non gli ho interrogati?

*Laura*. Stolida! . . . Che rapporto han con noi siffatti signori? Noi non ne conosciamo alcuno.

*Incognito*. E che affanno vi prendete di ciò? Lasciate ch' entrino, e sentiremo.

*Eugenia*. Vado a dirglielo?

*Laura*. Va pure. (*Eugenia esce*) Voi, signore, che ci consigliate, fate le nostre veci in caso di mancamento? Non siamo avvezze a visite di persone grandi, e non sappiamo come regolarsi . . .

*Incognito*. Con ischiettezza, e verità. Ciò vale per ogni complimento. Io starò qui in disparte ad ascoltarvi. (*prende una sedia e si accomoda*)

*Laura*. Eccoli.

*Elisabetta*. Non so perchè. Mi palpita il cuore.

## SCENA IV.

*Mistriss* Rachele, *sir* Brach *che le dà braccio, e gli* anzidetti.

*Rachele*. (*entra con grand'aria ed alterezza, e si ferma a dare un' occhiata intorno*)

*Elisabetta*. } (*fanno una timida riverenza, e*
*Laura*. } *restano in piedi*)

*Incognito*. (*si alza, si cava il cappello, se lo rimette, e torna a sedere*)

*Rachele.* Il caso è ben singolare. Non mi è mai succeduto altrettanto. Ditemi un poco: avete anche voi il vostro cerimoniale d'anticamera? Che modo è questo di far aspettar sì a lungo una mia pari?

*Laura.* Perdonate. Non sapevamo chi foste. Lungi dal pensare che la nostra tardanza sia un mancamento di rispetto, attribuitela piuttosto . . .

*Rachele.* A quel che volete. Ciò poco m'importa. Passiamo ad altro. Chi è di voi che si chiama Elisabetta Deterville?

*Elisabetta.* Son io.

*Rachele.* Voi siete quella?

*Elisabetta.* A' vostri comandi.

*Rachele.* (*guardandola da capo a' piedi con disprezzo*) Resto meravigliata. È questa quella gran bellezza che fa impazzare un giovinastro senza occhi e senza servello? Io credeva di vedere un prodigio, una Venere, e trovo una donna come le altre, e forse anche meno. -- Come va quest' affare?

*Laura.* Spiegatevi.

*Brach.* (Si comincia da un bel complimento. A rivederci al fine)

*Elisabetta.* (Il cuore mi trema. Mi suda la fronte. - Costei che vuole? Che discorso è questo?)

*Rachele.* (*accennando Laura*) Chi è questa giovane?

*Elisabetta*. Mi tien luogo di sorella.
*Rachele*. (*accennando l' Incognito*) E colui?
*Elisabetta* Un forestiere, e nostro vicino.
*Rachele*. (*volgendo l' occhio intorno dice a sir Brach*) Datemi una sedia. Queste signore non sanno le convenienze, e mi lascierebbono in piedi volentieri.
*Elisabetta*. (Misera me! Ogni suo detto è una ferita, e non so dove mi sia.)
*Brach*. (*accosta la sedia a Rachele*)
*Rachele*. Così. (*siede*)
*Brach*. (*piano a Rachele*) Signora non per consigliarvi, ma per un buon riguardo, non avvilite così queste donne. Siate con esse più buona.
*Rachele*. (*a Brach*) Non sapete ciò che vi dite Siete una bestia, e tacete.
*Brach*. (*con ironia facendole un inchino*) Obbligato.
*Rachele*. Prendo un poco di fiato, e mi spiccio in due parole. -- Elisabetta, rispondetemi. Conoscete voi un certo sir Carlo Dorley?
*Elisabetta*. Non so negarlo: lo conosco.
*Rachele*. E che altro?
*Elisabetta*. Prima ch' io proseguisca, soffrite di grazia una breve interruzione da me. Con qual sentimento mi venite voi ad interrogare?
*Rachele*. Con quello che gli son madre. Vi basta ciò?

*Elisabatta*. Voi sua madre?

*Rachele* Mi spiego. Non gli son madre per natura, poichè se fosse nato mio figlio non penserebbe così vilmente: ma lo sono per convenzione dopo d'essermi unita, come seconda sposa a suo padre. E poichè ricade egualmente su di me il rossore delle sue colpe, così è ben giusto ch' io imprenda a conoscerle e farle cessare.

*Elisabetta*. Vostro figlio colpevole?

*Rachele*. Osereste infingervi? Non ci guadagnereste, ve ne avverto. -- Con qual diritto avete l' ardire di amare sir Carlo?

*Elisabetta* Signora, vi dirò schiettamente; col diritto che dà la natura; col dritto che dan gli occhi di veder ciò che piace; coll'istinto che ha un cuore di cedere alla virtù ed apprezzarla. Tal mi parve sir Carlo, e come tale l' ho amato.

*Rachele*. Io qui non vengo a comprar la bugia, ma la verità. Io non l' intendo così, e vi dirò meglio ciò che ne penso Voi avete conosciuto Dorley debole, inconsiderato, inesperto. Avete saputo ch' è ricco. La boria di diventar una signora vi ha lusingato. Quindi avete impiegata l'arte e la malìa per ambizione, per interesse E questo è l'amor vostro

*Elisabetta*. Mi fulmini il Cielo se ho mai avuto sì vili pensieri, se mai . ...

*Rachele*. Potete risparmiare il fiato. Io non credo a' giuramenti. Il fatto stà ch' io vi comando di non amarlo più, di dimenticarlo.

*Elisabetta*. Signora, voi mi chiedete l'impossibile.

*Rachele*. Perchè?

*Elisabetta* Voi potete comandarmi ch' io l'abbandoni. Ma cessare d'amarlo, dimenticarlo ... no: ne voi potete esigerlo da me, nè io farlo giammai.

*Rachele*. Che ardire è il vostro?

*Elisabetta*. Siate giusta, o signora; e tosto vi ubbidisco: ma non siate tiranna. L'amor vero non si distrugge. Egli geme; ma vive. Io penerò, morirò: ma l'amerò sempre.

*Rachele*. Siete una petulante.

*Elisabetta*. Pietà! Vi ho io risposto un' offesa, perchè dobbiate trattarmi sì crudelmente?

*Rachele*. Meritate anche peggio; e non ho lingua che basti per ripetervi che siete una temeraria.

*Incognito*. (*alzandosi con un sorriso, e sopprimendo l'ira, che si palesa, a poco a poco si avvicina a* Rachele) Signora, come vi chiamate?

*Rachele*. Come mi par e mi piace. A voi che importa?

*Incognito*. Signora *come mi par e mi piace*, qui non si parla fuorchè come si deve, e come sta bene. Sono stanco, e ho sofferto quan-

to ho potuto. Basta. Rispettate costei, e uscite di qua per vostro meglio.

*Rachele*. Voi minacciate?

*Incognito*. Non minaccio.. Consiglio.

*Rachele*. Come c' entrate voi?

*Incognito*. C' entro, perchè i detti alteri, i modi vili dispiacciono a chi ha il cuore ben fatto. C' entro, perchè vi abusate del vostro grado contro l'innocenza e la debolezza. C' entro, perchè violate in un punto l' ospitalità, la ragione, la convenienza: in fine perchè siete orgogliosa e senza pietà.

*Brach*. (Costei ha trovato pane pe' suoi denti.)

*Rachele*. Galantuomo, come parlate a una mia pari?

*Incognito*. Come parlano i galantuomini ai superbi.

*Rachele*. Sapete voi che mi basta l'animo di farvi pentire?

*Incognito*. Sapete voi ch' io son capace di farvi render conto ad uno ad uno de' vostri detti, e farvi piangere a goccioloni di sangue le ingiurie che praticate?

*Rachele*. Voi?

*Incognito*. Io.

*Rachele*. Lo vedremo. Intanto vi dico o che costei lasci d' amar Carlo, o la farò cacciar via di Londra.

*Incognito*. È più facile, ch'ella cacci voi di casa vostra, che voi lei da questa città.

*Rachele*. Alle prove. -- *(verso la porta)* Signor Giacobbe, entrate.

## SCENA V.

*Un* Usciere, *e* detti.

*Rachele*. *( all' Usciere )* Ecco colei, che vi dissi. Intimatele l' ordine che avete.
*Elisabetta*. Oh dio! Che si vuole di più? Che si pretende?
*Usciere*. Siete voi Elisabetta Deterville?
*Elisabetta*. Il sono.
*Usciere*. Il Ministro della Polizia vi comanda di non ricevere più in casa vostra, sotto qualunque pretesto, sir Carlo Dorley. In caso di resistenza o di mancamento m'impone di arrestarvi. Ecco il suo rescritto. *( le mostra l' ordine )*.
*Elisabetta*. O Dio! ... Dove sono? ... Oh dio Sono innocente. Pietà di me! Difendetemi.
*Incognito*. *( all' Usciere )* Vi risponderò io per lei. Badate a me, e non alla sua confusione. Intanto vi dico ch' ella ha amato sir Carlo per consenso e disposizione del Cielo, che l' ama, o cesserà d' amarlo per consiglio e inspirazione del Cielo istesso, e non per forza umana, o malizia di alcuno. Posto ciò,

o signore, ecco la rea. Fate il dover vostro. Arrestatela.

*Usciere* Chi siete voi che parlate e disponete sì francamente di lei?

*Incognito*. Son tale, che so e posso farlo; e mi conoscerete. Arrestatela, vi dico.

*Usciere*. (*a Rachele*) Sentite?

*Rachele*. (Che diavolo è costui che viene a confondermi?)

*Usciere*. Comandate. (*a Rachele*)

*Rachele*. Oh giuro al cielo! . . .

*Incognito*. Giurate a chi volete. Siete paga. Infuriate, fate le vostre vendette.

*Elisabetta*. Io arrestata? Io condotta per le vie di Londra, come una malfattrice, col rossore sul volto, e la derisione di tutti? . . . Ah, se vi muove pietà, risparmiate questa onta. Io morirei d'affanno e di disperazione.

*Incognito*. No figlia, no. Non è l'atto della giustizia ingannata, che fa arrossire l'arrestato, ma la colpa. Chi è innocente va sicuro per tutto: e l'atto della sua giustificazione è tanto luminoso per lui, quanto infame e detestata è la malignità de' suoi persecutori. L'onta della ingiustizia ricade sopra chi l'ha esercitata. Non temete. Io ho a cuore l'onor vostro, come la mia vita. Io sarò il vostro difensore.

*Elisabetta*. Giusto Cielo, che giorno è mai questo!

## SCENA VI.

EUGENIA *e i* SUDDETTI.

*Eugenia*. *(con premura ed allegria)* Miss Elisabetta; è qui Carlo con altri due signori
*Elisabetta*. Egli! . . .
*Rachele* (Mio figlio! Ora mi confondo piucchè mai, e non so che risolvere.)
*Elisabetta*. Ch' egli venga Sia testimonio del torto che ricevo. *(Eugenia esce)*
*Rachele*. No; s' impedisca. *(all' Usciere)* Vietategli voi stesso . . .

## SCENA VII.

*Sir* CARLO *e i* SOPRADDETTI.

*Carlo*. Quai voci? . . . *(arrestandosi all' aspetto di Rachele)* E chi veggo? -- Ond' è che vi scorgo sì turbata, o Elisabetta?
*Elisabetta*. Mira a qual' obbrobrio mi destinano per averti amato. *(accennando l' Usciere)*
*Carlo*. Come?
*Elisabetta*. Sei tu a parte di questo nero attentato? Ecco tua madre; ecco questo ministro...

*Carlo*. E che?

*Elisabetta*. Vogliono arrestarmi. L'ho io meritato?

*Carlo*. Voi?... Quale trama! -- Che ascolto? Padre mio, accorrete. (*verso la porta*)

## SCENA VIII.

*Sir* ENRICO, CORVELL *e gli* ANZIDETTI.

*Enrico*. Figlio, che ti turba? -- Voi qua moglie mia?

*Rachele*. (Che ho da dirgli? Il coraggio mi abbandona.)

*Brach*. (La faccenda s'imbroglia.)

*Enrico*. Che vuole tutta questa gente? Che scompiglio è questo?

*Carlo*. Mirate Elisabetta.

*Enrico*. Costei?

*Carlo*. Miratela bene.

*Enrico*. E perchè piange?

*Carlo*. Vogliono arrestarla.

*Enrico*. Perchè?

*Corvell*. (*con vivacità*) È una soperchieria manifesta. Io mi fo mallevadore dell'onestà di questa figlia. Mi dichiaro suo campione, e giuro di punire chiunque ardisce d'insultarla.

*Enrico*. Calmatevi. Qui non fa d' uopo di spada, ma di ragione. Tocca a me. Chi è che arresta questa giovane? In nome di chi?

*Usciere*. In nome vostro, o signore.

*Enrico*. In nome mio?

*Usciere*. Leggete quest' ordine. (*gli da il rescritto*) Qui si parla di voi e per voi.

*Enrico*. Che lessi? Io non ho mai veduto faccia di giudice, nè mi sono sognato sì basso e vile espediente. Chi si è arrogato questo dritto? Chi ha carpito in nome mio questo ordine?

*Rachele*. Io. Son io.

*Enrico*. Con quale autorità?

*Rachele*. Colla mia propria. Ho veduto che Dorley è sviato, che voi dormite; e ho voluto impedire ch' egli non compia la bestialità di sposare costei.

*Enrico*. Vi siete mal regolata; ed io me ne dolgo altamente con voi. In casa mia io sono il padrone: io solo sono il mallevadore del bene e del male che vi succede. Io comando a mio figlio e (se lo voglio) anche a voi stessa. Siete uscita dai limiti del vostro dovere, e vi siete resa colpevole. -- (*all' Usciere*) Amico mio, quest' ordine è irregolare ed ingiusto. Dite al Ministro ch' io rispondo di tutto, e che non ho bisogno di questi mezzi violenti. Riveritelo per me, e partite! (*l' Usciere s' inchina e parte*) Voi,,

signora, (*a Rachele*) tornate a casa vostra. Arrossite, e fidatevi di me. Se sarete discreta e rientrerete in voi stessa, io posso ancora perdonarvi. Andate.

*Brach*. (Le stà bene. Così mi piace.)

*Rachele*. Bravo! A me questo smacco? Ora mi accorgo che siete unito col figlio a precipitarlo. Fatelo pure. Io me ne lavo le mani, e penserò a me stessa. Se costei per vostra colpa avrà l' ardire d' entrare come sposa, in casa nostra, prenderò la mia dote e ne uscirò io medesima. Stiamo a sentire. Addio, buona gente. A rivederci domani.

*Brach*. (Parla di dote, ed è una miserabile.)

*Rachele*. (*a Brach*) Accompagnatemi. (*parte con furia*)

*Brach*. Subito. (Ha il diavolo adosso. Ora sto fresco nelle sue mani.) (*corre a raggiungerla*)

*Laura*. Respiro.

*Elisabetta*. Ah Dorley che momenti terribili sono stati questi per me! Quanto soffersi! Io ho ancora tutte le fibre tremanti

*Incognito*. Consolatevi. Il mondo è ripieno d'anime orgogliose e crudeli; ma i loro sforzi son deboli per avvilir l'innocenza.

*Enrico*. (*all' Incognito*) Voi qui, o signore?

*Incognito* Il caso vuol così.

*Enrico*. Sarebbe mai questa, di cui jersera mi avete parlato?

*Incognito*. Nol so . . . non mi ricordo: Quì non c'entra il passato. Interrogate lei stessa.

*Enrico*. Voi dunque siete Elisabetta Déterville?

*Elisabetta*. Son dessa.

*Enrico*. Di qual condizione?

*Elisabetta* Povera; ma non ne arrossisco.

*Enrico*. Come vivete?

*Elisabetta*: Col lavoro delle mie mani.

*Enrico*. Non vi rincresce la fatica?

*Elisabetta*. Anzi mi ricrea, perchè solleva la mia indigenza, e mi dà tutto.

*Enrico*. Questo signore è forse vostro padre?

*Elisabetta* Il Cielo lo volesse!

*Enrico*. E chi è dunque?

*Elisabetta*. Un vicino.

*Enrico*. (*all' Incognito*) Vi era noto, o signore, che costei ama mio figlio?

*Incognito*. Sì.

*Enrico*. E venivate a propormi? . . .

*Incognito*. Mi sono ingannato: Dimenticate la mia proposizione.

*Enrico*. (La costei presenza, i suoi detti gettano una nebbia sul mio spirito e confondono le mie idee; ma portiamo i primi ripari dove più preme: poi si verrà al resto.) Buona figlia, coraggio. Voi non troverete in me nè un uomo crudele, nè un persecutore. Se mio figlio ha potuto stimarvi, è segno che lo meritate; e conviene che vi stimi ancor io. Mi accorgo che le vostre virtù debbono

esser molte, se hanno potuto esser care ad un giovane ben nato. Confesso pur anche che in uno stato di natura meno pregiudicata sareste degna assolutamente di lui: ma in uno stato di società, in cui le convenzioni sono rese sacre dall'uso e dalla esperienza, la virtù sola non basta. Si esige molto di più, e bisogna acconsentirvi. Io mi adoprerò quanto posso per farvi quieta e felice.. Però in premio delle mie cure dovete, come saggia e come valorosa, farmi un leggiero sacrificio Io ve ne prego. La virtù lo vuole. La ragione ve lo comanda:

*Elisabetta*. E quale?

*Enrico*. Dovete contentarvi d'essere stimata da mio figlio, ma non esigere di più e rinunziare all'amor suo.

*Elisabetta*. O cuor mio! . . . O Dorley! . . . Giusto Cielo!

*Enrico*. Siate coraggiosa. Un momento decide. Si tratta di uno sforzo glorioso. Mio figlio n'è già capace, e mi ha promesso d'esercitarlo.

*Elisabetta*. Tu? Dorley? Tu hai promesso d'abbandonarmi?

*Carlo*. Ah padre mio!

*Elisabetta*. Parla.

*Carlo*. Padre!

*Elisabetta*. Il tuo silenzio e il tuo rossore ti palesano, Barbaro! Tu l'hai confermato. Dor-

ley m' abbandona! Si vuole la mia morte. Addio:

*Carlo*. Elisabetta!

*Elisabetta*. Addio. -- Vuoi tu vedermi spirar qui? Lasciami sola sotto gli occhi del Cielo; e sia egli giudice della tua ingiustizia e del mio pianto.

*Carlo*. Elisabetta!

*Laura*. O sorella!

*Carlo*. Non fuggirmi. Ascolta. Vi fu un momento in cui ho potuto esser debole, ma non so essere un traditore. Mio padre se ne prevalse per istrappare dal mio labbro una promessa... Ma non si compirà... Io ti amo... Egli è giusto, e saprà assolvermi, e sentire di te pietà...

*Enrico* Figlio?...

*Carlo*. Sì: me ne appello a voi. Miratela: sentitela. -- Cara Elisabetta, rivoco a tuoi piedi quella parola fatale..

*Enrico* (*afferrandolo con dignità per un braccio mentre sta per inginocchiarsi, rialzandolo e traendolo a sè*) Ferma sospendi. Senti, o figlio, ancor pochi detti. Saranno gli ultimi: e guai a te, se li disprezzi! Ecco colei, per cui divieni in un' istante volubile, insensato, a te nemico Io la veggo al par di te. Non m' inganno, e non t' inganno. È bella, graziosa, amabile. Ma che? Ogni pregio coll' uso smarrisce. La bellez-

za va, la grazia si perde. L'amore cede al tempo; spesso s'annoja, e il pentimento è vicino. Tu non dei nulla a costei, fuorchè una promessa che la passione ti strappò dal labbro, e che non eri padrone di farle. Mira tuo padre. Quanti rimorsi non senti tu nello starmi d'innanzi! Bontà, condiscendenza, tenerezza, amicizia furono ministri dell'amore con cui ti educai. Tu mi devi la vita, le tue virtù (se ti restano), i tuoi beni, il tuo ricco stato. A te mi lega natura; verso costei ti spinge la passione, cieco e voluttuoso sentimento. Eleggi chi vuoi seguire, chi vuoi abbandonare per sempre. O me, o lei. Ti accordo un solo istante. Trema, e risolvi.

*Elisabetta*. Ove sono? Chi m'inspira il coraggio? Chi mi rende le forze? Sei tu, ragione, o necessità? -- Ascoltate me sola. Vi risponderò io per lui. Tocca a me: calmate il vostro sdegno, e tollerate i miei detti. Signore, conoscete meglio la complice del torto di cui vi lagnate. Io nacqui povera. Questa è la sola mia colpa. Ma ho sofferto la povertà come un bene. Non desiderio di scuoterla, non mira d'ambizione mi fece amare vostro figlio. L'amai per genio, per un moto del cuore, per semplice e vero amore. Il perderlo è grave per me; ma se il Cielo lo vuole, se la ragione il

comanda, piego la fronte ed ubbidisco. Io non ho mai conosciuto per prova, quanta sia la felicità di avere un buon padre: ma la natura e un senso di tenerezza me lo dipingono come una cosa la più soave e la più preziosa per un figlio. Non sarà vero ch'io turbi a Carlo la sorte felice di esser amato da voi. Terribile per un figlio dev'essere l'abbandono d'un padre, e più terribile ancora ad un padre il separarsi e lasciare a discrezione il sangue suo. Non sia mai vero che voi ritiriate quelle mani che abbracciarono Carlo Crescano invece sopra di lui il paterno affetto e le vostre benedizioni. Io, piucchè lui, sono rea per disgrazia. Io sola, isolata nel mondo posso gemere e soffrire senza eccitare l'affanno e le smanie d'alcuno. Carlo, io ti lascio per sempre. La mia risoluzione dev'essere la tua. Sii saggio, sii forte. Non badare alle mie lagrime. Finiranno. Io ti rendo a un padre: e tu gli rendi suo figlio.

*Enrico*. Incomparabile Elisabetta, vi ammiro e vi compiango. Udite ciò che m'inspira per voi la riconoscenza, ovver la giustizia. Mio figlio, in grazia vostra, è pronto a spogliarsi di una porzione di que' beni che avrebbe divisi con voi. Io gli dò il mio eccitamento e l'approvo. Perciò riceverete ogni anno da noi 50 lire sterline, sinchè vivre-

tè; e sia questo un sollievo alla vostra povertà, e un giusto premio alla vostra virtù.

*Elisabetta* No: non guastate l'azione ch'io opero, colla lusinga di una ricompensa. Lasciatemi pura e intatta la mia gloria. Non si dica mai ch' io rinunzio al più tenero amore per viltà di guadagno, che voi avete comprato il mio sacrifizio, e ch'io asciugo le mie lagrime per mezzo d'un oro che io disprezzo, e che non può risarcire in alcun modo la perdita immensa a cui mi assoggetto. Contentatevi de'miei ringraziamenti. Non è un resto di amarezza, non orgoglio, non ostinazione il mio rifiuto, ma un atto candido sincero, dovuto alla mia onestà, alla mia innocenza. Se così vi piace, accettate questi liberi sentimenti; compatitemi e perdonate.

*Incognito*. Brava miss! Questo è un pensar bene e dir meglio. Così avrei pensato e detto ancor io.

*Corvell* (Questa figlia sempre più mi sorprende).

*Carlo*. *(ad* Enrico*)* Quai pregj! Qual grandezza! Quai virtù mi fate perdere!

*Incognito*. Il bello si è, o signore, che voi siete molto liberale e largo di promesse. Ma sarete poi in caso di mantenerle?

Enrico. Come? Diffidereste della mia parola, dell' onor mio?

*Incognito*. No dell' onore: no della vostra pa-

rola, ma del vostro potere o non poterle eseguire.

*Enrico*. Spiegatevi.

*Incognito*. Su che cosa vorreste voi assicurare la rendita di 50 lire sterline.

*Enrico*. Sui miei beni. Non sono io ricco quanto basta?

*Incognito*. Ne dubito.

*Enrico* Dunque dubitereste che io abbia fondi e capitali pel valore di 300 mille lire sterline?

*Incognito*. Ve l'ho detto un' altra volta. Niuno sa bene alla mattina ciò che può diventare alla sera.

*Enrico*. Siete un pazzo, o un uomo cattivo. Sono stanco de' vostri proverbj; e mi offendete.

*Incognito*. Non parlo più. Ho finito.

*Enrico*. Infine terminiamo queste ciarle. Elisabetta ha bene e saggiamante deciso. Tocca a te, o figlio, a secondarla. Io esigo da te....

## SCENA IX.

GRUCH, e gli ANZIDETTI.

*Gruch*. Signore, ( *ad Enrico* ) vi ho cercato per tutto. Di somma importanza è questa lettera, per quanto mi disse il servo che l'ha recata. Mi ha inculcato di consegnarvela subito. Lord Dorville è che la manda. ( *gli dà la lettera* )

*Enrico*. E che mai? ... Lord Dorville è mio amico ... Che può volere da me con tanta fretta? ... Leggiamo. ( *legge, e si turba, si smarrisce, resta attonito, immobile, gli cade la lettera di mano* ) O dio! Un sudor freddo .... O dio! .... Carlo! ... Son rovinato. (*cade sopra la sedia svenuto*)

*Carlo*. O padre! Padre mio! } ( *accorrendo* )
*Corvell*. Amico. }

*Enrico*. Figlio!

*Corvell*. Che fa?

*Carlo*. Che affanno è il vostro?

*Enrico*. Per te ... per te solo ...

*Carlo*. Parlate?

*Enrico*. Non posso.

*Carlo* ( *raccogliendo il foglio* ) Che lettera è questa?

*Enrico*. Leggi, Carlo.

*Carlo*. (*leggendo forte*) » Col cuore amareggiato
» to vi do la più trista notizia. La voce
» sparsa pur troppo si avvera. Impensato
» e raro è il caso. Saul Varringh-tom vive.
(Miseri noi!) «

*Elisabetta*. Varringh-tom!

*Corvell*. Varringh-tom!

*Carlo*. (*seguitando a leggere*) » Ciò non basta. Egli è in Londra. L' alta corte l' ha
» riconosciuto. Questa mattina il re gli ha
» parlato, Io stesso l' ho veduto. Non v' è
» più dubbio. Venite. Vi metterò a piedi
» del re per implorar grazia se si può. Questo
» è ciò che vi resta ... « -- Incredibile colpo! O sorte! ... O mio padre!

*Enrico*. (*alzandosi, e riprendendo coraggio si volge all' Incognito*) Uomo fatale co' vostri detti, avete vinto. Esultate. Io, voi, costei ... siam tutti eguali. -- Che dissi? Io sono il più misero, il più sventurato.

*Corvell*. Deh, non vi abbandonate ...

*Enrico*. Che sarà del figlio mio?

*Carlo*. Non pensate a me. Voi solo ... pensate a conservarmi voi stesso.

*Enrico*. (*vivamente*) Andiamo: affrettiamoci. Tentiamo, se sarà possibile ... Non ispero nulla: ma il Cielo ... ma l' amor mio per te ... O troveremo pietà: o perirò nel mio affanno. (*parte*)

*Carlo*. (*a Corvell*) O dio! Ajutateci. Soccorretelo. (*parte*)

*Corvell*. Son vostro amico. È mio il vostro affanno; e più non vi abbandono. (*parte*)

*Elisabetta* Ah signore, che hanno eglino detto? Varringh-tom vive?

*Incognito*. Sì.

*Elisabetta* Il padre mio! .... Ah! come! ... Ah dove? . . Lo vedrò io questo sì desiato padre? ... Le mie mani . . il mio cuore ... O cuor mio, come mi palpiti in petto! ... Ma perchè tremano costoro? Onde avviene che un nome a me sì caro è per essi cagione di sì grave affanno, e di tanto turbamento?

*Incognito*. Sventurata! Cadrà il velo che tutto vi copre. Vedrete quanto il Cielo vi è propizio, quanto liberale è la sua mano benefattrice. Si vada, si compia. Oh come bramo di vendicarvi, non già di Sir Enrico (che sebbene un po' vano, pur è un uomo dabbene), ma di quella maledetta Mistriss che odia il povero, e perseguita l'innocente. Sollecitiamo.

*Laura*. O cara Elisabetta!

*Elisabetta*. (*con gioja e vivacità*). Oh sorella, che mi sarai sempre tale ... (*all' Incognito*) Io vi seguo. -- Ed è pur vero che ancora risplende per me un raggio di felicità! Appena il credo. Comunque sia, mi abbandono a voi e al volere del Cielo.

*Fine dell' Atto terzo*.

# ATTO QUARTO.

Gabinetto di mistriss Rachele elegantemente adornato.

## SCENA PRIMA.

*Mistriss* Daller, *cavalier* Hume, *sir* Vidmer.

*Hume*. Non può negarsi. Questa volta mistriss ha saputo spendere. Questo appartamento è di buon gusto.

*Daller*. Mi fate ridere. Quando c'è denaro: Esso fa nascere l'invenzione, il disegno, la materia. Col denaro alla mano basta volere, si fa tutto.

*Vidmer*. In fatti io osservo ch' è la ristrettezza de'modi, la quale, non corrispondendo alla vastità delle idee, ci fa inventare il mostruoso per ingrandire la semplicità, e fa rivivere il genio Gotico ed il cattivo gusto.

*Hume*. Vidmer dice benissimo. Il lusso non vuol economia.

*Daller*. Che ora abbiamo?

*Vidmer*. Tre ore dopo il mezzodì.

*Hume*. E quando si pranza? Mistriss non si vede; ed io ho lo stomaco rifinito.

*Daller*. Ecco sir Brach, che oggi è il suo cavaliere e maggiordomo. Sentiremo da lui . . .

## SCENA II.

*Sir* BRACH, *e i* SUDDETTI.

*Daller*. Addio, sir Brach.

*Brach*. Ben trovati, signori.

*Daller*. Che fa? Dov'è mistriss?

*Brach*. In compagnia della rabbia e del mal umore. Oggi ha litigato con tutto il mondo, in casa, fuori di casa, col marito, col figlio, co' servitori, con me. Ora fa impazzire la cameriera per certi capelli che le disertano in capo, per non so qual fiore che non si accorda col mazzetto e guasta la simmetria, e per cento altre bazzecole.

*Vidmer*. In fatti è una donna che con la sua stravaganza intorbida ogni allegria, e non sa vivere in pace.

*Brach* Eccola. La cameriera questa volta l'ha avuta a buon mercato.

## SCENA III.

*Mistriss* RACHELE, *e gli* ANZIDETTI.

*Daller*. Mistriss. } (*salutando Rachele*)
*Hume*. Mistriss. }

*Rachele*. Serva. Ben venuti, cari amici! -- Un bacio cara.

*Vidmer*. Come state?

*Hume*. Oggi siete splendente, come il sole. Diventate ogni giorno più bella e più giovane.

*Rachele*. Ho troppe cose che mi faranno invecchiare prima del tempo. Un marito indolente, un figliastro . . . Se si seguita così, vogliamo vivere insieme molto poco.

*Brach*. Perchè? Farete voi la bestialità di morire?

*Rachele*. Il diavolo che vi porti. Non son così pazza a crepar per un ingrato, a dargli la soddisfazione, che gli ha data quell' altra. Io saprò vivere a suo dispetto e vendicarmi.

*Brach*. (Che bravo serpente è una moglie sì bene assortita!)

*Rachele*. Chi è di là? -- Jonson?

## SCENA IV.

JON-SON, *e i* SOPRADDETTI.

*Rachele*. Come va il pranzo?
*Jon-son* Il pranzo è preparato.
*Rachele*. E i suonatori per questa sera?
*Jon-son*. Gli abbiamo invitati; e sono i migliori.
*Rachele*. Che la sala sia bene all' ordine. Che i rinfreschi abbondino. Che tutto vada a dovere: e guai a chi manca! -- Senti. Domani licenzierai la cameriera, il servitore di mio figlio, e (se oggi aggiunge la menoma mancanza) anche il cuoco.
*Jon-son* L'ho da fare in nome di sir Enrico?
*Rachele* Che sir Enrico? Badi egli a farsi compatir fuor di casa da chi lo conosce. Qui corre il mio nome, ed io sono la padrona.
*Jon-son*. Ho capito.
*Rachele* Vanne.
*Jon-son*. (Ottimamente! Se costei va di questo passo, possiamo uscir tutti a due a due, e cercarsi ventura). (*parte*)
*Brach*. (Il diavolo e una cattiva femmina vagliono lo stesso in una famiglia. Entrambi vi soffiano la discordia, e la scompigliano).
*Rachele*. Sir Enrico si è ancor veduto?
*Daller*. No.

*Rachele*. (Sta a vedere che egli fa qualche bestialità. Io sto sulle spine, e fremo in pensarlo).

*Daller*. Che avete?

*Rachele*. Niente. Pensiamo a godere, e darci bel tempo. (Sir Enrico è un pazzo; quel suo figlio che adora, tira tutti a precipizio. Egli vuol rovinarsi, e rovinarmi). -- Che strepito si sente là fuori.

*Brach*. Non saprei.

*Rachele*. Andate a vedere, se mai fosse ...

*Brach*. In mancanza di servi ci son io. (Questo è l'impiego, di cui mi onora la discreta damina).

## SCENA V.

GRUCH *spaventato*, *e i* SOPRADDETTI.

*Gruch*. Signora una gran nuova.

*Rachele*. E che? ... Donde questo spavento?

*Gruch*. Alcuni ministri sono entrati. A nome di chi gl'invia, chiesero tutte le chiavi, si sono sparsi per le prime camere, e si dispongono a inventariare ogni cosa:

*Rachele*. Inventario in casa mia? Qual ardire? Perchè?

*Gruch*. Chi lo sa?

*Rachele*. Cacciali via subito.

*Gruch*. Cacciarli? In qual modo? Con qual forza? Sono muniti di un ordine del governo.

*Rachele* Misera me! Io nome del governo!

*Daller* Cavaliere, che faccenda è questa? (*piano al Cavaliere*.)

*Hume*. Io resto attonito. (*piano a Daller*)

*Rachele*. Onde mai simile affronto alla casa nostra? Che sir Enrico avesse qualche segreto debito, qualche sicurtà? ... O piuttosto che il suo degno figliuolo? ... Quanti pensieri, quanti sospetti mi si affollano alla mente! - (*a sir Brach*) Andate voi. Correte ... Interrogate, opponetevi, rilevate ...

*Brach*. Ecco sir Enrico, che giunge.

## SCENA VI.

*Sir* Enrico, *e i* suddetti.

*Hume*. Oh! come è afflitto! Come turbato!

*Rachele*. (*andandogli incontro con impeto*) Parla: dimmi tutto. Che scandalo è questo, e principalmente in questo giorno? Che hai tu fatto?

*Enrico*. (*si getta a sedere*)

*Rachele*. Che vuol dir questo sfregio? Non mi tener più sospesa. Sei tu caduto in qualche

disgrazia? O è il tuo caro figlio che vi ti ha strascinato?

*Enrico* ( *singhiozza*, *e sospira* )

*Rachele*. Ci vuol altro che sospiri. Bisognava vegliare, aver giudizio: o bisogna averlo adesso e riparare. Io son piena di rossore per te.

*Enrico*. Ingiusta donna!

*Rachele*. Sciagurato! Io sono ingiusta, e tu sei la rovina di me e di te stesso.

*Enrico*. Non posso più; mi sento morire.

*Daller*. Per quanto ascolto, questa è una vera disgrazia. Andiamo via di qua ( *piano al Cavaliere* -- )

*Hume*. ( *piano a Daller* ) Aspettate.

## SCENA VII.

CARLO, CORVELL, *e i* SUDDETTI.

*Carlo*. ( *addolorato*, *e con voce bassa dice ad Enrico* ) Signore vi è un regio Commissario che chiede di parlarvi.

*Rachele*. ( *esclamando* ) Un Commissario del re?

*Daller*. ( *piano al Cavaliere* ) Andiamo via di qua.

*Hume*. ( *piano a Daller* ) Perchè tanta fretta?

*Daller*. ( *come sopra* ) Questa gente è piena di sventure. Qui non istiamo più bene.

*Hume*. ( *come sopra* ) Le disgrazie non sono contagiose. Avete paura che ci attacchino? Attendete.

*Corvell*. ( *a sir Enrico* ) Amico, non disperate. Se tutto il mondo vi abbandonasse, vi son io. Disponete di me e di quanto posseggo.

*Enrico*. Impareggiabile amico!

*Carlo*. Ecco il Commissario.

## SCENA VIII.

IL COMMISSARIO, *indi* ELISABETTA *e i* SOPRADDETTI.

*Enrico*. (*alla vista del Commissario e tutti si alzano, e s' inchinano. Indi Enrico s' avanza con dignità verso lui* ) Che chiedete, o signore?

*Commissario*. (*tornando verso la porta introduce Elisabetta e la prende per mano* ) Avanzatevi.

*Rachele*. Qui costei?

*Commissario*. La conoscete?

*Rachele*. E che? Si vorrebbe forse sagrificato il nostro onore?

*Commissario*. Quietatevi.

*Rachele*. No. Qui non la voglio. Non vi ascolto. Allontanate costei.

*Commissario*. La soffrirete per poco. In nome del re tacete ed ubbidite. — Elisabetta, se-

dete -- sir Enrico, ascoltatemi. ( *siedono* ) Vi è noto che il Capitano Varringh-tom non è morto, come si disse?

*Rachele*. Varringh-tom non è morto?

*Commissario*. Egli è in Londra, o signora, e avrete l'onore di vederlo tra poco.

*Daller*. ( *piano al Cavaliere* ) Che sento?

*Hume*. ( *a Daller* ) Zitto.

*Commissario* Per conseguenza è chiaro che a torto avete goduta un' eredità, che tutta a lui appartiene. Da questo punto le leggi ed il re vi spogliano d'ogni dritto, e ne investono il suo legittimo successore.

*Rachele*. Misera me! -- ( *a Enrico* ) È vero ciò ch' egli dice?

*Enrico*. Sciagurata! Pur troppo.

*Rachele*. O Dio! O Dio!

*Brach*. (La pillola è amara, ma bisogna inghiottirla.)

*Commissario*. Varringh-tom ha una figlia, che viveva incognita in Londra. Essa prenderà possesso dell'eredità in nome di suo padre. Dessa . .

*Rachele*. Dov' è la sua figlia?

*Commissario*. Onoratela; rispettatela. Eccola; è questa.

*Carlo*. Elisabetta!

*Rachele*. Costei? Che m'avviene! Che colpo! Non posso più resistere. Voglio morire. ( *si strappa i capelli* )

*Dallèr*. ( Ci ho gusto. La superbia è umiliata )

*Vidmer*. ( Suo danno! Le sta bene. )

*Enrico*. O sorte! O vendetta del Cielo!

*Commissario*. Elisabetta, consolatevi. L'ingiustizia della fortuna è finita. Questa gente vi cede il luogo. Questo palazzo è vostro. Vostra è la rendita di un fondo di trecento mille lire sterline, che faceva ricca questa famiglia, e questa donna superba. Usatene, come vi detta la virtù e vivete tranquilla.

*Rachele*. ( Questo è troppo. Io fremo: io muojo . . . Dove m' ascondo? )

*Elisabetta*. Io? . . . Tanta gioja, tanta ricchezza in un punto? ... E non è questo un sogno, non un' illusione? . . . Io erede di sì grande facoltà? . . . Mio padre vive, ed è in Londra? . . . Per qual prodigio? . . . Ah no . . . voi mi ingannate. Tenetevi i vostri beni, ma rendetemi l' antica calma; o toglietemi a questa incertezza più tormentosa della mia povertà e de' miei mali, a cui m' era avvezzata.

*Commissario*. *(andando verso la porta)* Entrate,

## SCENA ULTIMA.

L' Incognito, *e gli* anzidetti.

*Commissario.* Ecco l'uomo che' vi trarrà d'ogni dubbio, ch'è informato di tutto, che conosce vostro padre, e lo scoprirà a' vostri sguardi.

*Elisabetta.* Siete voi, mio protettore, mio amico? Ah, s'è vero che vi è noto mio padre, palesatelo all' avido cuore di una figlia; ditemi per qual portento il Cielo lo ha salvato.

*Incognito.* O Elisabetta, ben raro e quasi incredibile è il caso che a voi lo rende Io sono più lieto e più palpitante di voi. Uditemi. Vi dirò tutto.

*Elisabetta.* L' anima mia pende sospesa dal vostro labbro. Parlate tosto.

*Incognito.* Avvicinatevi a me. Buona figlia, sapete voi chi richiamò da morte il padre vostro? È la Provvidenza che preparava il premio alle vostre virtù. Sì; egli era oppresso da ferite, steso sulla polvere innanzi alle mura di Quebec. Avevamo combattuto un giorno intero; e sul far della notte i ripulsati, ma non mai ben vinti Irochesi nemici ci fremevano intorno con orrende strida, mi-

nacciando un nuovo assalto nel campo che ci avevano abbandonato. Varringh-tom era caro ai soldati. Si trattava di liberare il suo corpo dalle mani di quegli uomini crudeli che fan guerra anche agli estinti. Lo scoppio di una bomba aveva aperto una fossa; e si pensò tumultuariamente a dargli sepultura, e nascondervi il suo cadavere. Appena si ebbe tempo di ricoprirlo di poca polvere, che gl'Irochesi, ripresa lena, si avventarono più furiosi che mai, sopra i nostri che dovettero ritirarsi. I barbari irritati e non sazj incrudelivano sui morti, e, trovato il corpo di Varringh-tom non bene sepolto, lo strascinarono nella vicina foresta: e già si accingevano a strappargli la lunga chioma dal capo per portarla in trionfo a' lor duci, e serbarla a durevole monumento del loro valore; quando a quegli urti se gli spalancarono gli occhi, e sotto i fieri tocchi di quelle mani il cuore palpitante palesò un resto di vita vicino ad estinguersi. La pietà e la gioja di posseder vivo un illustre nemico arrestò l'ultimo strazio, e ammollì que'rozzi petti, ma non disumani. Quindi con erbe a lor note, e semplici cure rinvigorirono la vita in quelle membra abbandonate. Varringh-tom riconobbe i suoi nemici: essi lui. Nota anche a barbari è la virtù; e rispettarono il loro prigioniero. Egli

visse quasi vent' anni fra di essi amato, riverito, ma non padrone di se stesso. Finalmente gli fu resa la libertà; e gli fu cara per quel solo sentimento che gl' inspirava la natura di ricercare il sangue suo, la sua figlia. La sorte e il mare gli furono propizj; guidarono a lieto fine l' amor paterno; ed ora si strugge di gioja e di desiderio di abbracciare costei e farla felice.

*Elisabetta*. Lo sono . . . Sì, lo sono superiormente a quanto avrei potuto sperare, ora che acquisto il maggior bene de' figli, la vita d'un padre. Lo sarò molto più, quando mi sarà dato di vederlo, ed ubbidirlo, di strignere le sue care mani. Perchè il Cielo non compie il suo dono? Qual cosa divide ancora questo buon padre da me? I miei occhi lo cercano. Il mio cuore lo sospira; mi palpita. Dov'è mio padre?

*Incognito*. O Elisabetta?

*Elisabetta*. Perchè non è con voi? Io lo chiedo a voi. L' annunziarmi sì gran bene, e differirlo non è una crudeltà?

*Incognito*. Cara, Elisabetta!

*Elisabetta*. Voi piangete?

*Incognito*. Queste lagrime non ti dicono tutto? Non conosci tu queste lagrime?

*Elisabetta*. Che?

*Incognito*. Mira queste ferite: metti la tua mano senti il cuore che mi palpita più che il tuo.

*Elisabetta*. O dio!

*Incognito*. Riconoscimi a questi segni, a quell' amore che mi fa debole, a questo pianto.

*Elisabetta*. Ah! Siete voi? Siete voi stesso?

*Incognito*. Elisabetta! Figlia mia!

*Elisabetta* Giusto Cielo.

*Incognito*. Abbraccia tuo padre.

*Elisabetta*. Ah padre! Padre mio, lasciatemi morire nelle vostre braccia.

*Daller*. Egli!

*Hume*. (*e tutti gli altri restano commossi e dicono a bassa voce*) Egli è Varringh-tom!

*Rachele*. (Son morta)

*Carlo*. (Quale spettacolo! A questa vista io sono rapito e mi dimentico il mio stato.)

*Elisabetta* Non mi sazierò mai di benedire il Cielo, e di baciare questa mano sì cara. Le terre ch' io acquisto, non sono i beni, che mi fanno avventurosa e felice. Il vero bene, di cui mi glorio, di cui son lieta veramente, siete voi. Voi mi state per tutt' i beni del mondo, per tutta la mia felicità.

*Incognito* Ed io non sono un padre egualmente glorioso e fortunato? Ma cessiamo da questi dolci palpiti per pensare a ciò che rimane. Questa casa è tua. Questi superbi che volevano umiliarti ignari che il Cielo sa umiliare gli stessi superbi, sottentreranno alla tua povertà. Non esserne orgogliosa al par di loro, ma sappi usare genero-

samente della tua fortuna. -- Ebbene, o mistriss, voi che volevate conquassare il mondo; non ve l'ho detto, che ci sarebbe stato più facile il cacciar voi di casa vostra, che voi lei da Londra?

*Rachele*. (Che rabbia! Che tormento! Non so che rispondere. Non so dove celarmi.)

*Elisabetta*. Padre mio!

*Incognito*. Che vuoi?

*Elisabetta* Ardisco chidervi una grazia.

*Incognito*. Parla.

*Elisabetta*. Noi potremmo esser ancora più felici, più contenti di noi stessi.

*Incognito*. In qual modo?

*Elisabetta*. Mirate Carlo: mirate suo padre?

*Incognito*. Ebbene?

*Elisabetta*. L'uno è sempre lo stesso a miei sguardi: l'altro mi fa pietà. Che bel trionfo sarebbe per noi, il separare il colpevole dall'innocente, e perdonare a chi ci offese! Vorremo noi vedere questa famiglia rovinata per sempre?

*Incognito*. Figlia mia, t'intendo. Tu sei degna di me. Tu hai il mio cuore, i miei sentimenti. Sì, approvo la tua generosità. La proposizione che tu mi fai, io l'aveva già fatta a quest'uomo inebbriato della sua grandezza. *(mostrando Enrico)* Ma egli non mi intese, e mi rigettò come un pazzo, od uno sciagurato. Sì, io so perdonargli, -- *(ver=*

*so Rachele* ) A costei no, ch'io nol dovrei: pure mi arrendo, e bado a ciò che mi detta l'umanità, e non alla sua tristezza. Terminiamo con pace e con giubbilo di tutti. Carlo, vi stimai e vi stimo: vi osservai, vi conobbi. Siete degno del sangue mio. Non vengo a rapirvi il vostro stato, vengo ad esser uno della vostra famiglia, un partecipe della vostra felicità. Accettatemi. Mia figlia sarà vostra sposa. Voi sir Enrico, ammaestrato dal passato e divenuto più umano, seguiterete a comandare, a dirigere. Io sarò vostro amico e vostro ajuto.

*Carlo*. Ah uomo generoso!

*Enrico*. Ah Varringh-tom! Varringh-tom!

*Elisabetta*. Mio caro padre!

*Incognito*. Basta così. Signor Commissario, vi ringraziamo. Riferite al Ministro ciò che avete sentito. -- Signori miei, noi abbiamo molto parlato, e molto ci siam dibattuti. Io ho fame. Aggiungo due sole parole, e con queste tutto è terminato. (*a Enrico*) Vi sovviene, o signore, che pur ve lo dissi, che se mia figlia fosse diventata ricca, e voi poveri, non avrebbe voluto che il piacere di farvi felici? Vedete, come vi manteniamo la promessa. Or via dunque imitateci nel far della ricchezza quel conto che si dee fare, ed apprendete che niuno sulla

terra può dirsi stabilmente felice prima di morire. Tollerate il modo un po' stravagante, con cui vi ho sorpreso. Guidatemi a cena, e perdonate.

*Fine della Commedia.*

Nella Tipografia Santini.